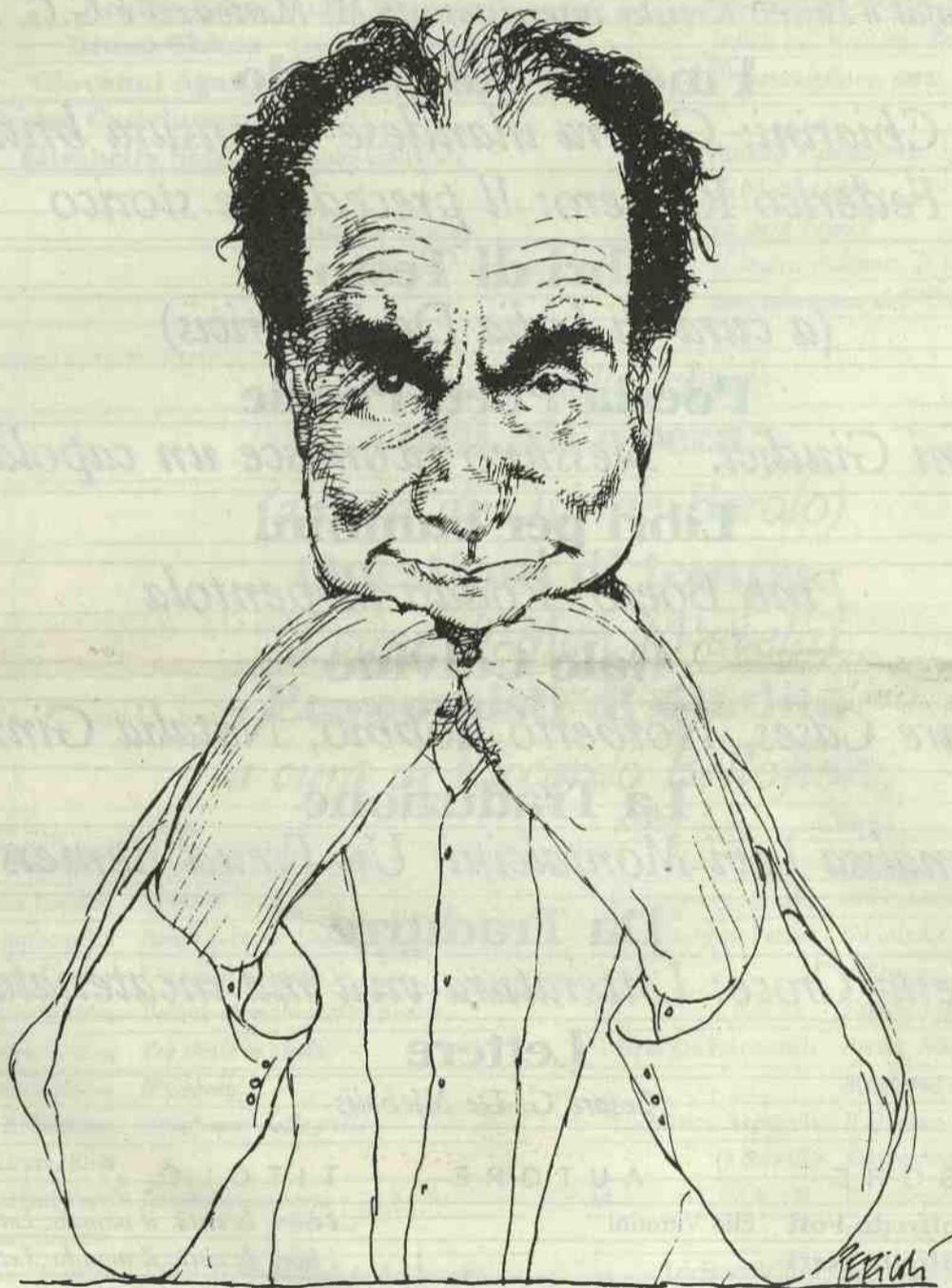


# L'INDICE

---

## DEI LIBRI DEL MESE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1985 - ANNO II - N. 8 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000



---

**Italo Calvino**

*di Norberto Bobbio, Cesare Cases, Natalia Ginzburg*

---

---

**Il Libro del Mese: "Arafat, terrorista o pacifista?"**

*di Alan Hart. Recensito da Roberto Livi.*

---

**Interviste a Yasser Arafat, e a Bruno Kreisky**

---

**Giovanni Giudici: Poesia Poeti Poesie**

---

## Sommario

<b>4</b>	<b>Il Libro del Mese</b>
	<i>Alan Hart: "Arafat, terrorista o pacifista?"</i>
	<i>Recensito da Roberto Livi, con un intervento di Clelia Piperno</i>
	<i>Yasser Arafat e Bruno Kreisky intervistati da M. Matteuzzi e G.G. Migone</i>
<b>8</b>	<b>Finestra sul Mondo</b>
	<i>Stefano Chiarini: Guerra irlandese e censura britannica</i>
	<i>Federico Romero: Il precedente storico</i>
<b>12</b>	<b>Libri di Testo</b>
	<i>(a cura di Lidia De Federicis)</i>
<b>14</b>	<b>Poesia Poeti Poesie</b>
	<i>Giovanni Giudici: "Nessuno riconosce un capolavoro"</i>
<b>17</b>	<b>Libri per bambini</b>
	<i>Pino Boero: Rodari in pentola</i>
<b>23</b>	<b>Italo Calvino</b>
	<i>di Cesare Cases, Norberto Bobbio, Natalia Ginzburg</i>
<b>33</b>	<b>La Traduzione</b>
	<i>Annalisa Levi Montalcini: Un Freud riemerso</i>
<b>33</b>	<b>Da Tradurre</b>
	<i>Elena Croce: Letteratura viva ma incatenata</i>
<b>47</b>	<b>Lettere</b>
	<i>Cesare G. De Michelis</i>

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
<b>9</b> Goffredo Fofi	Elio Vittorini	<i>I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943</i>
<b>10</b> Mirella Serri		<i>I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943</i>
		<i>Americana</i>
	<b>Aldo Mastropasqua</b>	<i>Il brigantino del Papa</i>
<b>11</b> Guido Almansi	John Le Carré	<i>La spia che venne dal freddo</i>
	Lars Ole Sauerberg	<i>Secret Agents in Fiction. Ian Fleming, John Le Carré and Len Deighton</i>
<b>18</b> Giorgio Bignami	Giancarlo Arnao	<i>Il dilemma eroina. Rituali e ricerche</i>
Gianfranco Poggi	Miriam Campanella	<i>Stato-nazione e ordine sociale: modelli e paradigmi delle società complesse</i>
<b>21</b> Chiara Saraceno	Vance Packard	<i>I bambini in pericolo</i>
Franco Rositi	Massimo Bonfantini	<i>Semiotica ai media</i>
<b>22</b> Nicholas Kaldor	Paolo Sylos Labini	<i>The Forces of Economic Growth and Decline</i>
<b>28</b> Mario Isnenghi	Pier Giorgio Zunino	<i>L'ideologia del fascismo.</i>
Nuto Revelli	Giovanni De Luna	<i>Alessandro Scotti e il Partito dei contadini</i>
<b>29</b> Paolo Varvaro	Karl-Egon Lönne	<i>Il fascismo come provocazione</i>
<b>30</b> Sergio Givone	Aldo G. Gargani	<i>Lo stupore e il caso</i>

<b>30</b>	<b>Andrea Poma</b>	Leonardo Amoroso	<i>Senso e consenso. Uno studio kantiano</i>
<b>31</b>	<b>Alessandro Dal Lago</b>	Rüdiger Bubner	<i>Azione, linguaggio e ragione</i>
<b>32</b>	<b>Aldo Fasolo</b>	Stephen J. Gould	<i>Intelligenza e pregiudizio</i>
	<b>Francesco Carnevale</b>	Raffaele Guariniello	<i>Se il Lavoro uccide</i>
<b>34</b>	<b>Filippo Gentiloni</b>	Ermanno Ancilli, Maurizio Paparozzi (a cura di) Beata Angela da Foligno	<i>La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica</i> <i>La via della croce</i>
	<b>Achille Erba</b>	Tullio Vinay	<i>L'utopia del mondo nuovo</i>
<b>35</b>	<b>Bruno Chiesa</b>	Gerhard von Rad	<i>Scritti sul Vecchio Testamento</i>
<b>36</b>	<b>Giovanni Agosti</b>	Alberto Arbasino	<i>Il meraviglioso, anzi</i>
	<b>Enrico Castelnuovo</b>		
<b>37</b>	<b>Elisabetta Soletti</b>	Paolo Gallarati  Daniela Goldin Cesare Dapino (a cura di)	<i>Musica e maschera. Il libretto italiano del Settecento</i> <i>La vera Fenice</i> <i>Il teatro italiano. Il libretto del melodramma dell'Ottocento</i>

### Sommario delle schede

<b>38</b>	<b>Tutti all'opera</b> (a cura di Osiride Barolo)
<b>39</b>	<b>Questioni di tempo</b> (a cura di Marco Revelli)
<b>45</b>	<b>Economisti di qualità</b> (a cura di Riccardo Bellofiore)

Autore	Titolo	Autore	Titolo
40	Paul Scott <i>La gemma della corona</i>	Mara Tognetti	<i>I muri cadono adagio. Storia</i>
	Jack London <i>Storia di Boxe</i>	Bordogna (a cura di)	<i>dell'ospedale psichiatrico di Parabiago</i>
	Witold Gombrowicz <i>Parigi Berlino. Diario 1963-1965</i>	Geoffrey Parker	<i>Un solo Re, un solo Impero. Filippo II di Spagna</i>
	Anton Čechov <i>L'isola di Sachalin</i>	AA.VV.	<i>Catalogo ragionato della pittura etrusca</i>
	Else Lasker-Schüler <i>Ballate ebraiche e altre poesie</i>	Geza De Francovich	<i>Persia, Siria, Bisanzio e il Medioevo artistico europeo</i>
	Wilkie Collins <i>Tre storie in giallo</i>	Marina Armandi	<i>Il Duomo di Modena. Atlante fotografico</i>
41	Antonio Caronia <i>Il Cyborg</i>	(a cura di)	
	Gordon R. Dickson <i>Il richiamo delle stelle</i>	44	AA.VV. <i>La collezione Gandini del Museo Civico di Modena</i>
	Antonella Licata, Elisa Mariani Travi <i>La città e il cinema</i>		Luciano Bellosi <i>La pecora di Giotto</i>
	Cesare Biarese, Aldo Tassone <i>I film di Michelangelo Antonioni</i>		Luigi Mengoni <i>Diritto e valori</i>
	Giorgio De Vincenti <i>Andare al cinema. Artisti produttori e spettatori</i>		AA.VV. <i>Il rapporto di lavoro subordinato</i>
42	AA.VV. <i>La morte oggi</i>	Giorgio Ghezzi,	
	Bernhard Welte <i>Dal nulla al mistero assoluto</i>	Umberto Romagnoli	<i>Il rapporto di lavoro</i>
	Ugo Bonanate <i>Orme ed enigmi nella filosofia di Plotino</i>	Luciana Bergonzini,	
	Giuseppe Bedeschi <i>Introduzione alla scuola di Francoforte</i>	Massimo Pavarini	<i>Potere giudiziario, enti locali e giustizia minorile</i>
	Patrizia Guarnieri <i>Introduzione a James</i>	(a cura di)	
	Angela Maria Jacobelli	Bruno Dente	<i>Governare la frammentazione, Stato, Regioni ed enti locali in Italia</i>
	Isoldi <i>G.B. Vico. Per una "scienza della storia"</i>	46	Renzo Tomatis <i>Storia naturale del ricercatore</i>
43	Raymond Oursel <i>La via lattea. I luoghi, La vita, la fede dei pellegrini di Compostela</i>		AA.VV. <i>Psicoanalisi in ospedale</i>
	Luisa Muraro <i>Guglielma e Maifreda. Storia di un'eresia femminista</i>		Franco Fornari <i>Psicoanalisi e cancro</i>
		Humberto Maturana	
		Francisco J. Varela	<i>Autopoiesi e cognizione</i>
		Douglas J. Futuyma	<i>Biologia evolutivista</i>

## Il Libro del Mese

# "Quando non ci sarò più mi rimpiangerete"

di Roberto Livi

ALAN HART, *Arafat, terrorista o pacifista?*, Frassinelli, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Adriana Crespi Bortolini, pp. 488, Lit. 22.500.

Chi è il vero Arafat? Il capo di un "sindacato di assassini"? come lo dipinge la storiografia ufficiale israeliana. Un traditore della causa araba?, come tuona Damasco. L'eroe dedito anima e corpo alla liberazione della Palestina? come lo celebra la maggioranza del popolo palestinese. Oppure, addirittura, il dirigente mediorientale che, nei limiti entro i quali è politicamente possibile, ha fatto di più per preparare il terreno a una soluzione globale del conflitto arabo israeliano? È quest'ultima, appunto, la tesi sostenuta da Alan Hart nel suo libro.

Si sa, il Medio Oriente è questione complicata. Un groviglio di interessi di potenze — grandi, medie e persino locali — si sovrappone a conflitti di nazionalità, a problemi di minoranze, a scontri di religione e culture, a traffici di armi e droga. La recente storia mediorientale assomiglia perciò a un gigantesco rashomon. Diverse verità vi si intrecciano. A seconda del punto di vista da cui si guarda, luci e ombre si scambiano. O si confondono nel calderone della realpolitik. Per Hart allora, interrogarsi sulla personalità di Arafat significa ricostruire la questione mediorientale partendo dalla "verità" palestinese.

Ben venga dunque, in questa tragica recita del rashomon, un libro di parte. Specie se si tratta di un punto di vista che, almeno in Italia, non è stato in precedenza esposto con tale abbondanza di materiale di prima mano: circa duecento ore di colloqui e registrazioni con i principali dirigenti del Al Fatah, il gruppo politico e armato maggioritario nell'Organizzazione per la liberazione, Olp.

Corrispondente delle reti televisive britanniche, amico personale dell'ex primo ministro israeliano Golda Meir e di altre personalità di Israele, Alan Hart nel 1979 fu coinvolto in un'iniziativa "ufficiosa ma al massimo livello" relativa alla pace in Medio Oriente. Doveva infatti aprire e mantenere un canale segreto di comunicazione tra alcuni leader israeliani e il capo dell'Olp per di-

mostrare che Arafat era disposto a una soluzione politica di compromesso. Nel corso di tale missione — che sarà interrotta al momento della rielezione di Begin nel 1981 — Hart si conquistò la fiducia del presidente dell'Olp, dei fratelli Hassan-Khaled e Hani, consiglieri di Arafat e capo-

fila della destra di Al Fatah — di Abu Iyad, leader della sinistra del gruppo, e dei capi militari Abu Jihad e Abu Daud. Sono loro a tracciare — assieme al profilo di Yasser Arafat — le linee tormentate e non sempre univoche della verità palestinese.

presidente dell'Olp ai rappresentanti delle nazioni del mondo che ascoltavano il suo famoso discorso all'Onu nel 1974. Il sogno di Arafat era — e forse è tuttora — l'idea-forza della "sua" Olp: la proposta di uno stato democratico e multiconfessionale in Palestina, della convi-

"Che cosa ha prodotto la resistenza armata palestinese — si interroga Arafat — se non l'intransigenza israeliana?... L'Olp ha potuto svilupparsi e affermarsi a livello arabo e internazionale solo grazie al rifiuto israeliano". Rifiuto di riconoscere l'esistenza stessa di un popolo.

È stata l'insistenza dei dirigenti di Israele a considerare il problema palestinese una questione puramente militare che ha generato violenza e poi ancora violenza. Solo il riconoscimento dei diritti — storici, morali e legali — dei palestinesi può mettervi fine. Ma l'opposizione viene anche da altre parti. Dagli Stati Uniti, la cui politica estera è fortemente condizionata dalla lobby ebraica. (Tanto che Arafat è convinto che lo scandalo del Watergate e la caduta di Nixon siano stati orchestrati per impedire le sue "aperture" all'Olp). E, infine, l'ostilità di alcuni potenti del mondo arabo, specie del presidente siriano Assad, che del controllo del movimento palestinese hanno bisogno per dirigere la politica mediorientale.

Date queste premesse, segue nel libro il racconto — fatto spesso dalla voce dei leader di Al Fatah — di una lotta mortale senza esclusione di colpi. Di una politica dominata dagli intrighi e dai complotti. Ogni fatto ha il suo lato oscuro dove manovrano i servizi segreti. Ogni alleanza è intrecciata e violata da moderni principi arabi, israeliani e americani (Hart dimostra grande disprezzo per Kissinger). E insomma una storia fatta dai leaders, le cui personalità spesso fanno aggio sulla forza del movimento e dei popoli. L'Arafat di Hart — e, ritengo, anche quello della realtà quotidiana — non ha nulla del rivoluzionario marxista o romantico e molto dei personaggi della mitologia araba.

Grazie alla forte e complessa e istrionica personalità del presidente dell'Olp (e dei suoi più stretti collaboratori) il movimento palestinese si è districato tra mille trappole e complotti. Dice Hani Hassan: "Arafat nelle riunioni non si mette mai a sedere se prima non calcola la più difficile, e di preferenza impossibile, linea di fuoco per un potenziale assassino". Sicari di Israele, della Cia, della Siria, di Abu Nidal — il suo nemico giurato palestinese — hanno tentato di ucciderlo una cinquantina di volte.

Uomo assolutamente onesto e incorruttibile; musulmano ma non bigotto; lavoratore indefesso "sposato" al movimento — ma, almeno una volta, capace di innamorarsi di una donna —; sempre in moto su jet messaggi a disposizione da re e governi arabi, l'Arafat di Hart è soprattutto un grande capo completamente al servizio della causa palestinese. Che da anni — anche nelle difficili scelte di violenza — si è intersecata con quella della pace. "Fate sapere — dice il presidente dell'Olp — a quegli sciocchi di Gerusalemme che quando non ci sarò più mi rimpiangeranno. Sono il solo uomo che può giungere a un compromesso di pace".

## Una storia unilaterale

di Clelia Piperno

*"Si vis pacem, para bellum" dicevano i Romani. In nessuna situazione come in quella medio orientale sembra che questo sia l'unico elemento unificante fra tutte le parti in causa. Ognuna adeguatamente giustificata in questo atteggiamento dal susseguirsi degli accadimenti e dal degenerare del panorama generale.*

*Un tentativo per incoraggiare il processo di pace in quell'area tormentata dovrebbe tener conto dell'esistente. Invece Hart sembra mancare almeno in parte l'obiettivo: non riesce a sottrarsi alla regola che vuole facilitato al massimo il compito del lettore, offrendogli una visione della situazione in cui i buoni sono tutti da una parte, la sua, i cattivi dall'altra.*

*L'esperimento di fungere da giudice equanime ci consegna talora una serie di profili così stereotipati da apparire inverosimili. Suddividendo, poi, non solo gli uomini ma anche gli eventi storici in periodi buoni ora per gli uni ora per gli altri, si arriva ad un quadro in cui sembra quasi che mentre gli arabi agivano gli ebrei erano fermi e viceversa. Si perde così l'infinita serie di sfumature che ha caratterizzato lo svolgersi degli avvenimenti e li collega fra di loro in quella disarmonica organicità che costituisce il filo della storia. Non si può dimenticare che per millenni ogni ebreo il giorno del proprio matrimonio, ad ogni cena pasquale, ricordava il proprio legame con la terra d'Israele, nel nome di Gerusalemme. Gli ebrei non si sono svegliati all'improvviso nel 1800, scoprendo il loro diritto ad un "focolare nazionale". Tanti hanno tentato di ricostruire la storia del sionismo meglio di quanto non si possa fare in queste poche righe (non ultima Rossellina Balbi con Ha Tikwà). Non è possibile liqui-*

*dare l'iniziativa sionista nei brevi cenni dell'autore.*

*Ma è singolare l'analisi di Hart del mondo arabo, con le sue alleanze e i suoi abbandoni della causa palestinese; altalena interrotta da stragi che non meritano aggettivi meno iperboliche di quelle imputate agli israeliani: Arafat è leader la cui evoluzione politica è ardua da comprendere proprio per i suoi naturali alleati. Egli viene descritto in atmosfere misteriose, più simile ad un eroe da romanzo che all'uomo teso ad un rinnovato dialogo di pace verso un nemico sostenuto, secondo Hart, da una diaspora così potente da "usare il Watergate per distruggere Nixon prima che costringa Israele ad effettuare il ritiro delle sue truppe". Il testo non rende giustizia a quest'uomo: esaltandone le scelte indiscusse e le rinunce personali in favore della causa palestinese, ci consegna un'immagine di Arafat più vicina a Formigoni che a Gramsci.*

*L'autore poi sembra dimenticarsi spesso degli uomini che in Israele vogliono aprire un dialogo con i rappresentanti palestinesi che non pongano come condizione alla creazione di un proprio stato la distruzione di Israele. Il libro così manca una preziosa occasione e non arriva a sciogliere l'interrogativo di copertina. I palestinesi non raggiungeranno la loro identità nazionale nel contesto di una rivoluzione araba che dissemina stragi, su questa via si è già isolato l'Iran.*

*I morti non hanno bandiere, ma la memoria del loro essere è la bandiera più pesante che la storia possa consegnare a qualsiasi generale. Palestinesi ed Israeliani potranno trovare una soluzione alla questione medio orientale solo trattando direttamente e coscienti ognuno di quanto già pesi la propria bandiera.*

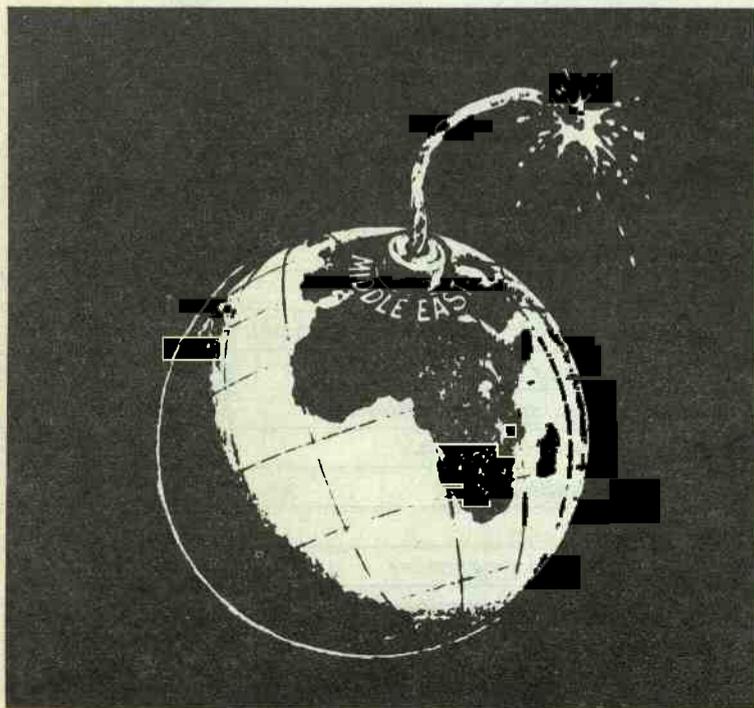
Partito dall'idea di scrivere una biografia, nel suo libro Hart si avventura con sempre maggior foga nei "campi minati" della complessità della politica palestinese, interaraba, mediorientale e internazionale. Per uscirne salvo è sostenuto da una passione del tutto insolita per un compassato giornalista britannico. L'*understatement*, l'asciutta esposizione dei fatti lascia per gran parte del libro il posto a una scrittura colorita e vivace — e alle volte un po' *naïf*. E soprattutto a una ricostruzione della strategia politica di Arafat attraverso le "confessioni" dei più stretti collaboratori e del presidente dell'Olp tutte "rimontate" secondo le proprie personali intuizioni.

La tesi di Hart è che dal 1974 — dopo l'espulsione dell'Olp dalla Giordania e la fine della speranza di una vittoria militare araba su Israele seguita alla guerra del 1973 — Arafat abbia scelto la linea delle trattative e del compromesso. "Non ho diritto di sognare?", domandava il

venza cioè di arabi-palestinesi e ebrei nel medesimo territorio. Ma solo di un sogno si tratta. Per questo, al mondo, Arafat faceva — e fa — intravedere anche una linea di compromesso: un ministato palestinese da costruirsi nei territori evacuati da Israele, Cisgiordania e Gaza, meno del 30% della Palestina.

Nello stesso anno questa "rivoluzione copernicana" della linea fu approvata dal Consiglio nazionale (il parlamento) palestinese. Da allora — sostiene Arafat — l'Olp si è mossa politicamente avendo in mano un ramoscello d'olivo della pace (in cambio di territori) e nell'altra il mitra della resistenza.

Ha finora usato il mitra. Innanzi tutto per l'opposizione dell'*establishment* israeliano — sia laburista che della destra di Begin e Shamir. Scrive Hart: "Ogni volta che Arafat compiva un passo politico in direzione del compromesso gli israeliani rispondevano con pallottole". In tal modo è stata messa in movimento la spirale del conflitto mediorientale.



## L'intervista

# Il signor Palestina allo specchio

di Maurizio Matteuzzi

TUNISI. Nel bunker ricavato da una villa alla periferia di Tunisi, il calore è soffocante. Abu Amar, nome di battaglia di Yasser Arafat — è lui che aspettiamo — sembra non ami l'aria condizionata. Verso l'una e mezzo del mattino il presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, arriva. Queste sono le sue ore. Di notte, ci dicono, sono i momenti migliori per parlare con lui perché, dopo le quotidiane diciotto ore di lavoro, più due ore di sonno verso l'alba e altre due nel pomeriggio avanzato (è così da vent'anni), è sovente più disteso e loquace, ha più voglia di parlare. Quando entra nella vasta sala del bunker, è sorridente e alla mano. Divisa verde oliva, berretto militare — che alterna alla tradizionale keffiyah palestinese e, quando visita i paesi freddi, al colbacco —, cinturone e pistola al fianco. Fa le presentazioni padre Ibrahim Ayyad, un prete cattolico di quasi ottant'anni, popolarissimo e rispettato, sempre in giro per il mondo — nonostante l'età portata con giovanile baldanza — quale ambasciatore itinerante dell'Olp.

Arafat si siede e si toglie il berretto. Buon segno di distensione e di agio perché di solito non ama affatto mostrare il suo cranio lucido e pelato.

Gli mostro subito l'edizione italiana del libro di Alan Hart e gli chiedo se si riconosce nel personaggio che ne esce: "È il suo punto di vista — risponde maliziosamente — non dico che menta ma in alcuni particolari non è molto accurato".

In realtà sembra che la fatica dell'autore britannico abbia avuto l'imprimatur del "vecchio", come lo chiamano i suoi. Anche se Ahmed Abdel Rahman, il portavoce ufficiale dell'Olp, poco prima mi aveva detto, con altrettanta malizia, che prima di una biografia di Arafat, si tratta di "un libro di Khaled el Assan su Arafat" (Khaled el-Hassan è uno strettissimo collaboratore del presidente dell'Olp).

Abdel Rahman mi dice anche delle difficoltà che il libro, evidentemente scritto per un pubblico americano (c'è una continua sottolineatura della moderazione dell'organizzazione palestinese) sta incontrando per trovare un editore negli Stati Uniti (come ne ha trovate del resto anche per uscire in Inghilterra). Mentre i paesi arabi hanno risolto il problema alla radice: per il momento c'è solo un giornale del Kuwait che lo sta pubblicando a puntate. Per il resto niente.

In Italia, dove il libro è stato appena pubblicato, l'occasione è servita a qualche giornale per scaricare addosso ad Arafat, col pretesto della recensione, una forte dose di grossolani insulti personali.

Non succede solo in Italia — dice Arafat —. Si tratta di una vera campagna di stampa in corso anche nella Germania Occidentale, negli Stati Uniti e in Francia. È una campagna promossa dal Mossad, il servizio segreto israeliano, e dalla Cia contro l'Olp, la sua leadership e me personalmente. Non è la prima volta e non sarà l'ultima. Vogliono danneggiare l'immagine della nostra organizzazione dopo i successi che abbiamo colto su diversi terreni, interni e internazionali, politici e diplomatici. Ce lo aspettavamo e sappiamo che continuerà.

Successi? Ma — gli chiedo — è vero o no che, nei territori occupati,

oggi ci sono già quasi cinquantamila coloni israeliani e che, di questo passo, entro il 1990 potrebbero essere non meno di centomila? Quale spazio fisico rimarrà per un futuro stato palestinese?

Nei territori occupati noi arabi palestinesi siamo 2 milioni e 200 mila e

re dai territori occupati senza che questo provochi una guerra civile?

Il punto è che non è tanto necessario un governo forte quanto un governo abbastanza coraggioso da prendere la decisione di fare la pace in Palestina. C'è oggi un governo israeliano così coraggioso? Noi la no-

pace e l'opzione politica, sarebbe utile per voi riconoscere il diritto all'esistenza e alla sicurezza di Israele e forse rinunciare anche alla lotta armata?

Secondo la carta delle Nazioni unite, qualsiasi popolo che si trova sotto occupazione ha il diritto di

giordano del '70-'71 e chiusa ufficialmente dopo il '74, in cui avete utilizzato lo strumento del terrorismo?

L'organizzazione per la liberazione della Palestina in quanto tale non ha mai utilizzato il terrorismo nelle sue azioni. Lo hanno utilizzato alcuni elementi e alcuni gruppi palestinesi ma sotto la loro esclusiva responsabilità. Noi abbiamo esplicitamente dichiarato di essere contrari a qualsiasi attività terroristica. Siamo, questo è certo, a fianco della resistenza del nostro popolo. Sono gli occupanti israeliani che usano il terrorismo contro di noi e dichiarano poi che i terroristi siamo noi. In questo modo le vittime sarebbero i terroristi e i terroristi sarebbero i buoni. Ci sono fior di terroristi noti e confessi che siedono al governo e nel parlamento israeliani.

Abu Ammar come vedi il futuro dei rapporti tra l'Olp e la Siria?

Noi stiamo assistendo in realtà a una vecchia cospirazione. Prima dell'invasione israeliana in Libano, nel giugno dell'82, eravamo stretti alleati, noi e i siriani. Ma appena quattro giorni dopo l'inizio dell'attacco, i siriani cessarono di combattere e si accordarono con il mediatore americano Philip Habib. Questo è stato l'inizio del dissidio fra noi.

Scusa, Abu Ammar, ma a me sembra che l'inizio del dissidio vada collocato molto più indietro nel tempo, almeno dieci anni prima. Si tratta di una lunga storia.

È vero solo in parte. I contrasti nacquero quando i siriani invasero il Libano nel '75-'76, proprio mentre noi e i nostri alleati libanesi stavamo cercando di arrivare a un accordo su basi progressiste e democratiche. A loro questo non garbava. Dopo di che, però, riuscimmo a superare i contrasti fra noi, o a tenerli sotto controllo, fino al momento dell'attacco israeliano in Libano. Ora tuttavia Assad è costretto a giocare al buio perché non ha carte in mano, dato che le sue possibilità di influenzare le decisioni palestinesi sono praticamente nulle. Certo ci sono alcuni elementi palestinesi fedeli a Assad, qua e là, ma non sono attivi oppure non contano. Questo è il principale successo che abbiamo ottenuto sui siriani. Siamo riusciti a impedire loro di giocare con il sangue e il destino del popolo palestinese, come stanno giocando ora con il popolo libanese.

Tu parli di qualche elemento qua e là, poca roba. Ma quanto poca?

In realtà non si tratta neppure di palestinesi ma di siriani che si muovono sotto il controllo dei servizi siriani. Il nostro popolo li ha completamente isolati. Perfino nel campo profughi di Yarmuk, vicino a Damasco, durante gli scontri interpalestinesi, si sono avute grosse dimostrazioni a favore dell'Olp e della sua leadership.

Che rapporti hai con Ahmed Jibril, leader del "Fronte popolare-Comando generale", tuo acerrimo avversario e notoriamente agente dei siriani?

Posso chiederti se ripensi con qualche senso di autocritica alla fase, iniziata dopo il "Settembre nero"



Tullio Pericoli: Yasser Arafat

loro, in tutto, sono 3 milioni e 200 mila. Loro non possono confiscare e annetterci fino in fondo le nostre terre perché in quel caso Israele diventerebbe uno stato binazionale e cesserebbe di essere quello stato etnicamente puro che è la sua ragione di essere. Non siamo gli indiani d'America, noi. I palestinesi hanno il più alto livello di acculturazione della regione, perfino più alto di quello degli israeliani, per vostra informazione — lo sapevate questo? —, e anche il tasso di natalità è maggiore fra gli arabi che fra gli israeliani. Per questo non abbiamo fretta. Questi israeliani sono veramente degli sciocchi. A Beirut hanno subito la loro prima sconfitta e poi li abbiamo sconfitti un'altra volta nella guerra di resistenza nel Libano meridionale, che non è soltanto libanese, ma palestinese e libanese.

A tuo avviso Abu Ammar — così Arafat preferisce essere chiamato — ci potrebbe essere, oggi, un governo israeliano così forte da potersi ritira-

stra decisione l'abbiamo presa, e non da ora, e abbiamo proposto agli israeliani la pace in cambio della restituzione della terra. Questo è il punto numero uno dell'accordo del febbraio scorso fra re Hussein di Giordania e me. Non ho dubbi che questa proposta produca effetti all'interno stesso della società israeliana e, per la prima volta, c'è gente in Israele che ne parla e la prende in considerazione, negli ambienti intellettuali, nei partiti, nei movimenti per la pace. Lo sapete che attualmente ci sono almeno 24 deputati del parlamento israeliano che accettano il principio dell'autodeterminazione per il popolo palestinese in vista di un suo stato indipendente?

Come tu sai, Abu Amar, Israele e i nemici dell'Olp prendono a pretesto il mancato riconoscimento preventivo da parte vostra dello stato ebraico e la lotta armata dei palestinesi per rifiutarvi riconoscimento e trattative. Non credi che dopo avere scelto di privilegiare la ricerca della

## L'intervista



Anche con Jibril ho buoni rapporti, perché no. Ho buoni rapporti con tutti eccetto che con Abu Nidal che è un criminale.

*Abu Ammar, tu hai parlato prima di "fratelli giordani" ma tu credi che i palestinesi abbiano dimenticato il "Settembre nero" e re Hussein, "il macellaio di Amman"?*

Noi abbiamo sempre avuto molti confronti-scontri con diversi paesi arabi.

*Ma quello fu un tipo un po' particolare di confronto-scontro, non ti sembra?*

No, non particolarmente diverso rispetto a quelli attuali con i siriani, ad esempio, o con i libanesi o con Sadat. Non è che per questo noi possiamo dire basta con il confronto. Anche quando espulse qualche scontro con qualcuno dei leader della regione, io devo tenere conto della realtà dei fatti nell'interesse del mio popolo. D'altra parte ricordatevi di quel che è accaduto in passato fra Germania e Francia, o fra Francia e Italia. Oggi, bene o male, sono amici. In politica non c'è mai solo il bianco o il nero senza vie di mezzo.

*Come giudichi il fatto che ai primi di agosto la "Pravda" ha pubblicato un articolo di un esponente del Pp palestinese violentemente contrario all'accordo Hussein-Arafat?*

Certo questo fatto va visto come un segnale. Ma ufficialmente, finora, non c'è stata alcuna presa di posizione sovietica al riguardo. È sicuro tuttavia che i dirigenti del Cremlino danno un giudizio negativo sull'accordo di febbraio fra re Hussein e me.

*Cosa rappresenta per voi la lista dei nomi proposti per la delegazione comune giordano-palestinese che dovrebbe incontrare gli americani?*

La risposta è molto semplice: rappresenta l'Olp. Chiedetelo a chi volete, a qualsiasi bambino, donna, persona, ovunque si trovino sparsi i cinque milioni di palestinesi. Ci hanno provato più volte a trovare qualche palestinese lontano dall'Olp in grado di portare avanti una trattativa. Senza il placet dell'Olp non ci sono palestinesi che possano negoziare alcunché. Questo intendo quando affermo che l'organizzazione per la liberazione della Palestina gode dell'appoggio totale del popolo palestinese.

*Ritieni che potrai attendere l'entrata alla Casa Bianca di un nuovo presidente perché il processo di pace vada avanti?*

Secondo le informazioni passatemi da re Hussein, dopo il suo ultimo viaggio a Washington nella primavera scorsa, il presidente Reagan ha promesso di fare del proprio meglio per dare impulso al processo di pace in Medio Oriente. Per ora non si è visto niente, se non dei rifiuti. Che fine hanno fatto quelle promesse?

*Nel libro di Alan Hart usi espressioni di grande disprezzo contro l'ex segretario di stato americano Henry Kissinger. Quali responsabilità gli attribuisce in particolare?*

Kissinger è sempre stato contrario ai negoziati ma non solo con l'Olp bensì con i palestinesi in quanto tali. Io mi sento perfettamente in diritto di dire che Kissinger lavorava per gli

israeliani prima ancora che per gli americani. Non è un uomo sincero e onesto. Ricordo perfettamente una frase che pronunciò durante uno dei suoi ultimi viaggi a Gerusalemme, quando stava per lasciare il dipartimento di stato. Rivolto a una folla di israeliani che gli rumoreggiavano contro, lui disse: vi renderete conto in futuro di quanto io abbia lavorato per voi. Disse proprio così, io non l'ho dimenticato. Un bel genio quel Kissinger e altri come lui. Guardate il vulcano su cui siamo tutti seduti ora in Medio Oriente. Quando io la-

ni dicono no, bene, ok. Che posso farci?

*Cosa potrebbero fare di più l'Italia e l'Europa per il processo di pace in Medio Oriente?*

Molto. Potrebbero appoggiare più fattivamente questo processo. È innegabile che l'Italia stia premendo in questa direzione, così come pure — anche se in modo diverso — i francesi. Ma come dimenticare che l'Inghilterra si rifiuta di muovere un dito e che i tedesco-occidentali si

la questione palestinese, o si andrà verso una catastrofe, non solo per gli interessi arabi ma anche per quelli americani ed europei. Gli americani non dovrebbero mai dimenticare cosa è accaduto del loro caposaldo iraniano dopo la rivoluzione khomeinista. Ci stiamo muovendo tutti sulle sabbie mobili. Io spero che quando si vedranno a Ginevra, Reagan e Gorbaciov metteranno anche il problema mediorientale nell'agenda dei lavori.

*Non c'è qualche contraddizione*

*in questa definizione e vi riconosci l'Olp?*

Noi siamo un movimento nazionalista e progressista. Questo è tutto.

*È vero che non dormi mai due volte di seguito nello stesso letto?*

Non è vero. È accaduto soltanto durante l'assedio di Beirut quando gli israeliani avevano deciso di uccidermi e dovunque mi spostassi loro, informati da alcune spie, dopo un po' mandavano gli aerei a sganciare bombe.

*È vero che il tuo autoritarismo provoca critiche o comunque malumori fra quelli che lavorano con te?*

Non credo. Rispetto la democrazia e mi attengo alle sue regole. Dovete ricordare sempre che io non sono mai stato eletto presidente dell'Olp con il 99,99 per cento dei voti.

*Non è arbitrario dunque, parlare, come fa il libro, di un Arafat pacifista?*

Senza dubbio non è arbitrario, perché io ho sempre combattuto per la pace e perché il mio popolo possa vivere in una terra di pace. Questo è il mio messaggio, questa la mia missione. E non ho dubbi che raggiungeremo una pace giusta.

*Nonostante Assad?*

Assad chi? Io sto parlando di un grande obiettivo storico e per quelli che fanno la storia, non per dei dittatori.

*Ma chi è che potrà vedere la pace in Palestina? Voi, i vostri figli o i figli dei vostri figli?*

Tutti noi la vedremo, ne sono sicuro. Io forse potrò vederla solo in parte, un'altra parte la vedranno i nostri figli, per intero solo i figli dei nostri figli. Ma non c'è dubbio che noi tutti vedremo la pace nella terra della pace, in un solo stato per arabi, ebrei, cristiani e per tutti gli abitanti di questa regione. Per questo credo veramente che gli israeliani siano sciocchi, perché si rifiutano di comprendere il senso e le lezioni della storia.

*Tu ripeti spesso che, se per una ragione o per l'altra dovessi sparire, in Israele finirebbero per rimpiangerti. Perché dovrebbero?*

Se continuano su questa strada sarà senz'altro così. Se voi chiudete un gatto in un angolo, si difenderà e non sarà più un gatto ma una tigre.

## La resistenza palestinese, una bibliografia

a cura di Dina Nascetti

### La Palestina prima del 1948

GASPARD, L., *Histoire de la Palestine 1914-1918*, Maspero, Parigi 1968.

HYAMSON, A., *Palestine under the Mandate, 1920-1948*, Methuen, Londra 1950.

KHADER, B., *Histoire de la Palestine*, Maison tunisienne d'édition, Tunisi 1975, tre volumi.

MAGLITTO, N., *La Palestina nella politica delle grandi potenze*, Patron, Bologna 1973.

MASSARA, M., *La terra troppo promessa*, Teti, Milano 1979.

PORATH, Y., *The Palestinian Arab National Movement, 1918-38*, 2 volumi, Frank Cass, Londra 1975-77.

ROBINSON, J., *Palestine and the United Nations: prelude to solution*, Public Affairs Press, Washington, D.C. 1947.

### I palestinesi dopo il 1948

ABU IYAD, *Palestiniens sans patrie*, Fayolle, Parigi 1978.

BARON, X., *Les Palestiniens, un peuple*, Le Sycamore, Parigi 1977.

CHALIAND, G., *La résistance palestinienne*, Seuil, Parigi 1970 (ed. it. Jaca Books, Milano 1970).

CHIERICI, M., *I guerriglieri della speranza, Arafat racconta*, Mondadori, Milano 1978.

COBBAN, H., *The Palestinian Liberation Organization*, Cambridge University Press, Londra 1984.

COOLEY, J.K., *Green March, Black Sep-*

*tember*, Frank Cass, Londra 1973.

FRANGI, A., *The Plo and Palestine*, Zed Books Ltd., Londra 1983.

GERIES, S., *Les arabes in Israël*, Maspero, Parigi 1969.

GRESH, A., *Olp, histoire et stratégie*, Spag Payrus, Parigi 1983.

HALTER, C., *Les palestiniens du silence*, Belfond, Parigi 1974.

HIRST, D., *The Gun and the Olive Branch*, Faber and Faber, Londra 1977.

KAPELIOUK, A., *Sabra et Chatila, enquête sur un massacre*, Seuil, Parigi 1982.

KHADER, B. e N. (a cura di), *Testi della rivoluzione palestinese 1968-1976*, Bertani, Verona 1976.

KONZELMANN G., *Arafat, destino o speranza?*, La Salamandra, Milano 1983.

ZUREIK, E., *The Palestinians in Israel: a Study in Internal Colonization*, Routledge and Kegan Paul, Londra 1978.

### La cultura palestinese

DARWISH, M., *Poèmes Palestiniens*, Cerf, Parigi 1970.

*Palestina Poesie*, Renzo Mazzon editore, Palermo 1982.

*Poesie e canti della resistenza palestinese*, Ed. Movimento studentesco, Milano, 1978.

*Tre racconti*, ed. Riposte, Salerno 1984.

Segnaliamo inoltre la "Revue d'études palestiniennes", rivista trimestrale, in lingua francese, pubblicata dall'Istituto di Studi Palestinesi e distribuita in Francia dalla Editions de Minuit.

sciai Beirut dissi: badate che il vulcano non si spegnerà con la nostra partenza, l'uragano non si fermerà. Nessuno volle ascoltarmi allora. Ebbene ecco quello che sta capitando oggi in Libano, quel che sta passando nel Golfo e nel Mar Rosso. Il vulcano è in piena eruzione.

*Richard Murphy, l'inviato di Reagan per il Medio Oriente, ha affermato di recente che non ci sono attualmente elementi tali da giustificare un suo incontro con una delegazione comune giordano-palestinese. È un muro invalicabile il no degli americani?*

No comment. Quello che io cerco e per cui mi sono battuto anche nell'ultimo vertice arabo di agosto a Casablanca, è che qualsiasi dialogo, qualsiasi negoziato passi attraverso una conferenza internazionale. Questo non vuol dire che io non ricerchi un dialogo anche con gli americani. Io lo vorrei ma se gli america-

tengono lontanissimi da qualsiasi ruolo politico e sembrano preoccupati solo dei loro traffici economico-commerciali? L'Europa potrebbe influire positivamente premendo sugli americani perché imbocchino la stessa strada, e potrebbe essere anche di grande aiuto in occasione dell'incontro di Ginevra fra le due superpotenze. Questa è un'opportunità storica per gli europei, se sapranno assumere una posizione chiara, in vista del summit Reagan-Gorbaciov di novembre.

*Tu ritieni, Abu Ammar, che le due superpotenze e tutti gli stati arabi siano davvero interessati a chiudere con una pace stabile la crisi mediorientale? Non ci sarà l'interesse di qualcuno a tenere aperto il focolaio?*

È molto difficile rispondere a questa domanda. Io sono fermamente convinto che o si trova una soluzione giusta, durevole e globale per le crisi del Medio Oriente, e in particolare per

logica, o qualche sottinteso, fra il diritto all'autodeterminazione rivendicato per il popolo palestinese e la confederazione con la Giordania a cui vi impegnate, presumibilmente per un lungo tempo, nell'accordo con re Hussein?

Quello per la confederazione non è solo un impegno sancito nell'accordo di febbraio fra re Hussein e me, ma si tratta di un principio accettato già un anno prima, nel Consiglio nazionale palestinese di Algeri, quando fu deciso che noi palestinesi dobbiamo instaurare un rapporto speciale fra Giordania e Palestina sulla base di uno stato confederale (attenzione, dico confederale e non federale). Non vedo alcuna contraddizione fra diritto all'autodeterminazione e confederazione.

*Il libro di Hart si sforza di presentare te personalmente e l'Olp come un uomo e un movimento moderati e addirittura di destra. Ti riconosci*



# L'intervista

## La diplomazia mediorientale di Bruno Kreisky

di Gian Giacomo Migone

VIENNA. Hanno ragione Roberto Livi e Maurizio Matteuzzi, quando segnalano che il libro di Alan Hart è esplicitamente un libro di parte, scritto sulla base di fonti palestinesi (centinaia di ore di intervista con Arafat e con altri dirigenti dell'Olp), anche se l'autore lo dedica ai suoi amici israeliani, amanti della pace, con cui ha conservato forti legami. Eppure proprio perché di parte, quel libro costituisce un documento di straordinario interesse per chiunque voglia documentarsi su uno dei problemi vitali del mondo contemporaneo.

Le posizioni di Arafat, la sua storia politica e personale, le sue intenzioni non raggiungono un pubblico occidentale, se non in maniera frammentaria e deformata. Non è un caso che l'edizione originale di questo libro sia stata pubblicata da una piccola casa editrice inglese e che ancora più piccola sia la casa editrice che lo traduce per un pubblico italiano assai disattento ai grandi temi di politica estera.

Accanto ad Arafat, abbiamo voluto dare la parola a Bruno Kreisky. L'ex cancelliere austriaco — che è ebreo, resistente e perseguitato dal nazismo — non è stato solo un protagonista della diplomazia mediorientale ma anche il portavoce di coloro che sostengono il diritto dei palestinesi ad una patria indipendente, anche in nome di una coscienza ebraica che trascende gli attuali orientamenti del governo di Gerusalemme. Kreisky mi dice di non conoscere il libro di Hart, ma è disposto a discutere gli stessi argomenti che esso tratta.

Dottor Kreisky, lei è l'uomo di stato europeo che meglio conosce Yasser Arafat. Per questo le chiedo una valutazione politica del leader palestinese, nel momento in cui è impegnato nella ricerca di un compromesso in Medio Oriente.

Non è semplice rispondere a questa domanda, anche se è vero che, da più di dieci anni, ho avuto frequenti incontri con lui. Le dirò che il mio giudizio è mutato nel tempo.

Quando lo incontrai la prima volta ebbi l'impressione di un uomo fortemente condizionato da un compromesso tra gruppi disparati. Non percepii quella forza autonoma che consente ad un uomo di stato di operare al di là degli equilibri precari dei gruppi che lo hanno investito della sua funzione.

Successivamente ebbi la netta sensazione di una crescita della statura e potere politico di Arafat. Egli aveva ottenuto dai palestinesi nei campi e in giro per il mondo ciò che gli altri dirigenti palestinesi non potevano e forse non volevano dargli: il ruolo simbolico e reale di elemento unificante della lotta di liberazione palestinese. Anche coloro che gli stavano attorno dovettero prenderne atto e accettare fino in fondo la sua leadership che, a quell'epoca, mi impressionò profondamente. Avevo, insomma, cambiato parere sul suo conto.

Poi venne il Libano che mutò di nuovo la sua posizione. La mia sensazione è che la sua permanenza nel Libano fosse una delle componenti della sua forza, malgrado incontrasse non poche difficoltà a tenere a bada alcuni condottieri. [Kreisky usa la parola italiana, pur conducendo la conversazione in lingua inglese (n.d.r.)], che non sempre si lasciavano persuadere dalla sua politica.

Quando abbandonò il Libano perse un potere che deve ancora riconquistare. Egli avrebbe dovuto restare *till the bitter end* [fino all'amara conclusione (n.d.r.)] come fece Giacomo Matteotti, quando proseguì la lotta al fascismo, fino alla sua morte. Da quel momento fu assai più difficile per lui giocare il suo ruolo.

fallì perché l'opinione pubblica mondiale — e una parte cospicua della stessa opinione israeliana — reagì con orrore al ruolo assunto dal governo e dalle truppe israeliane: di spettatori passivi che consentivano ad altri di compiere il loro sporco lavoro. Fu un disastro sul piano morale e politico per il governo israeliano

aveva caratterizzato il suo ruolo negli anni precedenti. La necessità diplomatica di collaborare con re Hussein di Giordania in questa fase non lo aiuta da questo punto di vista.

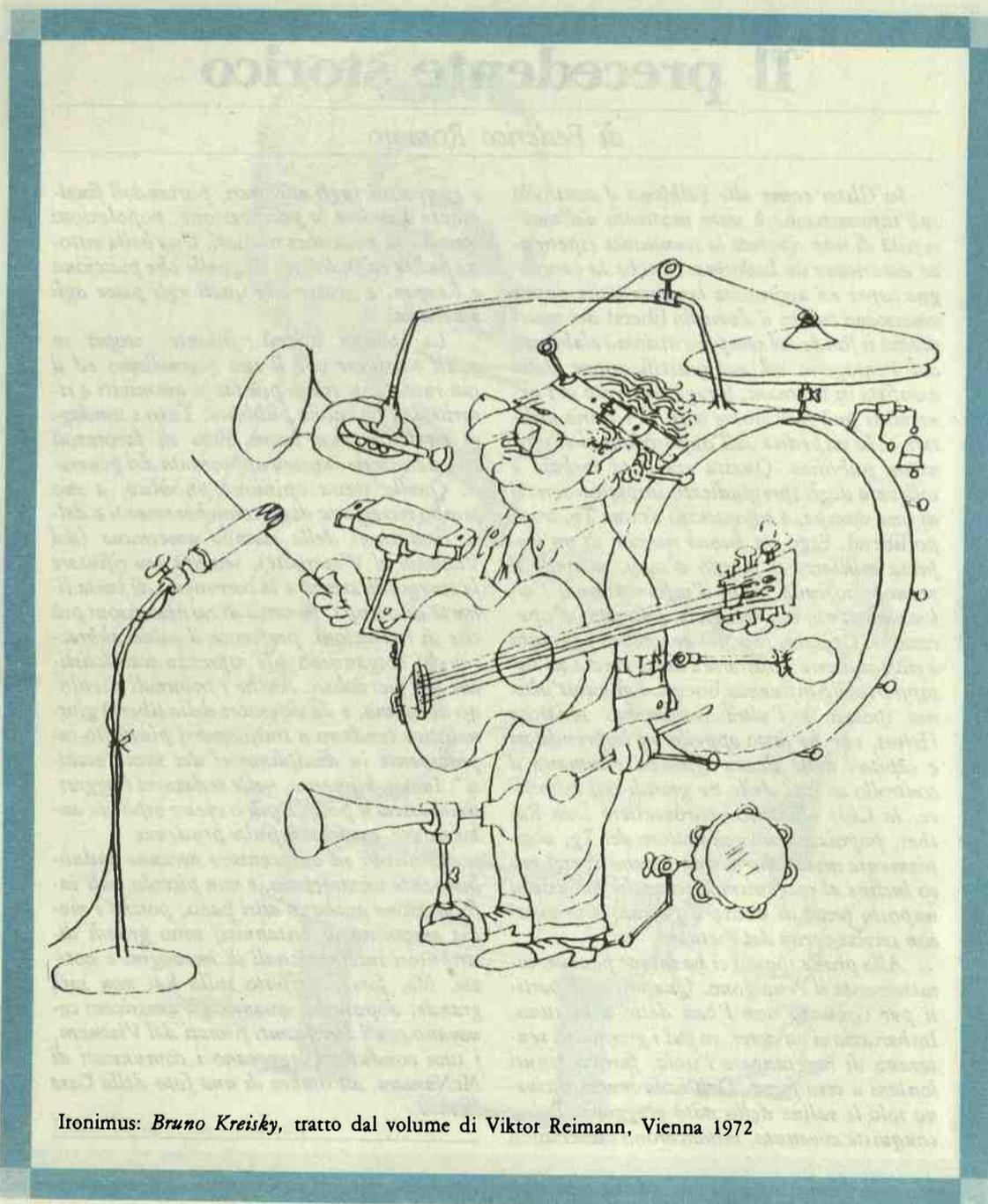
Quali sono, allora, a suo avviso, le prospettive per la pace di compromesso che Arafat propone in questo

perdere. La questione mediorientale non è soltanto un cosiddetto problema regionale, per quanto il più importante, ma costituisce anche un pericolo reale di conflitto nucleare che, se anche non si generalizzasse, non sarebbe uno scherzo per nessuno. Il livello di nuclearizzazione di tutta la zona è preoccupante. Inoltre, bisogna tenere presente che la più recente tecnologia militare ha sfumato la linea di demarcazione tra guerra convenzionale e guerra nucleare. Nel corso della recente guerra nel Libano le stesse superpotenze hanno toccato con mano il rischio che la situazione sfugga al loro controllo con conseguenze incalcolabili. È assolutamente indispensabile che le superpotenze collaborino immediatamente almeno per il conseguimento di uno stato di non belligeranza in tutto il Medio Oriente.

Vorrei porle una domanda che, per la sua natura, è anche personale: quale può essere il ruolo di quegli israeliani e di tutti gli ebrei che vogliono la pace in Medio Oriente e che sono disposti a rispettare i diritti del popolo palestinese?

L'importanza del loro ruolo in una prospettiva di pace non è stato riconosciuto a sufficienza. Specie dopo Sabra e Chatila, il numero di israeliani influenti, intellettuali, uomini politici disposti ad una qualsiasi soluzione di compromesso che garantisca una pace duratura in Medio Oriente è cresciuto. Ma, anche da questo punto di vista, il cuore del problema si colloca negli Stati Uniti. Il governo americano ha una paura immotivata del governo israeliano. Inoltre, esso sopravvaluta il potere della lobby ebraica che ormai costituisce una minoranza anche dei cittadini americani di estrazione ebraica in posizioni di responsabilità. Di conseguenza la politica mediorientale di Washington assomiglia ad *ezhter nachechter Springprozession*, una sorta di marcia in cui si fa un passo avanti e due indietro; non il modo più efficace per procedere. Il giorno in cui il presidente degli Stati Uniti, avendo a portata di mano una soluzione pacifica del problema mediorientale, trovasse il coraggio di rivolgersi agli ebrei chiedendo loro di scegliere tra i loro doveri di cittadini americani e la loro subordinazione al governo di Israele, constaterrebbe che la grande maggioranza di essi sarebbe pronta a confermare la propria lealtà nei suoi confronti.

Oggi, la politica americana rischia di porre le fondamenta di un nuovo antisemitismo, consentendo ad una minoranza di ebrei americani, collegata con il governo di Gerusalemme, di sostituirsi alla volontà della maggioranza. È paradossale che Washington ignori la volontà della maggioranza dei suoi cittadini neri nei riguardi del Sud Africa, mentre continua ad essere succube di una minoranza di ebrei che ne determinano la politica mediorientale.



Ironimus: Bruno Kreisky, tratto dal volume di Viktor Reimann, Vienna 1972

Commise quell'errore — perché tale fu — non certo per motivazioni di ordine personale, ma perché si fidò delle promesse degli americani o di alcuni americani. Oggi costoro si vantano di avere salvato la vita ad Arafat, mentre a suo tempo gli promissero che avrebbero salvaguardato quella dell'intera popolazione palestinese nel Libano. Da parte sua Arafat si fidò troppo di queste promesse e ciò che avvenne a Sabra e Chatila ha finito per nuocere anche alla sua reputazione.

Ma quale fu il ruolo di Israele in tutta la vicenda libanese?

Secondo la concezione di Sharon, che fu il vero teorico dell'invasione israeliana del Libano, l'obiettivo israeliano era quello di eliminare l'Olp, non solo militarmente, ma anche come organizzatore politico della causa palestinese. La strage di Sabra e Chatila doveva servire a terrorizzare il popolo palestinese stroncandone la resistenza. Questo piano

e la fine politica di Ariel Sharon. La commissione d'inchiesta israeliana non poté fare a meno di condannarlo. La tragedia di Sabra e Chatila ha determinato una svolta nella posizione mondiale del governo israeliano che perse la sua reputazione.

Torniamo ad Arafat.

Neanche il rapporto di Arafat con il popolo è uscito indenne da questa vicenda. Egli ha dovuto riconoscere il suo errore e combattere una dura battaglia interna, in primo luogo contro il suo arcinemico, Abu Musa. Tuttavia, gli altri dirigenti palestinesi hanno dovuto riconoscere che, anche nella nuova situazione, nessun'altra personalità palestinese poteva competere con la sua posizione all'interno dei campi di profughi e nelle comunità palestinesi. Essi non ebbero altra scelta che quella di chiedergli di rimanere al suo posto. Per concludere, Arafat resta il presidente dell'Olp, ma deve ancora riconquistare la posizione unica che

momento: un piccolo stato autonomo palestinese, confederato con la Giordania?

Manca un riscontro sufficiente dall'altra sponda. Gli israeliani sono contrari non solo ad Arafat, ma a qualsiasi leadership palestinese che non sia una loro emanazione. Lei ha capito che sono molto pessimista, almeno fino al momento in cui gli Stati Uniti non saranno pronti a cambiare politica.

Non pensa che, perché ciò avvenga, debba quantomeno cambiare l'amministrazione che attualmente occupa il potere a Washington?

Non possiamo continuare a rinviare la soluzione di tutti i problemi in attesa che cambi il governo di Washington. Anche se la presidenza Reagan è particolarmente rigida, non è detto che un presidente democratico sia più indipendente dal governo israeliano di quanto non lo sia quello attuale. Non c'è tempo da

## Finestra 'sul Mondo

## Guerra irlandese e censura britannica

di Stefano Chiarini

LIZ CURTIS, *Ireland the propaganda war*, Pluto Press, London and Sydney 1984, pp. 336, £ 6.

Lo sciopero generale dei giornalisti radio-televisivi inglesi dell'agosto scorso, contro la censura del programma "On the Edge of the Empire", sull'Irlanda del nord, ha incrinato non poco uno dei più solidi miti britannici, quello dell'obiettività della Bbc. Ma se lo sciopero, il primo della lunga storia della Bbc, ha costituito un fatto straordinario, non così la pratica della censura sul conflitto nell'Ulster. Conflitto che ha già provocato oltre 2.000 morti e decine di migliaia di feriti. A gettare un po' di luce sulla censura inglese e sui suoi meccanismi è ora giunto in libreria il libro "British media and Ireland" della giornalista e studiosa inglese Liz Curtis. Una ricerca sulla "propaganda di guerra" e la "guerra di propaganda" che i media hanno da tempo ingaggiato con l'opinione pubblica interna e internazionale.

Le librerie di Fleet street, là dove hanno sede i principali quotidiani, l'hanno esaurito in poche ore. I negozi di libri nei pressi di "Bush house", dove ha sede la Bbc, sede del ministero della verità nel famoso 1984 di Orwell, ne hanno ordinato nuove copie a poche ore dalla sua uscita. Il segreto di tanto successo sta nell'approccio, del tutto nuovo per la Gran Bretagna, con il quale la Curtis affronta il problema.

"Abbiamo sempre udito di bombe a Ballykelly e Strabane, di autobus dati alle fiamme a Belfast, ma chi è stato mai informato dei problemi, delle speranze, degli obiettivi della comunità irlandese?" si chiede la ricercatrice britannica nell'introduzione. Il giudizio sui media è netto e tende a rimettere in discussione, dopo un lunghissimo lavoro di analisi dei testi, la tradizionale fama di obiettività della stampa inglese. "Questa guerra — scrive la Curtis — è il migliore esempio di come agiscono i meccanismi della censura britannica. Giornali, radio, televisione, agenzie di stampa, più che dare informazioni le hanno sopresse con la scusa che la loro diffusione avrebbe fatto il gioco del nemico. In tal modo la popolazione di questo paese non ha idea di cosa stia avvenendo in quel lembo d'Irlanda".

Il grande interesse suscitato dalla pubblicazione di questo libro è da ricollegare anche al diffondersi, in strati sempre maggiori dell'opinione pubblica liberal, di una forte preoccupazione per il progressivo restringimento delle libertà civili sotto il governo di Margaret Thatcher. Non è infatti un caso che quei meccanismi di censura, mistificazione e persino di costruzione di vere e proprie falsità, collaudati in Ulster, siano stati perfezionati nel corso della guerra delle Malvine e applicati in maniera estensiva contro "i nemici interni", le minoranze razziali e i minatori in sciopero.

Nella prima parte dell'opera la Curtis analizza i lunghi anni bui dal 1920 al '69, quando il silenzio sul problema dell'Ulster era così totale che pochi sapevano dell'esistenza di un vero e proprio "stato di polizia" nel quale il 40% della popolazione non gode di alcun diritto.

Del resto, come ha più volte sostenuto M. Marshall, direttore della Bbc dell'Ulster a cavallo tra le due guerre, il compito dei media è proprio quello di "mantenere un con-

trollo di ferro sulle notizie e assicurarsi che non ne venga messa in giro nessuna che possa suggerire l'idea che qualche cosa in Irlanda del nord possa o debba cambiare".

Dopo un breve periodo di interesse da parte della stampa, in occasione dello scoppio del movimento per

ne; da uno studio commissionato in quegli anni dal governo britannico emerse che oltre il 59% dei cittadini era favorevole al ritiro delle truppe dall'Ulster. Bisognava cambiare strada e presto, concordarono laburisti e conservatori.

Londra non perse tempo. L'allora

i giornalisti della radio e della televisione sono tenuti a rispettare. Secondo le nuove regole, ogni trasmissione nella quale venga fatto qualsiasi riferimento all'Irlanda deve essere sottoposta al Northern Ireland controller, una specie di supercensore il cui parere favorevole è necessario in



man: "la censura e le restrizioni imposte ai giornalisti impediscono loro di chiedere e chiedersi molti perché. Perché quando un soldato inglese muore i nazionalisti cattolici, che pure anni fa lo avevano accolto bene, ora sono felicissimi? Perché nessuno condanna gli attentati? Perché l'Ira gode del sostegno della popolazione? Rispondere a questi interrogativi sarebbe cruciale per capire cosa sta avvenendo e giudicare la politica del governo. Eppure i giornalisti della Bbc non possono chiedersi perché".

Ma non sono solo i servizi o i telegiornali a cadere sotto i colpi della censura: basti pensare alla canzone di Paul McCartney "Give Ireland back to the Irish", censurata nel 1973, o al più recente video dei Police "Invisible sun". In quest'ultimo caso si trattava di scene tratte dalla vita di tutti i giorni a Belfast. Singolare la motivazione della censura: "Nonostante il contenuto della canzone sia pacifista, le immagini del video potrebbero portare significati che non sono presenti nel testo".

Ma sono centinaia le opere di qualità, drammi, commedie, film, documentari che giacciono da anni negli armadi della Bbc. Tra le vittime più illustri il film storico prodotto per la Tv dal famoso regista Kenneth Griffith, *Innalzate i vostri colori più brillanti*: un film sulla vita e le opere di Michael Collins, comandante dell'Ira nella guerra antinglese del 1919-20, che prendeva spunto da una lettera di Bernard Shaw alla sorella di Michael in occasione della sua morte.

Non certo migliore e anzi, per certi versi, di gran lunga più mistificante l'atteggiamento dei grandi quotidiani inglesi. Dal momento che, fino alla fine degli anni Settanta, la politica nordirlandese del labour e del partito conservatore era sostanzialmente la stessa, i quotidiani e i settimanali presentavano al pubblico inglese una immagine degli avvenimenti del tutto corrispondente a quella fornita dall'esercito e dal governo.

Quando, nel '71 e nel '77, cominciarono a circolare circostanziate accuse sul diffondersi della pratica della tortura nelle carceri britanniche in Ulster, la reazione dei giornali oscillò tra accusare l'Ira di aver torturato i suoi uomini, pur di mettere in cattiva luce il governo di Londra (*Daily Express*) e il sostenere che questi metodi sono spiacevoli ma necessari (*Guardian*). Uno dei pochi giornalisti che non ha accettato questo stato di cose è John Callaghan, reporter del *Guardian*, dimessosi in segno di protesta per la censura cui era stato sottoposto dalla direzione: "questo stato di cose, nel quale anche un giornale da sempre contrario alla violenza dello stato e delle istituzioni come il *Guardian*, appoggia acriticamente l'esercito, ha fatto sì che le autorità si sentissero libere di reprimere a loro piacimento contribuendo così a peggiorare ulteriormente la già difficile situazione".

## Il precedente storico

di Federico Romero

In Ulster come alle Falkland il controllo sull'informazione è stato motivato dalla necessità di non ripetere la sventurata esperienza americana in Indocina. Anche la campagna aspra ed aggressiva lanciata dalla destra americana contro il dominio liberal dei mass-media si fonda sul semplice assioma elaborato dal Pentagono ad autogiustificazione della sconfitta in Vietnam. Il ragionamento dei generali si può riassumere così: la vittoria militare ci fu impedita dall'opposizione dell'opinione pubblica. Questa era stata turbata e sollevata dagli spregiudicati, impietosi servizi di una stampa, e soprattutto di una Tv, troppo liberal. Ergo, la buona riuscita di un'impresa militare, al giorno d'oggi, richiede il monopolio sulla fonte d'informazione, l'allontanamento dei reporters dal teatro d'operazioni. Oppure, (meglio ancora: in aggiunta a ciò), si devono sottrarre i mass-media all'insopportabile influenza liberal. Per quest'ultima ipotesi è l'ultra reaganiano senatore Helms, che ha fatto appello ad imprenditori e capitali della destra affinché assumano il controllo di una delle tre grandi reti televisive, la Cbs: obiettivo, estromettere Dan Rather, popolarissimo conduttore del Tg, doppiamente invisibile alla destra, perché liberal poco incline al reaganismo, ed anche per essersi imposto (ecco di nuovo il peccato d'origine) con servizi-verità dal Vietnam.

Alla prima ipotesi ci ha invece pensato direttamente il Pentagono. Quando sono partiti per Granada non l'han detto a nessuno. Imbarcazioni ed aerei, su cui i giornalisti tentavano di raggiungere l'isola, furono tenuti lontani a viva forza. Dall'isola invasa uscivano solo le veline dello stato maggiore. Poi, a conquista avvenuta, imbarcarono cameramen

e giornalisti sugli elicotteri, portandoli finalmente a vedere la pacificazione, popolazioni sorridenti, e matinee rilassate. Una bella vittoria pulita ed indolore, di quelle che piacciono a Reagan, e grazie alle quali egli piace agli americani.

La stampa liberal, furente, scoprì in quell'occasione che il suo giornalismo ed il suo ruolo non erano più tanto ammirati e riveriti dall'opinione pubblica. Tutti i sondaggi rivelarono un buon 60% di favorevoli all'operazione censura approntata dai generali. Quella stessa opinione pubblica, a suo tempo risvegliata dagli smascheramenti e dalle rivelazioni della stampa americana (dal Vietnam al Watergate), sembra ora rifiutare la spregiudicatezza e la corrosività di tanta libertà di stampa. In cerca di assicurazioni più che di rivelazioni, preferisce il caldo abbraccio del reaganismo alle asprezze scandalistiche dei giornalisti. Anche i tribunali risentono del clima, e da difensori della libertà giornalistica tendono a trasformarsi piuttosto rapidamente in disciplinatori dei suoi "ecclesi". Inevitabilmente, nelle redazioni l'aggressività lascia il posto a più o meno esplicite autocensure, cautele, infinite prudenze.

Controlli ed autocensure avranno indubbiamente un riverbero, e non piccolo, sull'informazione anche in altri paesi, poiché i media americani (e britannici) sono grandi distributori internazionali di immagini e notizie. Ma, forse, l'effetto sulla Rai non sarà grande: dopotutto, quando gli americani cenavano con i terrificanti filmati dal Vietnam, i suoi conduttori leggevano i comunicati di McNamara, all'ombra di una foto della Casa Bianca.

i diritti civili, ben presto, quando apparve evidente l'impossibilità di riformare lo stato del nord, la censura tornò a calare pesantemente sulle notizie relative all'Ulster.

Furono proprio gli anni dal '69 (arrivo delle truppe inglesi) sino al '71 (introduzione dell'internamento senza processo e della pratica delle torture basate sulle privazioni sensoriali) quelli in cui i meccanismi di funzionamento della "propaganda di guerra" si sono andati perfezionando fino ad assumere la loro forma attuale. Di fronte alle insistenti voci di torture, alle manifestazioni di piazza, alla rinascita dell'Ira, le autorità inglesi decisero di porre un freno al flusso di notizie che ogni giorno raggiungeva l'Inghilterra e gli altri paesi europei. L'ipotesi di fondo sulla quale si costruì questa "censura invisibile" era quella secondo la quale gli Stati Uniti stavano perdendo la guerra del Vietnam per colpa dei media "che avevano minato il morale delle truppe". Ma le vere ragioni erano molto più vicine

al ministro della difesa Lord Carrington scrisse immediatamente al direttore della Bbc intimandogli "di porre fine alla trasmissione di servizi i quali danno credito alle accuse contro l'esercito" per le violazioni dei diritti umani. La dura presa di posizione di Lord Carrington arrivò in seguito all'ondata di indignazione suscitata da una intervista televisiva con un uomo che aveva assistito all'uccisione, da parte dell'esercito, di un sacerdote che stava dando l'olio santo ad un ferito grave. Le pressioni del ministro della difesa e dell'establishment contribuirono a limitare ancor più le informazioni sull'Ulster.

I responsabili della Bbc, dopo lunghi incontri con i rappresentanti del governo, optarono così per un tipo di "censura interna" che non sollevasse le ire dell'opinione pubblica. Tale sistema, introdotto nel 1971, venne poi perfezionato nel 1979 e sistematizzato in un opuscolo giallo il *news and current affair index*, una specie di manuale le cui norme tutti

tutte le fasi della produzione. Questa figura dispone così di un vero e proprio diritto di veto, su qualsiasi trasmissione che riguardi l'Irlanda, in tutto il territorio nazionale.

In tal modo il Northern Ireland controller finisce per influenzare non solamente la rete nazionale ma anche tutte le altre radio e televisioni europee e internazionali che utilizzano i programmi della Bbc. Nel caso di un suo parere negativo su qualche programma, il caso viene discusso "per scala gerarchica" dai responsabili dell'ente radiotelevisivo britannico, fino al direttore generale. Sono pochi gli autori e i giornalisti in grado di affrontare un iter di questo tipo, un processo così lungo e potenzialmente pericoloso per la loro carriera. "Preferisco trovarmi al centro di una sparatoria a Belfast piuttosto che discutere di questo con il direttore generale", ha dichiarato recentemente un famoso reporter inglese.

Come ha scritto Jonathan Dimbleby sul settimanale *The New States-*

# Il progetto di Vittorini

di Goffredo Fofi

ELIO VITTORINI, *I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943*, Torino, Einaudi, pp. 281, Lit. 28.000.

È opinione ormai acquisita che il periodo in cui la moderna industria della cultura trova lo slancio e l'affermazione di cui a tutt'oggi, nonostante gli sconvolgimenti che si annunciano e che già sono stati avviati grazie ai nuovi mezzi tecnici, continua ad avvalersi è quello degli anni Trenta. Nella Germania di Hitler (e di Goebbels), nella Russia di Stalin, come negli Stati Uniti di Roosevelt e nelle democrazie occidentali. Come anche in Italia, nell'Italia di Mussolini. Questa storia ci è stata poco narrata, in alcuni campi pochissimo. Cosa sappiamo con esattezza, per esempio, dell'intreccio tra regime e editoria, dei rapporti e delle logiche che l'hanno caratterizzato? Molti i libri sulla stampa quotidiana — certo importante, importantissima — ma molto rari quelli sulla stampa settimanale e d'intrattenimento, sulla radio (due, che io ricordi), sull'editoria libraria. Per quest'ultima dobbiamo ancora affidarci a memorie o saggi costruiti all'interno delle singole imprese (per es. le memorie di Valentino Bompiani o quelle recentissime di Mimma Mondadori) o da esse commissionati, in funzione prevalentemente agiografica o di saga familiare, e che lasciano il sospetto di molte censure.

A scavare nei fondi dell'Archivio di stato si scoprirebbe certamente molto di interessante, e francamente di non scandaloso: che è impensabile che il regime, e Mussolini in prima persona, fossero interessati solo in chiave di censura all'editoria (e su quelle sappiamo moltissimo, sono storie molto raccontate, anche e *pour cause* nelle agiografie), e non la vedessero (quindi elaborando una politica nei suoi confronti, *anche promuovendola e assistendola*) come uno degli strumenti utili alla formazione e conservazione del consenso. Che è d'altronde la ragione politica del grande sviluppo dell'editoria negli anni Trenta, a Est come a Ovest e nelle dittature come nelle democrazie, parallela a quella socio-economica e sua importante causa.

All'interno di questa storia andrebbe collocato il lavoro di intellettuali che si sono ostinatamente voluti anche organizzatori di cultura e funzionari editoriali, come appunto Vittorini. Il suo impegno è più "motivato" in senso culturale, alto-culturale, di quello, mettiamo, di uno Zavattini, che negli stessi anni "inventò" settimanali femminili o per ragazzi alla Rizzoli, e di molti altri nelle tre case editrici portanti dell'epoca, la Mondadori e la Rizzoli che hanno anche i periodici e i fumetti, e la Bompiani, mentre le ragioni di altre case, come la tanto raccontata Einaudi, (nel cui catalogo

generale non si trova però traccia, è stato notato, di alcuni rari volumi voluti dal regime e stampati per tenerlo buono), erano evidentemente diversi: politicamente Einaudi non era certo un agnostico o un fascista. Non si capisce né è sempre facile giudicare quanto questi intellettuali, a cominciare da Vittorini, avessero coscienza dell'ambiguità insita nel loro ruolo, che va considerato meritorio nel senso di una diffusione

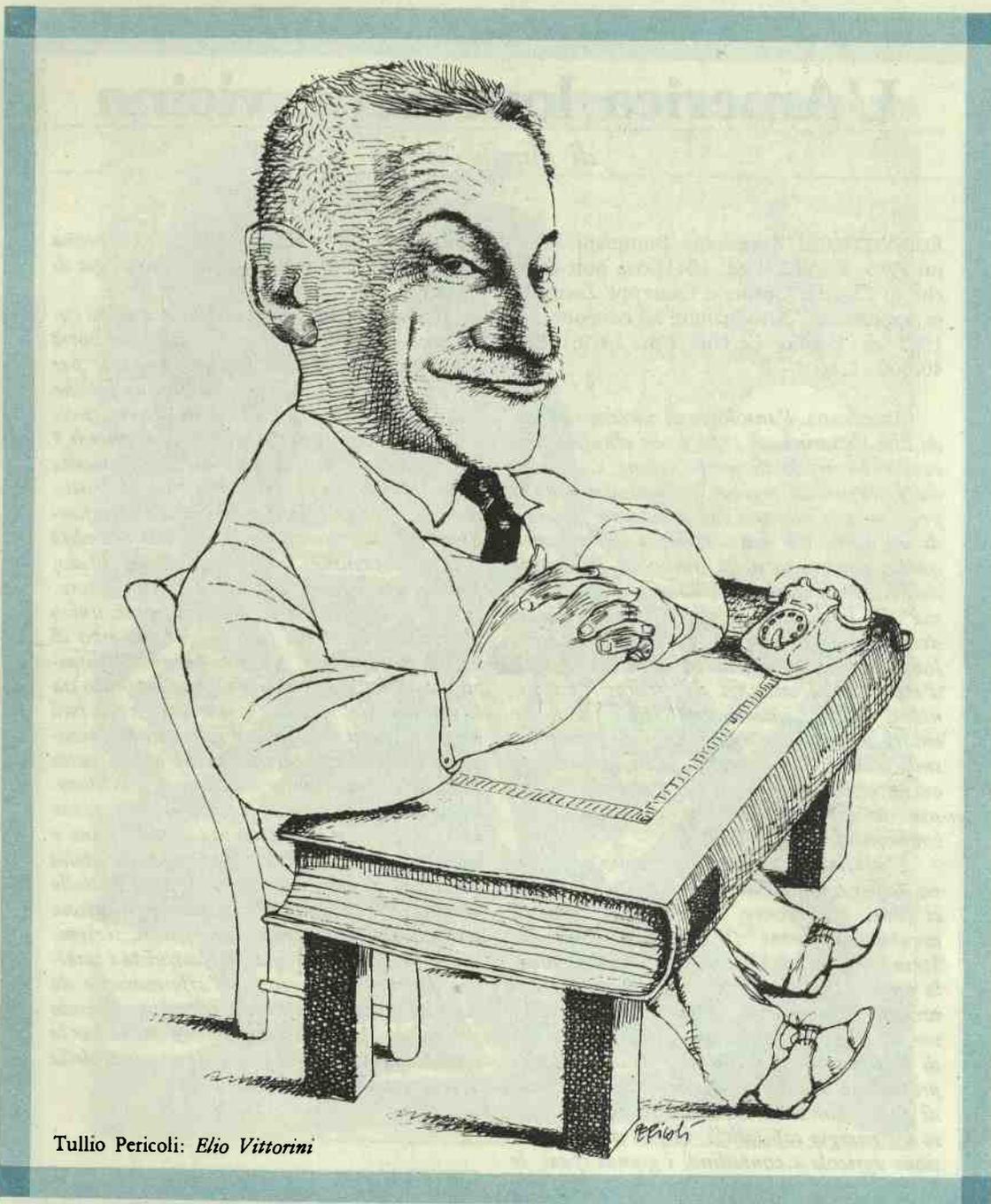
un'industria specifica e, su basi così massicce, nuova, e infine la democratizzazione della cultura che, volente o meno il regime ne consegue (diverso è il caso della Germania e della Russia, dove vigeva la logica dell'"unica proposta di vendita" sul piano dei contenuti dei messaggi veicolati; e anche dell'America, dove la diffusione della cultura di massa è soprattutto portato capitalistico, bensì veicolante ideologie di pesante sostegno dei valori del sistema) non può essere districato, mi pare, su basi moralistiche, né si può rimproverare a intellettuali di fronda di averci voluto entrare nella speranza di indirizzare le scelte culturali, o almeno avanzarne di diverse e dar loro spa-

— inizio della collaborazione con Bompiani — soprattutto "editoriali", anche quando Vittorini non è ancora, dell'editoria, un funzionario, e coprono quasi due terzi del volume. Quelle prima del '38 documentano le difficoltà personali e professionali del giovane autore, e parallelamente, da "Solaria" in avanti, la crescita di una vocazione di scrittore e i traumi di una viepiù ampia comprensione politica che ha il suo vero avvio con le vicende della guerra di Spagna. Vittorini ebbe a chiamare questi anni della sua vita "il decennio delle traduzioni", e di esse naturalmente molto si parla, in scambio sovente con il coetaneo Pavese, "americanista" entusiasta co-

sembra trovare quasi naturalmente il suo alveo nell'attività editoriale. Per Bompiani Vittorini contribuì a impostare e realizzare non solo la nota *Americana*, ma anche altre antologie importantissime: sulla narrativa e il teatro tedeschi, sulla narrativa e il teatro spagnoli, sui *Narratori russi*, sul romanzo francese prima dell'Ottocento, eccetera eccetera; e seguì o impostò o diresse collane preziose ed esemplari come quelle dei "Grandi ritorni" o la "Corona universale", oltre naturalmente a occuparsi dei narratori contemporanei permettendo all'editore una concorrenza diretta con la onnivora Medusa mondadoriana. Né si direbbe che Bompiani sapesse essergliene grato quanto doveva, a giudicare da alcune terribili letture vittoriniane a lui indirizzate negli anni di guerra e nei periodi di semiclandestinità o clandestinità dell'autunno '43.

È appassionante vedere come Vittorini seppe collegare a questa sua attività intellettuale di estrazioni diversissime, sia rinomati e illustri che giovani quasi alle prime armi (allora poverissimi e quasi mendicanti traduzioni e curatele molto più che la pubblicazione di loro opere, e perfino l'invio di libri omaggio, per loro carissimi): da Bontempelli a Pintor, da Bilenci a Pratolini, da Pavese a Falqui, da Traverso a Bo, da Guarnieri a Savinio, da Gadda a Landolfi, da Alvaro a De Benedetti, da Luzi a Cecchi... E d'altronde, anche lasciando da parte "Il politecnico", come dimenticare che "sotto" Vittorini pubblicarono molti anni dopo presso Einaudi le loro prime o primissime opere, nei "Gettoni" da lui diretti, Calvino e Fenoglio, Ottieri e Lucentini, Cassola e Arpino, Sciascia e Testori, Pirelli e la Romano, per non parlare di quelli che "piazò" altrove? Restando agli anni Trenta, colpisce anche, e sempre di più col passare degli anni, la ricchezza di "nomi" di cui la nostra cultura allora godeva, e, ancora una volta, la riduttività e la superficialità con cui a quel periodo hanno guardato i nostri storici della letteratura, specialmente quelli più "ideologici" e di sinistra. È un altro discorso, ma è forse anche lo stesso, se vogliamo, qualora si consideri la profonda miseria della "società letteraria" succeduta agli anni del boom, diventata oggi fin plateale.

Questi meriti sono stati riconosciuti abbondantemente a Vittorini, da sempre (unitamente a quelli riguardanti i suoi, di libri, che invece mi paiono esagerati: Vittorini è stato più importante come organizzatore di cultura che non come scrittore, e come scrittore va notevolmente ridimensionato), ma non si è molto insistito, ripeto, sul carattere politicamente ambiguo di questo ruolo: da un lato, di propugnatore di idee e autori nuovi eclettici e fecondissimi; dall'altro, di funzionario di un'industria la cui logica di fondo non era in contrasto con bisogni di consenso che non sono stati solo quelli del fascismo, ma anche degli anni della ricostruzione e del predo-



Tullio Pericoli: Elio Vittorini

di culture "alternative" a quelle del regime e alle stesse della non ricca tradizione italiana, e nel senso di una democratizzazione della cultura toccante infine strati non solo intellettuali e borghesi. L'intreccio tra la necessità della modernizzazione, la necessità e manipolazione del consenso, l'affermazione economica di

zio.

Venendo a Vittorini, se le lettere raccolte in *Gli anni del "Politecnico"* (Einaudi 1977) documentavano la prolificissima frenesia di anni brucianti ma sui quali molto già si sapeva, queste del 1933-43 non aiutano molto a capire. Sono lettere raramente "teoriche", e almeno dal '38

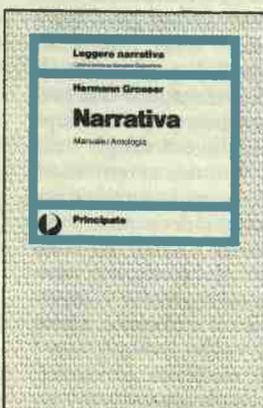
me lui e come lui con un forte, in fondo benefico dilettantismo.

I giudizi sugli scrittori stranieri non sono sempre molto pungenti, almeno non quanto quelli sugli italiani (Gadda, nel '32: "ha stoffa di prim'ordine"; Ugo Betti, nella stessa lettera: "quello sì è un bel feso!"), e la vivacità degli interessi

## LEGGERE NARRATIVA COLLANA DIRETTA DA SALVATORE GUGLIELMINO

NOVITÀ  
PRINCIPATO

propone testi fondamentali della narrativa italiana e mira a fornire funzionali strumenti per una lettura che utilizzi con equilibrio gli apporti delle più recenti metodologie di lettura. Ogni testo proposto è corredato da una serie di ausili volti a dare consapevolezza e spessore all'"operazione lettura" (a scuola e fuori della scuola): una **introduzione**, un attento apparato di note a piè di pagina, una rubrica di **integrazioni** a conclusione di ogni capitolo, una **appendice** con testimonianze e documenti, un elenco di praticabili **ipotesi di lavoro**. La collana comprende un manuale/antologia (H. Grosser *Narrativa*) che ne costituisce quasi una introduzione teorica.



minio cattolico (nei quali era più facile distinguere) come, e a maggior ragione, di quelli post-boom e attuali.

Questo è un giudizio a posteriori, astratto e dunque facilone. La diffusione della cultura, elitaria come di massa, compresa quella universitaria, è una parte consistente e obbligatoria di una riproduzione di poteri di classe e del suo altrettanto obbligato ammodernamento. Se oggi possiamo riconoscere tutti i meriti di Vittorini, il vitale entusiasmo messo a servizio dello sviluppo di un'industria della cultura pronuba di democrazia, non possiamo certo reagire allo stesso modo nei confronti della situazione presente.

Cos'è cambiato, infine? Scomparsa la spinta *concomitante*, del potere e della sinistra, verso l'affermazione di un'industria della cultura strumento di consenso o di democrazia a seconda dei punti di vista, ci pare oggi che quest'industria si sia ridotta alla sola opzione del consenso da parte del potere, senza un politica contrastante della sinistra e senza progettualità davvero diversa, anche nelle sue frange marginali. Chiaro o implicito, Vittorini un progetto lo aveva, culturale e sociale. Noi — per dire gli attuali "funzionari" della cultura, istituzionali o no, centrali o periferici, di editoria o di università o di rai-tv o di enti locali — non l'abbiamo. Vittorini è tra coloro che hanno regalato sia a noi che al "sistema" un assetto più ampio e più libero dell'informazione e della cultura, ma di esso si direbbe che non abbiamo saputo e non sappiamo cosa fare. La spinta che ha mosso Vittorini non era in reale contrasto con quella dell'industria e del potere, ma questo è la storia a definirlo, oggi, a ritroso. Mentre noi accettiamo e infine quasi tutti condividiamo un assetto che è tutto e solo del consenso (e dello spreco, per quanto riguarda enti locali e molto spesso le iniziative marginali) e del rafforzamento dei poteri esistenti, del potere. Paradossalmente, siamo più uomini di regime noi che i funzionari degli anni Trenta. E parallelamente a un giudizio più chiaro sull'azione di quelli, di quel tipo di intellettuali avvertiamo la mancanza e ne sentiamo la nostalgia. Il panorama del funzionariato editoriale, per non parlare di quello giornalistico e di qualsiasi altro cui è istituzionalmente attribuita la diffusione della cultura, è costernante, e basta aggirarsi per i corridoi di quasi tutte le case editrici per rendersene conto. Chi, oggi, sostituisce Vittorini, e muove, stimola, propone, sostiene e ha un piano *altro*?

cui sta lavorando Aldo Mastropasqua, dal 1926 al 1933.

*I libri, la città, il mondo*, copre un decennio che si dimostra come un fondamentale arco di tempo durante il quale si precisano e si radicano le scelte culturali di Vittorini. Un periodo in cui, mentre si sviluppano e mutano le concezioni politiche e ideologiche dello scrittore, contemporaneamente si manifesta e prende forza l'immagine più propria di Vittorini, quella in cui narratore e operatore culturale sono inscindibili, per cui non esistono confini né separazioni tra impegno critico, sociopolitico, creativo. Questo insieme, assolutamente vittoriniano, di tensione verso il mutamento e di estrema e

Bompiani, destinato a trasformarsi in un incarico editoriale e si trasferisce a Milano, dove il lavoro si fa intenso, frenetico. Legge e traduce letteratura americana, mantiene i rapporti con i collaboratori, dirige due collane, "Corona" e "Pantheon". Le lettere vanno progressivamente perdendo i riferimenti alla vita personale, ai risvolti privati, si sguarniscono di dichiarazioni di bisogni, di desideri di vita libera, di ragazze, di scoperte. I suoi interessi si concentrano sugli impegni di lavoro, sui problemi quotidiani, sulla maturazione del mestiere. Precisissima è la consapevolezza che l'editoria è un'industria e che in quanto tale rappresenta un'avventura in cui è la possibilità

fare il pieno di vita, di ritrovare la saldatura tra vita e scrittura che lo aiuti ad adeguarsi alla nuova realtà sociopolitica.

La fine di questa raccolta di lettere prelude così all'inizio del "Politecnico", all'elaborazione di un nuovo progetto che gli permetterà, secondo il consueto stile, di fare *tabula rasa*, di ricominciare da capo con un totale travaso di forze e di energie. Di una nuova esperienza, cioè, di ricerca di unità tra lo scrittore e il produttore di cultura, tra l'inventore di idee e linguaggi e il creatore delle condizioni materiali per la loro affermazione e divulgazione.

evadere dall'anonimato letterario e di risolvere le proprie angustie economiche. Il varo del *Brigantino*, come si rileva dalle lettere di Vittorini a Enrico Falqui — all'epoca segretario di redazione della "Fiera letteraria" — doveva essere patrocinato da Curzio Malaparte, in quegli anni eminenza grigia di molte, non sempre felici, iniziative letterarie.

Il *Brigantino del papa*, "racconto marino" come informa in un sottotitolo l'autore, ma in realtà romanzo breve più che racconto lungo, tenta di conciliare elementi tra loro assai diversi quali la ricercatezza di una scrittura "all'antica" di sapore rotondo, un intreccio oscillante tra l'avventuroso e il grottesco e quel gusto provocatorio e dissacrante che era tipico delle opere di Malaparte. Il *Brigantino* racconta la vicenda di papa Pompilione, che, cacciato dal popolo romano per le sue velleità riformatrici e moralizzanti (la storia è collocata nel primo ottocento), viene catturato dal San Martino, brigantino dei passatori del Tirreno comandato da Sebastiano Fregoso, uomo all'antica ma propenso alle divagazioni metafisiche, e manovrato da una ciurma feroce ma cattolica e superstitiosa, proveniente da tutte le regioni italiane. Riconosciuto dopo molti equivoci, papa Pompilione viene trattenuto a bordo come protettore e cappellano. Fregoso vorrebbe raggiungere la Francia per far bottino e "mettervi corna", ma i venti contrari spingono invece il brigantino in Spagna dove la nave raccoglie una bella gitana, Annunziata, che rallegra la vita dell'equipaggio. Ostacolata da tempeste e bonacce, la nave resta lontana dalle coste francesi. Intanto Pompilione, intristito e nostalgico, si dà a farneticazioni e a pratiche stregonesche, assecondato dal Fregoso. In prossimità del Natale, Annunziata, la sobilla dell'equipaggio, sostenendo che le difficoltà di navigazione sono dovute alle attività del papa e per di più rivela il suo progetto di privare i marinai della loro virilità, per farne dei cantori di cappella nei riti natalizi. Inferocito, il gigantisco nostromo Trepicche sodomizza Pompilione che per l'onta, dopo rapida agonia, muore. Rotto l'incantesimo, il brigantino intraprende una prospera navigazione, commerciando con le reliquie del papa.

Il *Brigantino*, al di là del suo valore documentario di opera prima, testimonia la precoce abilità del giovanissimo scrittore che manovra assai abilmente una scrittura manierata che tocca, a tratti, punte di autentico virtuosismo. È evidente che il rapido processo di maturazione letteraria e ideologica di Vittorini ha segnato in breve la rimozione e quindi l'oblio di questo primo romanzo, come suggerisce anche un'interessante appendice, aggiunta da Pautasso.

Resta da chiarire il perché della mancata pubblicazione del breve romanzo, certamente non inferiore, sul piano letterario, a tanta produzione "arcitaliana" degli ultimi anni venti. Ebbene, forse Malaparte, pur nel suo inguaribile "donchisciottismo" politico, non poteva non rendersi conto che un romanzo del genere sarebbe andato ad incappare nelle maglie della censura, non solo per la grande libertà linguistica ispirata a Berni o all'Aretno e per la scabrosità dello scioglimento dell'intreccio, ma soprattutto per l'irriverente *verve* satirica anticlericale, particolarmente inopportuna alla vigilia degli accordi tra stato fascista e Vaticano. Il *Brigantino*, in definitiva, sotto il velo dell'allegoria, sembra esprimere il timore, nutrito da tanti "selvaggi" come il giovane Vittorini e il suo mentore Malaparte, che la prima conseguenza dell'incumbente Concordato sarebbe consistita nella svirilizzazione e nel depotenziamento della "rivoluzione fascista".

## L'America lontana e vicina

di Mirella Serri

ELIO VITTORINI, *Americana*, Bompiani, Milano 1985, 2 voll., (I ed. 1941) con note critiche di Claudio Gortier e Giuseppe Zaccaria, in appendice l'introduzione all'edizione del 1941 di Emilio Cecchi, pp. 1.056, Lit. 40.000.

*Americana*, l'antologia di narrativa curata da Elio Vittorini nel 1941 e che era stata privata del corredo di introduzione e di note dalla censura di regime, immediatamente si propone alla rilettura con il valore e la carica di un mito. Un mito di forza quasi pari a quello contenuto nella simbolica immagine dell'America che la raccolta offre e che, insieme alle traduzioni di Vittorini e di Pavese della fine degli anni '30, aveva contribuito a fondare. Un'America costruita tutta di testa e d'invenzione, animata dai "furori" vittoriniani, dalla visione di una civiltà che nasce contrassegnata da innocenza e da primitivismo, di una terra aurorale, sacra, lontana ma anche vicina e presente per l'alternativa che sotteraneamente veniva a rappresentare nei confronti dell'Italia fascista.

L'antologia, divisa nelle sezioni che vanno dalle origini (Washington Irving) ai classici (Poe, Hawthorne, Melville), al "rivolgimento delle forme" (Willa Carter, Gertrude Stein, Sherwood Anderson) si presenta come la proposta di una cosmologia, la rappresentazione di un mondo, la metafora di un universo. Ogni affermazione dell'introduzione di Vittorini — poi sostituita dalla più cauta prefazione di Emilio Cecchi — sui connotati di questa narrativa, da cui trapelano l'impulso e l'energia capitalista, la più vera dimensione agricola e contadina, i grandi spazi, le

grandi folle, la tecnica e il progresso, risuona come un tiro ben mirato contro l'ideologia di regime.

Il risultato finale sarà quello di erigere come uno specchio di fronte a cui non potrà non ritrarsi l'Italia in guerra, gravata, per contrasto, dalla apparizione delle sue fatiche e dei suoi mali. Ma proprio in questo specchio, in questa contrapposizione di mondi è la suggestione più intensa e che più risalta dalla raccolta. La proposta letteraria di Vittorini presuppone infatti qualcosa che è profondamente mutato a causa della pluralità dell'informazione: la presenza di un solido, consistente legame dell'opera con il lettore, con il pubblico. La letteratura come unico mezzo attraverso cui far passare ogni tipo di messaggio, estetico, politico, umano. L'intuizione di Vittorini è che in questo rapporto sta la garanzia del successo e che *Americana* sarà un libro che si rivolge non solo a una generazione di intellettuali, ma anche al più vasto pubblico (sintomatico il carteggio con Bompiani in cui Vittorini propone la traduzione di romanzi non bellissimi ma di diffusione e la risposta dell'editore a favore invece della qualità). L'ambizione sarà appagata dalle vendite e la visione di questa congiunzione testo-pubblico, osservata a posteriori, si riempie di fascino e di nostalgia e acquista i caratteri del mito non solo per l'affermazione da parte di *Americana* di una identità culturale diversa da quella dominante, ma anche per la testimonianza di una funzione assoluta della letteratura che oggi non esiste più.

## Lettere in mutamento

di Mirella Serri

ELIO VITTORINI, *I libri, la città, il mondo*. Lettere 1933-1943, Einaudi, Torino 1985, pp. 281, Lit. 28.000.

Lentamente il carteggio vittoriniano va facendo la sua apparizione, completando i periodi di tempo ancora rimasti scoperti. Inaugurato nel 1977 da *Gli anni del Politecnico*. Lettere 1945-1951, era previsto che le lettere dal 1926 al 1945 fossero riunite in un'unica edizione. Ma, la grande quantità del materiale, ha imposto uno sdoppiamento e la raccolta appena uscita, *I libri, la città, il mondo*, ottimamente curata da Carlo Minoia, comprende gli anni dal 1933 al 1943 e seguirà il volume a

radicale sintesi di vari ambiti di interessi, si definisce in questi anni.

È nel 1933, data presa come momento di partenza per la raccolta che, come testimonia la lettera di apertura a Malaparte, Vittorini, nonostante il grande ossequio e l'ammirazione per lo scrittore, abbandona le suggestioni del periodo precedente, gli ideali stilistici ispirati alla "Ronda", al "Selvaggio", a "Strapaese". L'attenzione di Vittorini è volta ad altre direzioni, all'ambiente fiorentino, alla collaborazione con "Solaria", alla frequentazione dei gruppi letterari. La vicenda della guerra di Spagna segna, poi, il definitivo rifiuto del giovanile fascismo "di sinistra"; un cambiamento che si configura non solo come scoperta politica ma come esperienza che immediatamente confluisce nella produzione della scrittura, nella dimensione del narratore. Proprio in questi anni un altro elemento estende e amplia l'attività di Vittorini: l'incontro con l'editoria. Inizia un rapporto di consulenza con Valentino

del fallimento, dell'errore. I compiti, che si accavallano e si moltiplicano, vanno dalla scoperta e dal reperimento dei testi, dal superamento degli ostacoli della censura, alle più svariate necessità: di spronare i collaboratori pigri (come Gadda o Savinio), di accaparrarsi le firme (da Falqui, a Bo, a Montale), di provvedere alle cose spicciole e di ordinaria amministrazione (in sostituzione della segretaria, Vittorini consiglia a Bompiani un giovane "serio, colto e che sa anche scrivere": Vasco Pratolini).

La svolta del '43 impone una brusca sospensione a tutto questo: dopo l'arresto del luglio e il rifugio nella clandestinità Vittorini avverte come improrogabile esigenza una soluzione che lo stacchi decisamente dal passato. Le lettere a Valentino Bompiani animate da sentimenti contraddittori, sono aggressive e appassionate, chiedono e rifiutano amicizia e il rapporto con l'editore non è più limpido e diretto. Vittorini, identificato completamente con l'attività politica, sente il bisogno di ri-

## Vittorini e il Concordato

di Aldo Mastropasqua

ELIO VITTORINI, *Il brigantino del papa*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 136, Lit. 12.000.

Più che mai appropriata è la metafora dell'archeologia subacquea per il *Brigantino del papa* di Elio Vittorini che Sergio Pautasso ha coraggiosamente riportato alla luce, sottraendolo insieme alle profondità dell'oblio e alla opacità di una incipiente leggenda di romanzo maledetto. Il *Brigantino del papa* è anch'esso una metafora o, più propriamente, un'allegoria delle ambizioni letterarie del giovanissimo Vittorini. Scritto tra il 1927 e il 1928 nella fredda e periferica Gorizia, con esso lo scrittore siciliano sperava di

# Eppure è uno scrittore

di Guido Almansi

JOHN LE CARRÉ, *La spia che venne dal freddo*, ed. orig. 1963, trad. dall'inglese di Attilio Veraldi, Mondadori, Milano 1985, pp. 240, Lit. 18.000.

LARS OLE SAUERBERG, *Secret Agents in Fiction. Ian Fleming, John Le Carré and Len Deighton*. London, Macmillan 1984, pp. 192, £ 20.

"Lo spionaggio offre a ogni spia la maniera di impazzire in una maniera che lui trova irresistibile". La citazione, che viene da un romanzo di Kurt Vonnegut, *Mother Night* (in italiano *Madre Notte*, recentemente riedito dalla B.U.R. con una introduzione di Luigi Brioschi), si adatta abbastanza bene a quasi tutti i romanzi di John Le Carré anche se forse l'intenzione ultima dello scrittore di *spy-stories*, di romanzi di spionaggio (da Le Carré e Graham Greene: parlo dei migliori, naturalmente; non della mondezza alla Ludlum o alla Ken Follett), è quella di stabilire un rapporto ben più audace: non tra lo spionaggio e la pazzia, come suggerisce Vonnegut, ma fra lo spionaggio e la vita di tutti i giorni. Ogni giorno, a ogni momento della giornata, anche se la nostra vita è piatta, banale e priva di emozioni, noi tradiamo e siamo traditi. Come diceva un critico, Michael Wood, in un articolo sulla *New York Times Book Review* (7 gennaio 1980), in qualche modo siamo tutti *double agents*: le storie di Le Carré sono una delle fantasie che possiamo ricamare intorno a noi stessi; fantasie basate sulla verità (dell'angoscia, del senso di colpa, dell'infedeltà, della mancanza di scopi o di ideali) ma intessute di comode o scomode menzogne. Certo, Le Carré è un maestro del genere anche perché sembra avere una esperienza di prima mano su come funziona il sistema di spionaggio; e anche se questa "prima mano" non fosse vera, lo scrittore è riuscito a convincere i suoi milioni di lettori della genuinità del prodotto romanzesco che lui confeziona intorno alle lotte e alle competizioni fra i diversi sistemi di spionaggio nazionale. Ma forse questa è solo una esca per attirare il lettore, il quale non vuole veramente la genuinità sul sistema spionistico, che non lo riguarda; ma la falsità sul sistema e sulle varietà del tradimento, che lo riguarda e come. Sto cercando, forse con eccesso di zelo, di spingere verso la letteratura alta i romanzi di Le Carré: ma io credo fermamente che i migliori esempi di *Trivialliteratur* siano triviali solo per lettori triviali (ancora una volta mi trovo nei pasticci con questo aggettivo, *triviale*, che ha valori così diversi in italiano, tedesco, francese e inglese). Se pensiamo di leggere questi libri solo come letteratura di intrattenimento e di escapismo, noi imbrogliamo noi stessi: forse la cosa che conta meno in un *thriller* è proprio l'elemento *thrilling* (si veda John Bayley nel *Times Literary Supplement* del 2 agosto scorso).

Questo avviene al livello della coscienza individuale. Al livello della coscienza collettiva, o diciamo semplicemente europea, i migliori romanzi di Le Carré vertono sul problema della Germania. Bonn, questa città "permanentemente costretta a una condizione di impermanenza", capitale di una "democrazia senza democratici" sempre soggetta a un attacco di revanscismo, è un incubo-pericolo per l'Europa; e la Germania Orientale è troppo simile, nel sistema di governo e di amministrazione, ad una vecchia Germania

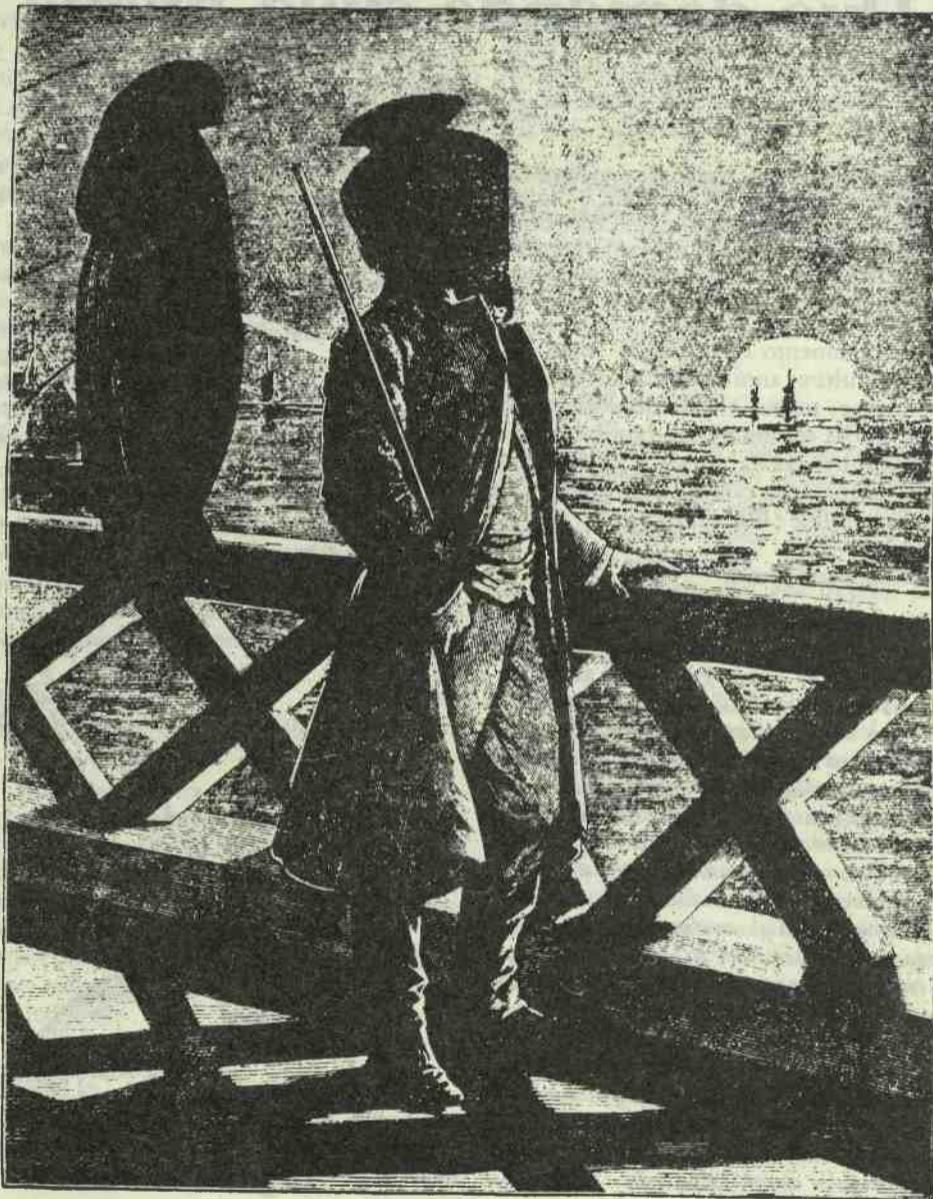
non ancora dimenticata. Da una parte e dall'altra le nuove generazioni non si limitano più a rimproverare i loro genitori di aver permesso la folle avventura della guerra: li rimproverano di averla persa. In *Chiamata per il morto*, nella *Spia che venne dal freddo*, soprattutto nel più bel romanzo di Le Carré, *A Small Town in Germany* (tradotto in italiano col titolo *Quel tanto fedele Mister Harting*), Le Carré, pur così

ha risonanze più profonde. È vero, Le Carré spesso si limita a dare due o tre tocchi geniali, e poi non si preoccupa di andare più in là: ma questo avviene perché le convenzioni del genere, che Le Carré segue fino a che gli fa comodo, non gli consentono un eccessivo arricchimento psicologico o behaviouristico dei personaggi (o forse non ne è capace, come la sua sola incursione nel romanzo non di spionaggio o poliziesco, *The Naive and Sentimental Lover*, sembrerebbe dimostrare); ma quei pochi tocchi lasciano il segno. Taylor il povero burocrate mandato cnicamente allo sbaraglio in *Lo specchio delle spie*, guarda l'orologio da polso con un ampio gesto circolare del braccio:

scrittura, che è quello dell'alternanza di stile alto e di stile basso, di intensificazioni e di rarefazioni, di corse vertiginose e di passeggiate tranquille, di azioni e di pause nell'azione, di rumori e di silenzi. Quando è necessario, Le Carré scompare dietro la sua scrittura per ricomparire con una zampata, o con una osservazione di una intelligenza che sorprende nel contesto del genere letterario a cui il romanzo appartiene, o con una annotazione psicologica che ti permette di non dimenticare il personaggio a cui si riferisce. Prendiamo tre esempi di scrittura nell'ambito del romanzo di spionaggio: Ian Fleming, John Le Carré e Frederick Forsyth. Sul pentagramma della scrittu-

chiede la sua ragazza. E Leamas: "Credo nell'autobus undici che mi porterà a Hammersmith. Non credo che sia guidato da Babbo Natale".

*A Small Town in Germany* è scritto in uno stile molto più ricco e variato. La responsabilità per la "filosofia" o per l'"ideologia" del romanzo si sposta dall'investigatore, Turner, all'autore, e viceversa, con rapide scorriere nella mente dell'eroe assente, Leo Harting, il quale pur non comparendo nel romanzo colora di sé tutto quello che pensano gli altri. Le motivazioni per questo scarto stilistico fra i due romanzi sono difficili da definire, ma forse riguardano la differenza fra la Germania dell'Ovest, la cui sorte è strettamente legata a quella dell'Inghilterra, e dove quindi la passione politica dell'autore traspare più direttamente; e la Germania dell'Est, che in fondo "non ci riguarda". Ma si tratta anche di ricchezza stilistica: la capacità di variare il proprio stile, di esibirsi in manovre stilistiche diverse pur nell'ambito dello stesso genere letterario. Le Carré mi sembra un romanziere ripetitivo; a volte monotono; non sempre libero dalle pressioni commerciali del genere in cui si è inserito e che ora ha imparato in parte a controllare; nei suoi romanzi più di *routine* è uno scrittore formulaico nell'impianto dello *spy-thriller*; ma è uno scrittore. Forse non ha detto la parola definitiva circa l'ambiguità morale della spia, ma sarebbe poco saggio non tenere conto di quello che ha scritto in ogni futura esplorazione del problema. Le Carré ci ha lasciato inoltre un *corpus* di libri leggibili e rileggibili (questo della rilegibilità è il *test* che separa il ciarpame dello *spy-thriller* e della *detective-fiction* dalla vera scrittura). Il fatto che nessuno dei suoi romanzi vincerà un premio letterario importante è un segno dell'ottusità della organizzazione letteraria, quasi in competizione con l'ottusità dell'organizzazione spionistica.



generoso nei suoi giudizi politici e morali (non esistono personaggi del tutto negativi nei suoi romanzi, che sono "novels without a villain", un progetto ancora più difficile della "novel without a hero" favoleggiata da Thackeray), non nasconde il suo profondo timore di fronte alla risorgente violenza dello spirito tedesco, alla capacità della Germania di ricordare il passato deformandolo a proprio arbitrio. Dice un funzionario dell'ambasciata britannica a Bonn all'eroe-traditore, Leo, che voleva regalargli dei dischi di musica: "Sentì, non ne vale la pena; stai perdendo il tuo tempo. Appena ho finito di ascoltare e di imparare un disco cerco di impararne un altro. E poi mi accorgo che ho dimenticato il primo". "Allora dovresti essere un uomo politico", è la secca risposta di Leo, la coscienza inquieta del romanzo e del romanziere.

La sorprendente vivacità dei dettagli che Le Carré sfrutta nel presentare personaggi, soprattutto minori, non è mai scialacquata al puro livello della persuasività della scena ma

"era il suo stile: un uomo con esperienza militare". Nello stesso romanzo Leiser, la spia invecchiata e ormai fuori uso che viene tirata fuori dal cassetto per la stupidità di una filiale del servizio, quando descrive i dettagli più minuti delle sue avventure tiene la mano accanto al mento, "le sue dita sottili che si allontanano o si riuniscono in una forma di inconscia imitazione di ciò che avviene nella bocca". La segretaria dell'Ambasciata cammina in una maniera ciondoloni, tutta inglese: un modo di muovere un passo dietro l'altro dando ad intendere "non toccar niente / non - sentir - niente / il sesso - va - bene - per - i - proletari". Se questo non è uno scrittore...

Perché alla fine quello che conta, come sempre, è la scrittura, e l'adeguatezza della scrittura al soggetto della scrittura. A volte Le Carré è tentato, anche dalle esigenze del mercato, di scrivere un libro troppo lungo come *The Honourable Schoolboy*. Ma quando riesce a resistere a questa tentazione, Le Carré conosce il più difficile segreto della

letteraria Fleming va sopra le righe (per sfuggire alla desolante banalità dei suoi pensieri); Forsyth va sotto le righe (per essere fedele alla sua vocazione di grande giornalista); mentre Le Carré lavora sulle cinque linee del pentagramma.

Bisognerebbe prestare particolare attenzione alla differenza di stile tra *The Spy Who Came From The Cold*, del 1963, e *A Small Town in Germany*, del 1968. Nel primo, romanzo austero e sobrio, Le Carré si avvicina alla scrittura con l'inchiostro invisibile di Forsyth (e il nuovo traduttore italiano, Attilio Veraldi, coopera valentemente a questa assenza di increspature con una lingua quanto più piana possibile): nessun manierismo, scarsi segni di intervento di una intelligenza autoriale, ampia delega di responsabilità di giudizio allo spirito caustico del triste eroe della vicenda, Leamas. Nel romanzo ci sono poche battute memorabili (non per incapacità dello scrittore ma per volontà di compattezza della trama); e quasi tutte sono nella bocca della spia. "A che cosa credi?" gli

## GUIDA EDITORI

### Il fiore azzurro

ANDRÉ BRETON

Arcano

17

A cura di Laura Xella  
pp. 125 Lire 15.000

PAUL VALÉRY

La caccia magica  
saggi scelti da  
'Variétés'

Prof. e cura di Marina Giaveri  
pp. 224 Lire 18.000

CARL EINSTEIN

Lo snob

e altri saggi

A cura di Giusi Zanasi  
pp. 160 Lire 16.000



## Libri di Testo

# La fantasia e la grammatica

di Lorenzo Renzi

PIETRO PIVA, GIAN PIETRO DONEGÀ, MARIA LUISA TRAINI, MARIA ANGELA TONDELLI, *Materiale per l'educazione linguistica*, Bulgarini, Firenze 1985, pp. 679, Lit. 17.400.

Questo libro di italiano per la scuola media viene dalla Scuola Media di S. Angelo di Piove, in provincia di Padova. La Scuola di S. Angelo è stata una di quelle scuole che negli anni settanta si muovevano, che provavano a realizzare le idee nuove, che facevano i giornalini e tante altre belle cose, senza che le critiche e talvolta gli insuccessi facessero disarmare i giovani professori che ne erano gli iniziatori. Era uno dei non pochi casi in Italia in cui la piccolezza del paese stava in ragione inversa della vivacità delle iniziative che vi circolavano.

La gelata del conformismo non ha bruciato quei frutti. Oggi questo *Materiale* raccoglie i risultati di quegli anni, e li presenta in forma decantata, matura. Con sapienza didattica, ma anche con alle spalle solide conoscenze teoriche, gli autori propongono degli esercizi che si ispirano alle strutture narrative e al tipo di manipolazione già proposto da

Rodari nella sua *Grammatica della fantasia*; ai diversi tipi di testi e ai loro stili; alla tecnica del riassunto (l'alunno potrà emulare Piero Chiara che riassume "I promessi sposi" in 25 righe? magari — questo gli autori non lo dicono — senza la malizia

che ciò è "di derivazione piemontese". A meno che non sia la "nazione" di derivazione piemontese, siamo fuori strada. L'uso di *lui* e *lei* come soggetto è una schietta evoluzione del ceppo fiorentino. Mi si permetta una digressione. Il Bembo,

può non accettare *È venuto lui*, e non difenderà certo *È venuto egli*, che pure si diceva nell'aureo Trecento. E così si dice *solo lui*, *proprio lui*, *è lui* e non *solo egli*, *proprio egli*, *è egli*! E tuttavia l'uso di *lui* non può prendere tutto lo spazio che occupa-

barzioletta divertente". Finalmente un esercizio in cui non si può sbagliare! La linguistica moderna, diversamente dalla vecchia grammatica, ci insegna a distinguere ciò che è grammaticale da ciò che non lo è, anche quando a nessuno verrebbe in mente di usare una forma agrammaticale. E così questa volta nemmeno al più idiota degli uomini citato da Cartesio in un passo che piace tanto a Chomsky, sbaglierà la risposta. L'esercizio è allora inutile? No, ma come altri che seguono nel libro non dovrebbe concludersi nell'invito a indicare la forma corretta, ma nella spiegazione del perché ce n'è solo una che è possibile.

## Due domande sulla lingua

a cura di Lidia De Federicis

Alle nostre domande hanno risposto Marisa Semeraro Jacotti, ispettore in Lombardia, e Giuliana Bertoni Del Guercio, ricercatrice del Cede (Centro europeo dell'educazione di Frascati). Entrambe sono state insegnanti di lingua straniera e da tempo lavorano pensando alla riforma.

L'insegnamento delle lingue straniere è stato negli ultimi anni un settore di avanzata elaborazione, teorica e didattica. Vorremmo sapere: in che misura è stato possibile trasferire i risultati nella effettiva pratica della scuola? Come sono cambiati gli obiettivi, le tecniche, e infine i libri di testo?

Marisa Semeraro Jacotti

*L'innovazione nell'insegnamento delle lingue straniere ha toccato maggiormente la scuola media di primo grado che non la secondaria superiore. Nella scuola superiore, ad eccezione degli istituti sperimentali, i programmi sono rimasti immutati, le attività di aggiornamento sono state molto limitate, ma soprattutto esiste nei docenti il timore (non del tutto immotivato) che alla verifica degli esami di maturità i commissari non condividano le loro scelte metodologiche. Si riscontra tuttavia, quasi generalmente, un evidente cambiamento nei libri di testo che sempre più includono materiali appropriati e presentano attività pertinenti e motivanti per l'apprendimento. Questo è un segnale estremamente positivo, perché il libro di testo potrà, a lungo termine, influenzare in positivo l'approccio didattico; infatti i libri di testo e gli esami finali sono agenti primari di condizionamento della didattica. Anche l'insegnante meno motivato, quello che non legge i pro-*

*grammi e vive alla giornata, non può non utilizzare il libro di testo e non può ignorare le modalità di verifica terminale.*

Giuliana Bertoni Del Guercio

*L'approccio comunicativo ha modificato, soprattutto nella scuola media, l'insegnamento della seconda lingua, ed ha favorito la penetrazione dell'educazione linguistica, cioè di una concezione trasversale delle discipline linguistiche.*

*Gli obiettivi sono quindi rivolti alla acquisizione di comportamenti linguistici adeguati alla comunicazione in vari contesti. Le*



che lo scettico lombardo riversa in più punti delle 25 righe sul Gran Lombardo?); ai diversi modi di scrivere lettere; a riconoscere i codici comunicativi che ci attorniano. Eccetera, eccetera. Certo, molte di queste e delle altre cose che non abbiamo ricordato ma che ci sono in questo libro, sono diventate comuni nei libri di testo recenti, anche in ottemperanza ai nuovi programmi. Ma qui in ogni pagina ammiro la forma semplice e chiara, non pretenziosa, con cui le cose, vecchie e nuove, sono esposte. Anche la grammatica, che prende la seconda metà del libro, e che non può riservare, è naturale, le sorprese della prima parte.

Il censore, si sa, un difetto, un errorino, una cosa che non va o che non gli va, la deve trovare. Io ho due cosette su cui ridere, e va da sé che non infirmano per nulla il giudizio positivo che ho dato.

A p. 359 si parla di "lui" e "lei" come soggetto e si dice che il loro uso "è entrato largamente nell'uso nazionale". Giusto. Ma poi si legge

più fiorentino dei fiorentini (era veneziano), rimprovera Dante di essersi lasciato sfuggire un *lui* soggetto (*Prose della volgar lingua*, III, XVI). Dante era morto da un pezzo e non poteva difendersi, ma in effetti l'edizione di Busnelli e Vandelli ha esso dove il testo che doveva avere in mano il Bembo aveva *lui*: "e se lui (o: se esso) fu vile, tutti siamo vili" (*Convivio*, IV, XV, 5). Ma *lui* e *lei* soggetto in certe posizioni sintattiche, come vedremo, si sono imposte a Firenze se non al tempo di Dante nel periodo immediatamente seguente, come pure — è vero — nei dialetti italiani settentrionali (sì, piemontese compreso). Traendolo dal fiorentino, e osservando il parallelo col suo dialetto milanese, il Manzoni provò a importare *lui*, *lei* soggetto nei *Promessi sposi*. Per quei maestri e professori che ancora segnano *lui* soggetto con la matita blu, piuttosto che rimandare alle patenti di nobiltà già secolari di *lui* e *lei* soggetto, sarebbe bene far notare che chi riprova *Lui è venuto*, non

va *egli*. Dopo: *Uno dei protagonisti del Risorgimento fu Giuseppe Mazzini*, si può far seguire: *Egli era nato a Genova nel 1805* (in stile elevato), oppure: *Era nato a Genova nel 1805* (in stile medio), ma non: *Lui era nato a Genova nel 1805*. Come hanno mostrato una serie di recenti studi, a opera di alcuni tra i migliori linguisti della penultima e ultima generazione (Francesco Antinucci, Patrizia Cordin, Alessandro Duranti e Andrea Calabrese), *lui* può riprendere solo un refetente inatteso, il che non è il caso nell'ultimo esempio dato. Altrimenti il pronome sarà zero: lo zero, il cui valore in linguistica è stato riconosciuto negli anni Trenta da Roman Jakobson e Charles Bally, dopo che da secoli gli Arabi l'avevano imposto nella matematica. Dunque: *Era nato...*, e basta.

La seconda osservazione riguarda sempre la parte grammaticale, precisamente l'articolo. Gli alunni (p. 422) sono invitati a scegliere l'uso corretto dell'articolo in coppie del tipo: "Adesso vi racconto *la/una*

## Per leggere

### "Time"

di Maria Antonietta Saracino

GIANNINA PERRUCCINI, *The Secret of Advertising*, pp. 95, Lit. 5.000.

DANIELA CASTELLAZZO, *The World of the Press*, pp. 83, Lit. 5.000.

LUISA DE BELLIS *The Holiday Industry*, pp. 107, Lit. 5.000.

Collana *Pointers. Cross Curricular Materials*, diretta da Paola Pace e Graziella Pozzo, Loescher, Torino 1985.

L'insegnamento delle lingue e letterature straniere, specie a livello della secondaria superiore, è a tutt'oggi tra i più penalizzati dal colpevole ritardo di una adeguata riforma ministeriale che ne riveda programmi, metodi e orari di insegnamento. Dico che è penalizzato perché è il settore nel quale l'assenza di una coerente ristrutturazione didattica ha prodotto e continua a produrre conseguenze più immediatamente evidenti e frustranti, non ultima la convinzione — ancora assai diffusa — che la lingua straniera a scuola non si impari, e che gli strumenti per divenirne realmente padroni vadano necessariamente cercati al di fuori delle aule scolastiche, a prezzo di un non indifferente impegno personale ed economico.

Ma, se questo è parzialmente vero, vero è anche che proprio il settore delle lingue straniere è quello che da anni registra una sempre crescente vivacità di iniziative sia didattiche che editoriali ad opera di gruppi di insegnanti non più disposti ad attendere una fantomatica riforma, quanto invece pronti ad investire energie e competenze personali per fare dell'insegnamento linguistico un momento di ricerca e di scambio reale insieme alla classe e non sovrapponendosi ad essa. Punto di partenza di questo percorso doveva necessariamente essere una critica, e sovente un abbandono, del manuale scolastico tradizionale in favore della creazione di testi nuovi e variati, stimolanti nei contenuti e attraenti nel modo di proporli; testi volti a creare domande e suscitare curiosità, e non semplicemente ad offrire preconfe-



Norbert Elias

### La solitudine del morente

Una società che non ha più posto per chi invecchia e muore: i costi preoccupanti della «civiltà delle buone maniere»

Erich Köhler

### L'avventura cavalleresca ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda

Un Medioevo di lotte e di tensioni allo specchio dell'epica cortese: la prima edizione italiana di un grande classico

Piero Camporesi

### Il paese della fame

La farsa e la tragedia di un mondo dominato dalle ossessioni del ventre. In una nuova edizione aumentata, la prima tappa della straordinaria esplorazione di Camporesi nell'inferno corporale delle società premoderne

Victor G. Kiernan

### Eserciti e imperi La dimensione militare dell'imperialismo europeo 1815-1960

La poco edificante parabola di una civiltà che ha esportato barbarie: le guerre, le repressioni, le infinite violenze che hanno costruito e sorretto il colonialismo europeo

il Mulino



zionate certezze, buone soltanto alla scadenza del compito in classe.

In questa linea di novità editoriali si inseriscono i volumetti che qui presentiamo, i primi tre di una collana di materiali di lettura destinati a studenti del triennio della scuola media superiore. Molto curati sotto il profilo editoriale e chiari nella presentazione dei contenuti, questi testi costituiscono altrettanti percorsi attraverso mondi che riguardano da vicino l'esperienza dello studente, ma per i quali la pratica scolastica — che tradizionalmente privilegia l'ambito del letterario — non sempre sa offrire appropriati strumenti di decodificazione: Ciascun volume monografico approfondisce un tema curricolare o più ampiamente culturale e di attualità attraverso una scelta di materiali autentici, solo parzialmente abbreviati o adattati, accompagnati da un ricco corredo di attività di lettura che consentono di attivare nello studente adeguate strategie di apprendimento.

Ciò che rende la collana nuova nel suo genere, è il suo porsi in direzione trasversale rispetto alle discipline del curricolo, la qual cosa se da un lato favorisce l'acquisizione di nuove conoscenze (linguistiche, storico-geografiche, tecnico-scientifiche), dall'altro fornisce strumenti per l'acquisizione di competenze più strettamente operative.

Ecco allora il primo volume — *The Secret of Advertising* di Giannina Perruchini — guidare lo studente attraverso il mondo della pubblicità. Dalla nascita del messaggio pubblicitario alle veloci e sofisticate trasformazioni che lo accompagnano, ai linguaggi di cui si serve, alle strategie di manipolazione che esso attua nei confronti del consumatore. Lo studente imparerà così a distinguere il messaggio pubblicitario che si rivolge ad un pubblico di massa, da quello diretto ad una élite più abbiente ed esigente; imparerà a riconoscere i casi in cui la pubblicità può risultare offensiva (quelli, ad esempio, nei quali l'immagine di un qualsiasi prodotto sottintende l'idea di una mercificazione del corpo femminile), o quelli nei quali, al contrario, essa può avere scopi sociali.

Con *The World of the Press* di Daniela Castellazzo siamo nel mondo dei media, un mondo delle forme così pressanti ed avvolgenti da non consentire la ricezione sempre critica dei messaggi e delle ideologie che questi mezzi veicolano. Il testo si concentra sul ruolo che i giornali svolgono nella vita di tutti i giorni; attraverso l'analisi comparata di articoli comparsi su testate di tendenze diverse, lo studente imparerà a leggere tra le righe, esercizio utile specialmente nel caso della stampa inglese che si dichiara imparziale e indipendente da qualsivoglia potere politico. Al tempo stesso, attraverso questionari graduati, imparerà a vagliare criticamente anche i propri atteggiamenti nei confronti dei media, e a rilevare con strumenti adeguati abitudini e condizionamenti acquisiti nel tempo.

*The Holiday Industry* di Luisa De Bellis si rivolge a studenti che progettano di lavorare nel settore turistico e sono attratti dal mondo dei viaggi e delle vacanze. Ad un iniziale excursus storico-culturale fa seguito un apparato di materiali di lettura forniti da agenzie turistiche inglesi e italiane, dalle grandi organizzazioni alberghiere e dai *tour operators* attivi nei due paesi; quindi, un'ampia serie di attività di scrittura legate all'industria delle vacanze, dalla compilazione di una lettera turistica alla progettazione di un itinerario di viaggio completo: attività, anche in questo caso, che per il modo in cui sono strutturate consentono allo studente di far propri e riutilizzare au-

tonomamente gli strumenti che nel percorso gli vengono offerti.

Testi che hanno un valore prevalentemente strumentale, dunque, cioè quello di segnalare contenuti e strategie di approccio di una fase in cui lo studente, già avviato verso una specializzazione ma ancora lontano dall'averla raggiunta, ha bisogno di allargare il proprio orizzonte di conoscenze in qualche modo legate alle discipline curriculari, ma al tempo stesso deve anche imparare ad andare al di là dell'aspetto letterale del testo, attraversando in modo critico e ragionato i materiali proposti. In questo senso va visto il titolo che le due curatrici, Paola Pace e Graziella Pozzo, hanno scelto per la collana in



*tecniche sono vistosamente modificate rispetto a quelle dell'insegnamento tradizionale, anche se non in modo generalizzato. Tuttavia le tecniche restano non risolutive, e strumentali rispetto alle scelte pedagogiche. I modi di realizzazione dell'approccio comunicativo hanno comunque aperto delle contraddizioni: da uno studio della lingua come sistema, centrato sull'aspetto normativo della grammatica, si è passati bruscamente ad uno studio pragmatico dei "fatti di lingua", che sottovaluta la specificità del sistema linguistico. Ciò appare nei libri di testo, la cui ampia produzione fornisce varietà di materiali, ma rivela anche notevoli differenze qualitative; accanto a manuali coerenti con le scelte pedagogiche e i riferimenti teorici esplicitati, molti testi contrabbandano sotto etichette nuove materiali vecchi, o fanno coesistere vecchio e nuovo in modo acritico. Il problema centrale resta quello dell'aggiornamento degli insegnanti: anche il miglior manuale va adattato alle condizioni di apprendimento, soprattutto dove la lingua straniera è il terzo sistema linguistico, accanto a quello "materno" (dialetto) e quello della lingua italiana.*

Una novità della riforma prevista per la secondaria superiore è che l'insegnamento delle lingue straniere debba essere presente lungo tutto il corso di studi e in tutti i tipi di indirizzo. In tale prospettiva, possiamo immaginare un qualche genere di raccordo, non casuale, con gli altri insegnamenti e in particolare con quello della lingua e della letteratura italiana?

Marisa Semeraro Jacotti

*Quando si procederà a dare indicazioni metodologiche per i programmi della scuola riformata, non si potrà non prevedere una*

*programmazione di obiettivi, di approcci metodologici, di verifiche e di modalità di valutazione comuni a tutti i componenti del consiglio di classe. Nel biennio si dovrà affrontare organicamente il discorso dell'educazione linguistica, tesa a sensibilizzare gli studenti alle diverse varietà, registri e codici linguistici.*

*Nel triennio si dovrà affrontare il discorso di un approccio comune al testo e in particolare al testo letterario (si dovranno includere anche le lingue classiche laddove vengono studiate), con l'obiettivo di favorire l'acquisizione di adeguati strumenti di analisi.*

Giuliana Bertoni Del Guercio

*Se riteniamo che l'educazione linguistica sia fondamentale a tutti i livelli della formazione, un raccordo non casuale fra lingua straniera e lingua italiana riguarda l'acquisizione di competenze che si rafforzano dall'uso contrastivo dei due sistemi. In una scuola secondaria riformata l'insegnamento sarà rivolto a una varietà sempre più ampia di usi della lingua, secondo una tipologia di situazioni comunicative e di testi scritti che si prestino anche a una riflessione sul funzionamento dei due sistemi a livelli complessi. I testi di letteratura straniera fanno certamente parte, almeno inizialmente, di tale tipologia. Ma l'opera letteraria dovrebbe entrare nel curricolo sotto due aspetti: a) come conoscenza di testi accessibili in traduzione in un insegnamento che superi l'ottica nazionale; b) come conoscenza diretta di testi in lingua originale, il cui taglio sarà limitato dalle difficoltà linguistiche di accesso, ma che si collochino nel quadro delle scelte curriculari generali; testi, quindi, i cui riferimenti culturali siano dati in gran parte da altre discipline, e di cui si studi la specificità all'interno del sistema linguistico dato e del sistema letterario generale.*

questione: *Pointers*. *Pointers* nel senso di indicatori di percorsi possibili per arrivare alla conoscenza dell'oggetto, e non semplici vettori di contenuti più o meno conclusi, come spesso accade per molti dei testi in circolazione sul mercato.

Così, nel seguire i percorsi suggeriti, lo studente sarà indotto anche a riflettere — come accade ad esempio nel primo dei testi segnalati — sulla funzione poetica del linguaggio; scoprirà l'uso delle figure retoriche e delle citazioni famose, capirà la differenza tra una similitudine e una metafora verificandole attraverso l'uso che egli stesso quotidianamente ne fa, cosa che formerà un momento di passaggio importante verso la decodifica del testo letterario.

## Le trappole della traduzione

di M. Rosaria Ansalone

MARIOLINA BERTINI, FRANCO GIACONE, *La pratica del tradurre. Modelli ed esercizi di traduzione dal francese in italiano*, Albert Meynier, Torino 1985, pp. 198, Lit. 15.900.

Di elegante fattura e di indubbia utilità, il volume affronta, grazie all'esperienza e alla competenza di due docenti dell'università di Torino, il problema della traduzione di testi scritti. Sempre attualissimo — e forse mai risolto — il dibattito in

questo settore ha visto in tempi recenti ben due convegni organizzati dagli addetti ai lavori (cfr. *Processi traduttivi: teorie ed applicazioni. Atti del Seminario su "La traduzione"*, Brescia, 19-20 nov. 1981; *Atti del Congresso Internazionale sul tema "Traduzione e Creazione"*, "Lingua e Letteratura", a. II, n. 2, maggio 1984) e, tra i tanti interventi critici, il poderoso saggio di N. Briamonte, *Bibliografia sui problemi storici, teorici e pratici della traduzione* (Libreria Sapere, Napoli, 1984).

Per rendersi conto dell'ampiezza e della complessità della problematica del tradurre basterà scorrere l'elenco dei settori in cui N. Briamonte articola la sua proposta di bibliografia: traduzione letteraria, teatro, cinema, musica, fumetti, traduzione scientifica e tecnica, traduzione meccanica, interpretariato...

Ebbene, il volume della Albert Meynier (casa editrice che, per essere alle sue prime prove, va salutata con grande compiacimento per l'accu-

ta presentazione grafica), rispecchia proprio la preoccupazione di ben distinguere, nell'esercizio della *version* — "da non confondere con il *theme* (traduzione in lingua straniera)", p. 17 — i diversi registri linguistici e la conseguente necessità di un approccio differenziato.

All'introduzione dovuta ad E. Manzotti dell'Università di Ginevra (pp. 1-16) e alla breve ma efficace presentazione di F. Giacone (pp. 17-18) fanno seguito, infatti, ben 10 sezioni che meritano di essere menzionate singolarmente a riprova della serietà scientifica con la quale il volume è stato concepito ed approntato: giornalismo; lingua letteraria del Novecento; teatro e cinema; interviste; storia; architettura; psicanalisi; economia; ecologia; pubblicità.

Non è difficile dedurre da tale elenco come accanto alla preoccupazione per gli aspetti della lingua dell'attualità e dei *mass media* (giornalismo, interviste, ecologia, pubblicità), si collochi l'attenzione a quello che in Francia è definito "le français fonctionnel", la lingua cioè di settori disciplinari specialistici (storia, architettura, psicanalisi, economia); senza naturalmente che siano trascurati settori artistici istituzionalizzati come teatro e cinema e, soprattutto, la lingua letteraria (che però, senza attardarsi accademismi, sarà quella del 900).

Ognuna delle dieci sezioni è poi articolata, al suo interno, in due parti: *modelli ed esercizi*. Per modello si intende la proposta di un brano — in genere piuttosto breve e comunque ben ritagliato — del quale si fornisce la traduzione in italiano. Al modello fanno seguito le *Osservazioni* intese a "considerare il carattere dell'articolo e la sede in cui è comparso" nonché "il registro secondo cui esso deve essere tradotto". Per i testi letterari è invece "lo stile a costituire la traccia a partire dalla quale colui che traduce si dovrà ispirare" (p. 17).

Diverse, ricchissime pagine di commento completano infine il modello. In esse si gioca, per così dire, a carte scoperte, sezionando il testo quasi sintagma per sintagma, svelandone le trappole e le difficoltà e motivando le scelte finali operate.

È indubbiamente questa (insieme alla ponderata varietà di registri scelti e proposti) la parte in cui maggiormente risalta la portata del lavoro compiuto dai due autori: sfilano di volta in volta inafferrabili *faux amis*, uso contrastivo delle preposizioni, confronto di strutture grammaticali, indagini lessicografiche e semica, fino all'accanita, infaticabile analisi delle sfumature di stile. Così a proposito di un brano di *A la recherche du Temps perdu* si ricorda il giudizio di L. Spitzer sulla complessità del periodare proustiano e si mette in guardia sulla necessità di non "spezzare i periodi più lunghi, come faremmo, per maggior chiarezza, traducendo un testo privo di valore letterario" (p. 43). Oppure si lascia trasparire il rinvio a più ampi orizzonti contestuali nell'osservare che: "sombre: 'cupò' è qui più adatto di 'scuro', in questo contesto vagamente sinistro che ricorda la romantica *poesia delle rovine*" (p. 46).

Un solo rilievo critico resta allora al recensore e potenziale utente (nell'esercizio del mestiere di insegnante di lingua straniera): come non cedere alla tentazione di darsela a gambe levate dinanzi a sì sapiente lavoro, sovrappiù dalla consapevolezza di non poter essere in grado di mai fare altrettanto?

Ma neppure ciò è concesso: implacabile la serie di testi, senza note né traduzione (*Esercizi*), ci impone di accantonare ogni incertezza e — perché no? — di accettare la sfida.

## Poesia Poeti Poesie.

## "Nessuno riconosce un capolavoro"

di Giovanni Giudici

In Italia si scrivono e si pubblicano tante poesie. Abbiamo chiesto ad alcuni grandi poeti italiani — Giorgio Caproni, Giovanni Giudici, Franco Fortini, Mario Luzi, Andrea Zanzotto — di commentarne alcune per i lettori de L'Indice, dando vita a una nuova rubrica.

COSIMO ORTESTA, *La nera costanza*, Acquario, La Nuova Guanda, Palermo 1985, pp. 121, Lit. 14.000.

GIANNI RODARI, *Secondo libro delle filastrocche*, Einaudi, Torino 1985, pp. 127, Lit. 8.500.

ANTONIO PORTA, *Nel fare poesia*, Sansoni, Firenze 1985, pp. 130, Lit. 16.000.

AUGUSTO FRASSINETI, *Tutto sommato*, Scheiwiller, Milano 1985, pp. 188, Lit. 20.000.

MARA SOLDI MARETTI, *Prosit*, Libreria del Convegno, Cremona 1985, pp. 102, Lit. 10.000.

FERNANDO BANDINI, *Papiliones*, in "Latinitas", marzo 1985.

ELSE LASKER-SCHÜLER, *Ballate ebraiche ed altre poesie*, La Giuntina, Firenze 1985, ed. orig. 1913, trad. dal tedesco di Maura Del Serra, pp. 171, Lit. 14.000.

*Tre poeti tedeschi* in "In forma di parole", 4, Analisi Trend, Bologna 1984, pp. 312, Lit. 15.000.

*Poesia degli esclusi*, a cura di Donatella Ghizzi e Mariuccia Scicol, Edizioni del Periscopio, Varese 1985, pp. 61, Lit. 8.000.

1. "A prima vista" fa dire Pound a un personaggio del suo *Mauberley* "nessuno riconosce un capolavoro". Ciò vale, in quel contesto, per la poesia, tema sul quale — "nella cabina crema e oro del suo yacht" — si svolge il colloquio tra l'ancor giovane Ez e un immaginario Mr. Nixon (che mai, a quell'epoca, avrebbe sospettato la sua futura omonimia con un presidente degli Stati Uniti). Non ho mai dimenticato quella giusta ammonizione; e tanto meno la dimentico adesso che, sommerso dalla piccola marea di pubblicazioni in versi a me inviate come a ogni altro supposto addetto ai lavori ("supposto", dico: perché il poeta in concreta attività, per così dire, di servizio, intento cioè al proprio demone di scrittura, è purtroppo la persona più "estranea" di questo mondo ai lavori altrui), non sono affatto convinto della validità dei criteri secondo i quali amministro la mia attenzione.

Notorietà dell'autore e autorevolezza della sigla editoriale sono assai spesso criteri fuorvianti; e tuttavia non è agevole impresa quella d'inseguire il capolavoro di cui sopra per decine e centinaia di quasi sempre deludenti *plaqettes* come cercando l'ago nel pagliaio e per giunta in un'età in cui quasi più nessuno cuce e i pagliai scarseggiano. Quindi preferirei, adempiendo qui alla richiesta di esprimere le mie impressioni sullo stato della poesia o delle poesie, affidarmi alla disordinata casualità dei miei incontri, dei libri che ho sul tavolo, delle mie curiosità e (se mai capitasse) persino di vicinan-

ze personali.

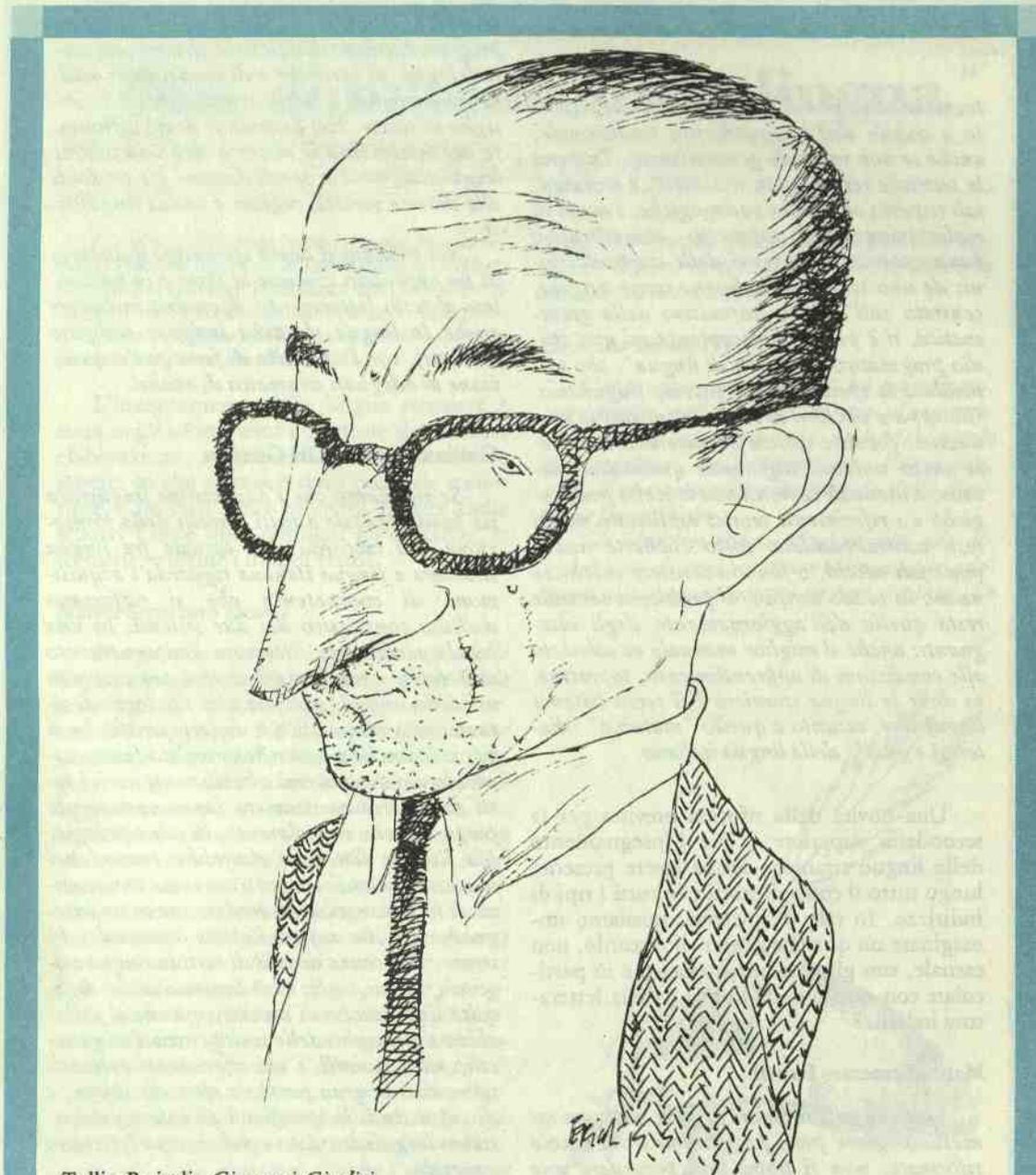
2. Potrebbe essere, quest'ultimo, il caso di Cosimo Ortesta, poeta nato a Taranto nel 1939 e abitante ora a Milano dove insegna in un istituto tecnico. Il suo nome (mi sembra) è

elementare, ma il cui "mistero" era comunque legittimo e funzionale alla costruzione di quello che già era e ancora più sarebbe diventato in seguito il discorso poetico di Ortesta, il suo valoroso sforzo di riappropriare la lingua, le parole, di tutta la lo-

dadori ha eletto a poeta di punta), il Pratalini del *Mannello di Natascia* (premiato a Viareggio), il cordiale Primo Levi di *Ad ora incerta* (pubblicato da Garzanti e vincitore del Premio Carducci). Abbiamo avuto un nuovo, corposissimo, libro di

meno noti: a cominciare dal ritornante Giancarlo Majorino di *Provvisorio* e dal più che dotato Milo De Angelis di *Terra del viso*, entrambi pubblicati da Mondadori, per passare (chiedendo venia a tutti i saltati) alla discretissima ma ben affinata Silvana Colonna (*L'orientamento lontano*, Società di Poesia-Lunario nuovo), all'interessante Renato Minorino di *Non ne so più di prima*, al vivace Francesco Serrao (*Fra notte e mattino*, Garzanti), all'attivissimo Remo Pagnanelli (*Musica da viaggio e Atelier d'inverno*), rappresentante di una bella pattuglia poetica marchigiana sulla quale bisognerebbe soffermarsi (penso a riviste come *Marca*, *Lengua*). Né dimenticherò, infine, quell'appartato scrittore che è il veneto Gino Nogara e che ci offre una scelta (*La trama lacerata*) delle sue poesie di oltre un trentennio; o gli *Appunti di volo* di Biancamaria Frabotta; o (per fare spazio a un giovanissimo) i poemetti *Phantasmata* di Maurizio Brignone.

4. Però vorrei dedicare alcune righe a un poeta che non ha bisogno di conforti pubblicitari: Antonio Porta. È uscita di lui, in una collana di Sansoni concepita secondo tale criterio, una specie di auto-antologia, dove al pregio dell'essenzialità della scelta si uniscono quelli della persuasiva sincerità con cui l'autore espone le sue esperienze *Nel fare poesia* (il libro si chiama così) e c'è un gruppetto di inediti, *Annuncio*, con almeno due testi di notevole fattura. Uno fa da introduzione ed è il racconto di un sogno dove il poeta ironizza sul suo desiderio di riconoscimento ("Non ho dubbi, da sveglio, che voglio essere amato / così come voglio che l'altra mia pelle, il libro, ti piaccia"), per poi esplicitare il suo stesso atto di scrittura ("decido di scrivere questi versi") e soffermarsi a riflettere su una parola ("sentimento") che scatena in lui una tempesta di emozioni, preludio a una felice "cecità"... Di veggente? Parrebbe: se, appunto, egli scrive, "Da questa cecità io voglio incominciare...". Intendevo sottolineare come in questa poesia assuma particolare evidenza un procedimento che non è isolato in Porta (si veda, nello stesso volume, una poesia come *Canzone*) e che consiste nel rifiuto, per dir così, delle smussature: se l'"aura", una certa cosiddetta "aura", va trasgredita, se è da spezzarsi il tono, il Poeta non teme i rischi della frattura e rifiuta ogni imbellimento di *koine* (fa pensare a un calciatore ben sicuro di sé, che non si precipita a tirare in porta alla *come-va-va*; stoppa, invece, il pallone, lo controlla, si volta, dà un'occhiata al bersaglio, tira, fa gol). L'altro, sesta sezione della sequenza, ha per sottotitolo *Gli sposi* ed è un testo di grande respiro umano e meriterebbe d'essere citato per intero, mentre io mi limiterò qui ai versi finali (a mo' di stuzzichino per il lettore e senza aver preteso con tutto ciò di rendere conto adeguato dell'importanza che questi versi potranno avere negli sviluppi futuri del lavoro di Porta): "... Ma visibili sono gli sposi, visibile / è la felicità dei loro sguardi trasmessa a chi li osserva e / si stende ai loro piedi e guarda un bambino che danza / vorticoso inseguito da un bambino che corre e si diverte / a inseguire la danza, a non raggiungerla ancora".



Tullio Pericoli: Giovanni Giudici

conosciuto appena nel ristretto ambito dei cultori di poesia, nonostante il Premio Viareggio Opera Prima conferitogli nel 1980 per il volume *Il bagno degli occhi* edito da Guanda. E il suo libro di adesso, *La nera costanza*, è fra i primissimi di una nuova e non ancora ben diffusa collana di poeti italiani e stranieri (Acquario — La Nuova Guanda) pubblicata a Palermo a cura di Giovanni Raboni. Quindi, a propiziare il mio incontro con la poesia di Ortesta, è stato soprattutto (a parte l'occasione del "Viareggio" della cui giuria a quel tempo facevo parte) il fatto di abitare nella stessa città, più una conseguente conoscenza, amicizia e stima reciproca. Nell'occasione di quel già citato "Viareggio" ci fu un cronista della televisione che, intervistando i diversi vincitori, si permise (proprio in piena cerimonia di premiazione) alcune volgari ironie nei confronti di una pretesa non intelligibilità di una o due poesie del nostro Poeta: che, certamente, nemmeno io avrei consigliato come letture per la prima

ro nativa densità ed importanza, per approdare a una spontanea immediatezza di lingua poetica, alla cruenta (per esempio) tenerezza di una canzone d'amore ("... e se la guardo mi sembra uscire dal mio sangue / remota gemma o fanghiglia di lacrime alla soglia / della mente che già senza fatica divora / senza saperlo il ghiaccio delle nervature / ... che è quasi morta baciando / con tutto il corpo il suolo, la terra da cui / si stacca in una scia col solo portamento della testa...").

3. La stagione non è stata avara di frutti. Ma degustarli dal primo all'ultimo, o anche limitarsi ai più invitanti, non sarà possibile; e un po' anche questo è il guaio, dato che il silenzio può suscitare negli autori ansiosi di cronaca lo stesso risentimento che l'eccessiva franchezza. Abbiamo incontrato, in veste di scrittori di poesia, persone di grande notorietà nel campo della narrativa e persino del cinema: il Bevilacqua, ad esempio, di *Vita mia* (che Mon-

Mario Luzi, che data l'importanza del poeta è quasi mortificante citare qui appena di straforo, così come (se non erro) un altro libro di Biagio Marin, la cui fecondità ci ha fatto ormai perdere il conto. Dovremmo quanto meno prendere atto del *Secondo libro delle filastrocche*, libro postumo di Gianni Rodari (Einaudi), dove non tutti i versi appaiono riservati esclusivamente ai bambini. Questi per esempio, in limine: "Abbiamo parole per vendere / parole per comprare / parole per fare parole / ma ci servono parole per pensare. // Abbiamo parole per uccidere / parole per dormire / parole per fare solletico / ma ci servono parole per amare. // Abbiamo le macchine / per scrivere le parole / dittafoni magnetofoni / microfoni telefoni. // Abbiamo parole / per fare rumore, / parole per parlare / non ne abbiamo più.". Ci sono poi autori che devono comunque essere registrati per la continuità dell'impegno o per l'interesse o la comunque rilevanza della presenza, notissimi, noti e

## Poesia Poeti Poesie.



5. Qualche giustizia va resa agli extravaganti. Al compianto Augusto Frassinetti, anzitutto, del quale abbiamo (presso Scheiwiller) un *Tutto sommato* che raccoglie, con la presentazione di Giuliano Gramigna, un suo florilegio di epigrammi e motti non sempre memorabili ma a suo tempo di discreta circolazione, tipo: "Ma certo, ma certo, ma-certo-ma-certo, / signor Consigliere Delegato. / Via quella faccia da garrotaio! / C'è tempo, che diamine, c'è tempo a scavarsi la fossa! / Espropriazione è una parola grossa. / Tutto eventualmente si farà piano, piano / saldo-merda alla mano". E poi, perché non far sapere, a chi nutrisse per questa materia interesse, che Mara Soldi Maretta, autrice a suo tempo di *Ma pudarò mai dite* (delicate liriche in vernacolo cremonese), ha pubblicato, sempre a Cremona, presso la "Libreria del convegno", una raccolta di ricette di cucina in versi, derivate principalmente dal trattato *De re coquinaria* di Celio Apicio, ma con echi anche di altri autori latini? L'edizione è decorosa, l'apparato esplicativo piuttosto esauriente, i testi sono sorretti da una composta e moderata ironia. Il lettore potrà ricavare da questo *Prosit* (sottotitolo: *filtri pozioni elisir polmenti*) utili indicazioni sulla preparazione di ghiri farciti, struzzi lesi, porcelli laureati (niente paura: vuol dire "guarniti con lauro"), pavoni in umido, vino di rosmarino contro coliche e diarree, vino di rose e viole, un filtro d'amore a base di radicchio, porro, rucola, senape, zenzero, tartufo, rape, carote, santoreggia (da cogliersi però in fase di luna piena), il tutto diluendo in vino addolcito con miele da propinarsi allo sposo prima di andare a letto. Già che siamo in tema, segnaliamo tra le ricette anche quella della "vulva arrostita": "Quando l'alato crivello / col suo girevole moto / dalla farina la crusca separa... / lascia per altri polmenti / la bianca farina: / solo la crusca rimasta nel vaglio / vesta ed avvolga la vulva di scrofa / che il giorno prima ha figliato. / Bagnala con salamoia / (giusta compagna del tonno). / Indi la cuoci...". Non resta che augurare una buona degustazione.

Abbiamo toccato l'area classica e molta è la tentazione di fare spazio a uno dei nostri più affabili poeti, Fernando Bandini, che coltiva a latere, ma con impegno non discontinuo, anche una Musa latina; in anni passati, ciò gli valse più d'una menzione onorifica ai famosi concorsi internazionali di Amsterdam ai quali Giovanni Pascoli mieteva le auree medaglie poi investite nella casa di Castelvecchio e che, ora cessati pare per mancanza di fondi, sono stati soppiantati in autorevolezza dal *Certamen Vaticanum*. Qui Bandini domina il campo: due anni fa, con un poemetto sul viaggio della regina di Saba (che suscitò qualche imbarazzo nei prelati di maggior pruderie) meritò se non erro il secondo premio; mentre ha poi avuto, nell'edizione 1984, la medaglia d'oro (*aurum nomisma*) per i 301 versi del poemetto *Papiliones* (Le farfalle), pubblicato sul fascicolo del marzo 1985 della rivista "Latinitas". *Papiliones*, che vuol essere anche un implicito omaggio a Gozzano, entrerà presumibilmente a far parte di un libro di poesie latine che Bandini sta pubblicando col titolo *In lingua morta* presso le edizioni di San Marco dei Giustiniani in Genova. Intanto il lettore può godere, anche da *Papiliones*, la levità del suo dettato, la vivezza delle immagini, la musi-

calità del ritmo prosodico quasi spontaneamente assimilato (secondo la lezione virgiliana) all'accentazione naturale delle parole e, insomma, l'autenticità di una vocazione che comporta (per non scadere nell'esercizio erudito) un profondo coinvolgimento linguistico. Ecco qui la crisalide colta al punto del suo divenire in cui non può ormai non chiamarsi farfalla: "Sed iam papilio (nostrae pars altera curae) / dicendus, iam tempus adest quo perforat urnam / et vix emergit late madefactus et alas

possa oggi fare assegnamento. Donna dalla tormentata biografia e dai diversi amori (quello per Gottfried Benn, dedicatario di un gruppo di poesie fra le più belle, rimase pressoché unilaterale), ebbe la sorte, non tra le più confortevoli per un poeta tedesco ed ebreo, di dover coesistere proprio negli anni della sua migliore maturità col regime di Hitler (si rifugiò, infatti, in Israele, dove poi morì). La sua poesia, che ascriverei a un'area di religiosità espressionistica, potrebbe apparire

timidi anni presso "Il Mulino": dai saggi letterari di Hannah Arendt agli studi di Ernst Curtius (*Letteratura della letteratura e Marcel Proust*) e di Friedrich Ohly (*Geometria e memoria*), sempre accompagnati da illuminanti introduzioni. Però Lea Ritter Santini non trascura i poeti; ed è per questo che si devono segnalare i tre contemporanei tedeschi da lei presentati e tradotti nel "numero quarto" della rivista "In forma di parole": Christoph Meckel (1935), Gerhard Meier (1917) e Paul Wühr

(1927). Mi sono sembrati, tutti e tre, autori di ottimo livello, serviti piuttosto bene da una traduzione che, a parer mio molto opportunamente, non ignora l'importanza della sinossi. Non vorrei scontentare gli altri due poeti, che ho trovato sinceramente interessanti, ma mi si dovrebbe consentire di spezzare una lancia di preferenza a favore del primo. Una piccola campionatura: "E aspetto ancora, che tu salga dalla costa / in questo vecchio omnibus / che si ferma qui una volta al giorno / e scarica tanta gente che nessuno aspetta. / Sono arrivate le tue valige, gli scialli, le scarpe / e i vetri colorati, rubati insieme a Rialto / il letto è già qui, il tuo accappatoio, e prima la morte / solo tu manchi ancora, il tuo respiro, il tuo ridere per due". Ognuno riconosce i suoi: o i suoi, comunque, di un tempo passato.

7. Vorrei che fossero contenti gli "esclusi", autori del libro *Poesia degli esclusi*, pubblicato per le Edizioni del Periscopio di Varese, a cura di Donatella Ghizzi e Mariuccia Scolo, con prefazione di Piernicola Marasco e Cesare Viviani. Vorrei che fossero contenti nel sapere che la mia attenzione per il loro libretto (che mi è giunto mentre redigevo queste note) non è stata motivata da un male inteso senso di simpatia per la loro condizione di ricoverati in un ospedale psichiatrico, bensì dalla perentoria assoluta delle loro parole, di certi accenti di queste poesie davvero extra-istituzionali. Non si distingue, scorrendo il libro, quali siano i versi di questo o di quello, di questa o di quella: Vittorina, Wanda, Luigi, Dante, Ignazio, Antonio, Carlo, Ettore, Ines, Mario, Virginio, Giuseppina, N.N., Adiego, Angelo, Duilio, Giovanni, Pippo. Poi l'indice restituisce *unicuique suum*, ma nel corso della lettura io ho preferito non andarmi a controllare le rispettive attribuzioni, appunto per non guastarmi il pensiero, l'immagine, il concetto di questo grazioso e doloroso giuoco collettivamente liberatorio per via di poesia, in esso coinvolgendo mentalmente un po' tutto: loro, i malati, i medici, gli aiutanti, i camerieri, il cibo e l'odore del cibo, il piccolo universo di un *asylum* dove la presenza della poesia parrebbe avere assunto il grande significato di una non rinuncia alla speranza. Anche se: "Piangere / mi ha fatto piangere me / pianto tanto tanto / ieri sera / con le lacrime / in infermeria". È un libro che, se permetteste, vi esorterei a non trascurare.



/ contractas avidus sub aperto extendere caelo". Dovrei tradurre?

6. Tedeschi. Non posso dire gran che (non si può sapere tutto) sulla poesia tedesca moderna e contemporanea. Prima della guerra (chi fosse almeno in età di leggere) ci rimpinzavano di Rilke, poi ci hanno somministrato Brecht fino alla noia, fino a esecrarlo come l'olio di merluzzo: quello aveva nome di "reazione", questo (il Brecht) di "progresso". Meno male che l'hanno piantata. Ogni tanto qualche falotica apparizione, qualcosa che non fosse né l'uno né l'altro: caro, povero Trakl! E anche Benn, perché no? E a proposito di Benn, ecco adesso una non esile scelta di poesie di Else Lasker-Schüler (1869-1945), curata e tradotta da Maura Del Serra. S'intitola *Ballate ebraiche ed altre poesie*, Editrice La Giuntina, Firenze. A parte una precedente scelta (ormai da supporre introvabile) a cura di Giuliano Baioni, è l'unico libro di Lasker-Schüler sul quale il lettore italiano

oggi un po' datata, ma non è priva di qualche grandioso sussulto e lascia intravedere nell'originale un suo rigore d'impianto e di prosodia a cui non sempre un pur diligente traduttore sarà oggettivamente in grado di render giustizia. Questa *Madre* ("Bianca una stella canta un funebre canto / nella notte di luglio. / Come campane a morto nella notte di luglio. / E sul tetto la mano delle nubi, strisciante / umida mano d'ombra, / cerca mia madre. // Sento la mia vita nuda — / dalla terra materna si distacca — mai tanto nuda è stata la mia vita / e tanto arresa al tempo, / come se dietro alla fine del giorno / sfiorita, fra lontane notti io stessi / sola") mi sembra una bella poesia; e non è, del libro, l'unica.

Credo che Lea Ritter Santini stia svolgendo, dalla sua cattedra di germanistica a Münster, una preziosa opera di raccordo fra la cultura tedesca e l'Italia. Basterebbe, al riguardo, citare alcuni libri che, grazie alle sue cure, sono potuti uscire negli ul-

COMITATO PROMOTORE PER LE CELEBRAZIONI  
 DEL VI CENTENARIO  
 DELLA COSTRUZIONE DEL CASTELLO ESTENSE  
 (1385 - 1985)

**TORQUATO TASSO**  
 Letteratura musica teatro e arti figurative

**BASTIANINO**

e la pittura a Ferrara nel secondo Cinquecento

FERRARA SETTEMBRE - NOVEMBRE 1985



**NUOVA ALFA EDITORIALE**  
 Via L. Alberti, 95 - 40139 Bologna



# L'AFFARE DELLA DOMENICA

*Nuovo Supplemento Domenicale*



Borsa, debito pubblico, evoluzione del mercato dei capitali in relazione ai meccanismi di domanda ed offerta, nuove proposte di investimento per il risparmiatore. Nuovo modo di concepire il rapporto utente-sistema bancario, e soprattutto una domanda: cosa fare dei propri soldi in presenza di una forte spinta inflazionistica e non? Per dare adeguate risposte a questo tipo di richieste "la Repubblica" ha pensato di registrare esperienze ed acquisire dati ed informazioni su quanto oggi alimenta e muove leasing, fidejussioni, certificati di credito, fondi d'investimento, anti-

pazioni su titoli, factoring, Btp; gli orizzonti del mondo finanziario si dilatano con una progressione geometrica che oggi sfugge ai più. "La Repubblica" ha realizzato una formula editoriale, "chiavi in mano", in grado di offrire il "vademecum" più razionale e funzionale per operatori come per semplici risparmiatori accomunati dalla esigenza di impiegare, al meglio, risorse altrimenti condannate alla asfissia in quanto improduttive. Con l'iniziativa del supplemento "Affari e finanza" "la Repubblica" apre la strada ad un nuovo tipo di approccio su questi temi.

# la Repubblica

# Libri per bambini

## Rodari in pentola

di Pino Boero

GIANNI RODARI, *Secondo libro delle filastrocche*, Einaudi, Torino 1985, pp. 127, Lit. 8.500.

Quando nel 1974 la rivista del Centro Studi sulla Letteratura giovanile del Comune di Genova, "Il Minuzzolo" (oggi si chiama "LG Argomenti"), dedicò un numero monografico a Gianni Rodari fu facile accorgersi che il nome dell'autore di *Filastrocche in cielo e in terra*, *Favole al telefono*, *Grammatica della fantasia* era noto soprattutto nell'ambito della sinistra (Rodari era passato dalla direzione del "Pioniere" alla redazione di "Paese sera") e veniva speso sull'onda di quell'importante tensione al rinnovamento della scuola italiana che vide protagonisti, fra gli altri, il Movimento di Cooperazione educativa, Bruno Ciari, Mario Lodi, l'editore Luciano Manzuoli. Nel '74 a Rodari non era stato ancora dedicato uno studio organico e completo e si può dire che la sua fortuna critica sia cominciata con la prematura scomparsa (1980): a Rodari sono state intitolate scuole, dedicate mostre e convegni, volumi di saggi autorevoli; sono stati ristampati testi del passato e nuove raccolte di filastrocche, storie, saggi al punto che, mentre per trent'anni di attività (1950-1980) Carlo Bonardi, attento curatore su "Schedario" di una bibliografia rodariana, segnala cinquantasei titoli fra libri, opuscoli, ristampe e nuove edizioni (ma i volumi qualificanti risultano poco più di una ventina), negli ultimi cinque anni sono comparsi poco più di dieci nuovi volumi con il suo nome. Paradossalmente, dunque, Rodari ha cominciato ad essere autore noto e celebrato proprio in questi anni ottanta poco propensi ad accettarne totalmente il messaggio, ad assorbirne la tensione politica e la volontà di rinnovamento; Rodari corre il serio rischio di diventare autore da antologia, di essere estromesso dalla storia per finire in quella sorta di limbo che ospita gli autori per bambini: dai testi scolastici alle poesie d'occasione imparate a memoria.

In questo contesto le ultime operazioni editoriali di Einaudi condotte sul nome di Rodari suscitano ulteriori perplessità: già le *Storie di re Mida* (1983) erano uscite senza l'indicazione della provenienza e senza una nota che chiarisse l'origine del tema molto presente in Rodari. Oggi *Il secondo libro delle filastrocche* annuncia in quarta di copertina che si tratta di filastrocche "pubblicate su giornali e periodici, e per la prima volta raccolte in volume". Marcello Argilli recentemente su "Paese sera" ha avuto buon gioco nel trovare ad una prima indagine una quindicina di filastrocche già uscite in volume: rispettivamente sei e cinque in *Filastrocche lunghe e corte* e in *Il libro dei perché* editi nel 1981 e nel 1984 dagli Editori Riuniti con belle illustrazioni di Emanuele Luzzati e doverosa citazione da parte del curatore Argilli delle fonti di reperimento dei testi ("Il Pioniere", "l'Unità"), due in *Parole per giocare* (Biblioteca di Lavoro, n. 101-102, 1979), una in "Schedario" (1981) e una addirittura nell'edizione einaudiana del 1972 di *Filastrocche in cielo e in terra* (si tratta di *Le storie nuove* a pag. 143 ripubblicata con qualche variante e con il titolo *Un tale che sbagliava le storie* alle pp. 61-62 del volume odierno). Insomma siamo davanti

ad un pasticcio editoriale che non fa onore a nessuno anche se nel complesso la figura di Rodari poeta per bambini esce viva e articolata. *Vicolo del Pallonetto* ("Filastrocca del Pallonetto / vicolo storto vicolo

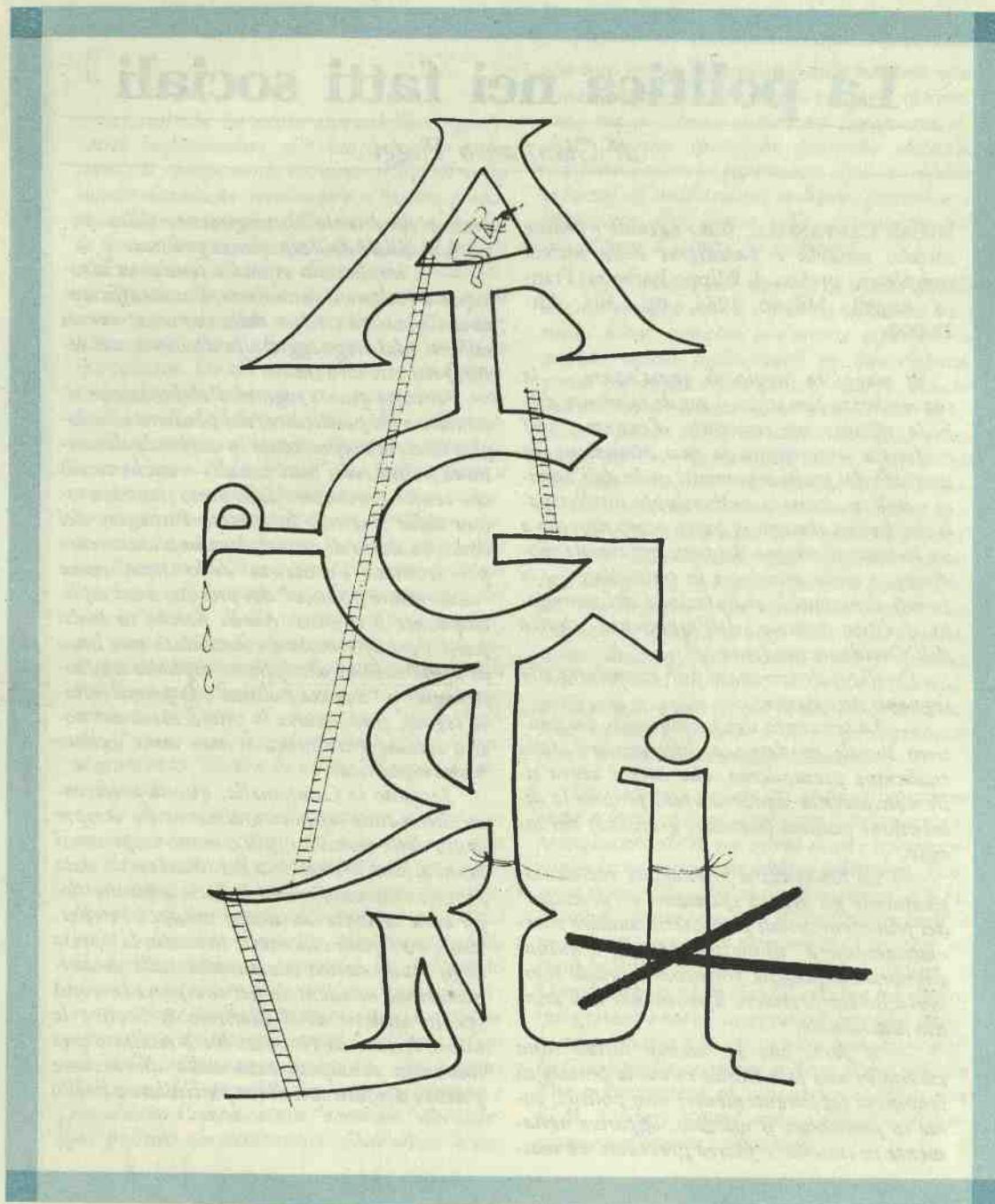
*Autunno*, poi, ci consegna un Rodari attento al quadretto efficace, al gioco delle immagini liriche: "Il gatto rincorre le foglie / secche sul marciapiede. / Le contende (vive le crede) / alla scopa che le raccoglie. //

telle. / Viaggiava moltissimo in punta di piedi, / tenendosi a distanza dalla vasca da bagno... liberamente andava e veniva, / liberamente se ne andò del tutto / senza dare le dimissioni" serve, poi, per

buona. // — Rispetto le belle lettere — / il gatto disse, — davvero. / Ma perché non ha studiato / un pochino anche dal vero?"

A *Il secondo libro delle filastrocche* non mancano neppure esempi di nonsense (*Un geometra sfortunato*: "Un giovane geometra di Susa / ballava il valzer sull'ipotenusa. / Purtroppo due criceti / rosicchiarono i cateti, / una capra andalusa / rosicchiò anche l'ipotenusa, / perciò, deluso e molto malcontento / si ritirò in convento / quello sfortunato geometra di Susa") e riferimenti ad altri temi tipicamente rodariani, dai viaggi di Giovannino Perdigiorno (*Gli uomini di paglia*) alla necessità di capire il linguaggio "internazionale" dei bambini vero elemento di sincerità e uguaglianza in un mondo di violenza e ingiustizia: "Signori presidenti / di tutti i parlamenti, / chiudete per una volta / il libro dei regolamenti / e date la parola al mio bambino. // Dovrete fare uno sforzo per capire / quello che vi vuol dire / nella sua strana lingua / internazionale: / babà, bobò, bibì... / Ma un giorno anche voi / parlatene così. // La cosa è naturale: / è il suo primo discorso / da quando è arrivato / su questa terra. / Non sarà così elegante / come quello d'un deputato, / ma è molto importante. // Attenti, ha cominciato: // TA TA... TI... TI... TU... TU... // Chiarissimo, vi pare? / Significa: — *Di guerre / non se ne devono fare / mai più!* —"

*Il secondo libro delle filastrocche* potrebbe dunque costituire un'antologia rodariana abbastanza completa, se la casualità con cui è disposto il materiale non rendesse difficile l'identificazione dei temi e delle diverse fasi della produzione di Rodari. Di occasioni mancate (e di inattesi successi) è piena la storia della letteratura per l'infanzia, ma in questo caso alla confusa sistemazione del materiale poetico si aggiunge il maldestro tentativo di legare il nome di Gianni Rodari ad un'operazione di bassa cucina editoriale e questo non può lasciare indifferenti coloro che nel "favoloso Gianni" riconoscono non solo un classico della letteratura per l'infanzia, ma anche uno degli intellettuali più lucidi di quella generazione venuta fuori dalle macerie della guerra.



stretto / senza cielo senza mare / senza canzoni da cantare // Chi farà musica e parole / per te Napoli senza sole // A Marechiaro spunta la luna / ma il Pallonetto non ha fortuna / a Santa Lucia la luna splende / al Pallonetto però non scende / chi farà musica", ad esempio, offre al lettore un saggio della produzione del primo Rodari ancora decisamente legata ad un'ispirazione sociale: la parte iniziale del testo citato prima di essere ripubblicata, come si è detto, in *Filastrocche lunghe e corte* era uscita nel volume *Il treno delle filastrocche* (illustrazioni di Flora Capponi, Edizioni di Cultura Sociale, 1952) come elemento della sezione "Il libro delle città" dedicata ai mali e alle piaghe sociali delle città italiane: "Signori, per piacere, / lasciatemi vedere / dietro le cartoline chi ci sta, / cosa dice, cosa fa, / chi ride, chi ha pena, / chi va a letto senza cena, / chi ha sonno e non ha letto, / chi ha freddo e non ha tetto. // Lasciatemi guardare / dietro le lucide facciate / delle cartoline illustrate".

Quelle che da rami alti / scendono rosse e gialle / sono certo farfalle / che sfidano i suoi salti. // La lenta morte dell'anno / non è per lui che un bel gioco, / e per gli uomini che ne fanno / al tramonto un lieto fuoco". I gatti, naturalmente, non mancano neppure in questo libro: a loro, sornioni e liberi (si legga *Ritratto del gatto*: "Il gatto non è amico di nessuno, / entra, mangia, si stira e torna via, / crede che la casa sia un'osteria. // Non fa festa al padrone..."), il poeta è legato dall'ultima immagine del padre conservata nella memoria fin dall'infanzia: "L'ultima immagine che conservo di mio padre è quella di un uomo che tenta invano di scaldarsi la schiena contro il suo forno. È fradicio e trema. È uscito sotto il temporale per aiutare un gattino rimasto isolato tra le pozzanghere. Morirà dopo sette giorni, di bronco-polmonite. A quei tempi non c'era la penicillina" (*Grammatica della fantasia*, pp. 68-69). *Il gatto Carlomagno*, che "suonava il flauto, sputava le taglia-

introdurre il lettore in un altro settore della produzione rodariana, quello dei testi ironici e grotteschi: non è un caso, infatti, che *Storia di un gatto*, poesia abbastanza simile a quella edita da Einaudi, sia uscita nel '68 su "Il Caffè" di Vicari (è stata ripubblicata tre anni fa dagli Editori Riuniti nel volume *Il cane di Magonza* ottimamente curato da Carmine De Luca) e quindi sia stata destinata ad un pubblico ben diverso da quello abituale.

D'altra parte la satira amara che caratterizza certi testi per adulti di Gianni Rodari si riscontra anche in parte della sua produzione per l'infanzia: da alcuni brani di *Novelle fatte a macchina* (Einaudi, 1973) all'odierna filastrocca *Il gatto e il topo* in cui un topo di biblioteca abituato a mangiare topi di carta finisce per incoscienza e presunzione preda di "un gatto in carne e ossa, / con artigli lunghi un bel po'...": — "Eccellenza, c'è un equivoco, / uno scambio di persona... / Sono un topo letterato, / la mia carne non è



## MARIETTI

Anne Philipe

### Le risonanze dell'amore

«NARRATIVA»  
pagine 102, lire 15.000

Amore e morte in un racconto di struggente delicatezza narrato dall'autrice di *Breve come un sospiro*.

Adalbert Stifter

### La cartella del mio bisnonno

Prefazione di Saverio Vertone

«NARRATIVA»  
pagine XIV + 164, lire 19.000

Tra le carte del bisnonno brilla la storia di un amore contrastato.

Il libro che, attraverso ripetute stesure, accompagnò Stifter fino al momento drammatico della morte.

Rudolf Otto

### Mistica orientale, mistica occidentale

Introduzione di Marco Vannini

«DABAR/la ricerca spirituale»  
pagine 240, lire 31.000

Le Upanishad e la Bibbia, San-kara e Meister Eckhart sorprendentemente contemporanei nel segno di un'affermata «essenza» comune dell'interpretazione mistica.

Ernst Käsemann

### Saggi Esegnetici

Introduzione di Mauro Pesce

«DABAR/studi biblici e giudaistici»  
pagine 200, lire 22.000

La dimensione apocalittica nella teologia cristiana, il Gesù storico e il Cristo della fede: per la prima volta in italiano alcuni dei saggi più provocatori e significativi del grande discepolo di Rudolf Bultmann.

Edoarda Masi

### Il libro da nascondere

«SAGGISTICA»  
pagine 176, lire 16.000

Un'intensa esperienza nei più vivi problemi dell'Italia contemporanea.

Un libro da nascondere per chi non ha il coraggio di discutere.

Siegfried Kracauer

### Prima delle cose ultime

Prefazione di Paul Oskar Kristeller  
«FILOSOFIA»  
pagine 208, lire 22.000

Una problematica filosofia della storia che è anche chiave di un'originalissima vicenda intellettuale.

François Boespflug

### Il credo di Siena

Tavole a colori  
di Helmut Nils Loose

«FUORI COLLANA»  
pagine 52, lire 16.000

Gli intarsi in legno di Domenico Spinelli di Niccolò (1420). Un'edizione d'arte per un piccolo capolavoro della fede.

Distribuzione:  
P.D.E., DIF.ED. (Roma), Magnanelli (TO).

## Eroina senza eroi

di Giorgio Bignami

GIANCARLO ARNAO: *Il dilemma eroina. Rituali e ricerche*. Feltrinelli, Milano 1985, pp. 213, Lit. 18.000.

Quest'ultima fatica di Giancarlo Arnao riesce a dare in maniera articolata e critica, ma sempre oggettiva e chiara, molta informazione essenziale sul problema dell'eroina. Il libro completa così nel migliore dei modi l'arco dei precedenti e notissimi

mi lavori dello stesso autore: in particolare il *Rapporto sulle droghe* (1976), *L'erba proibita* (1978), *Cocaina* (1980), e *La droga perfetta: rapporto sul tabacco da fumo* (1982), tutti editi da Feltrinelli.

*Il dilemma eroina* è uscito in un momento particolarmente delicato, cioè durante le faticose contrattazioni che hanno poi modificato in Parlamento i provvedimenti governativi di aprile in materia di droga. Ma di-

verse Regioni sono andate subito all'attacco, rifiutando gli scavalcamenti di competenze e varie altre anomalie di tale normativa rispetto al dettato costituzionale e alla legislazione precedente (v. i ricorsi alla Corte costituzionale della Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia ed Emilia-Romagna, *Gazzetta Ufficiale* 21.8.1985). Ne si tratta di problemi da poco: si parla infatti nei ricorsi di "colpi di mano del Ministero dell'interno", che "ha così di fatto avocato a sé la programmazione e la gestione dell'intero settore", pretendendo di "estendere la sua attività dal campo proprio della prevenzione e della repressione dei reati a quello degli interventi di prevenzione sani-



oramai un sistema pienamente integrato che di fatto salda — al di là delle peggiori o migliori intenzioni — gli interessi dei produttori e trafficanti, quelli dei politici, quelli dei corpi separati delegati alla repressione. Essa riesce inoltre a far convergere i "bisogni" ideologici di una collettività alla continua ricerca di streghe, di untori, di cerchi magici in cui proiettare il proprio malessere, con quelli di identificazione transgressione dei soggetti i quali si accostano alla droga, ritenendo di poterla usare come rimedio alle proprie difficoltà esistenziali.

Ma questo non è ancora tutto, come ribadisce anche un recente, monumentale lavoro americano sulla "guerra alla cocaina" (S. Wisotsky: *Exposing the war on cocaine: the futility and destructiveness of prohibition*. *Wisconsin Law Review* 1983, N. 6, pp. 1305-1406). Tra il polo della grande criminalità e quello dello spaccio legato al consumo, infatti, è andata sempre crescendo la schiera dei comuni cittadini che ogni giorno, in ogni paese, scoprono i margini di profitto concessi dalla droga. Moltissimi apprendono così a riconciliare l'aspirazione al rapido arricchimento, l'ideologia della vita facile e agiata, le apparenze di normalità e di rispettabilità. Su questo punto la dice lunga l'elenco degli stati, professioni e mestieri — dal rampollo di grande famiglia al facchino aeroportuale, passando per i negozianti di ogni ordine e grado, le ex madame di lusso, e chi più ne ha più ne metta — dei piccoli e medi trafficanti per lo più non consumatori (o che lo diventano solo secondariamente), i quali ogni tanto appaiono in cronaca nera. E per ognuno che finisce in gabbia moltissimi si fanno avanti per entrare nel giro; per non parlare dei tanti cittadini

## La politica nei fatti sociali

di Gianfranco Poggi

MIRIAM CAMPANELLA, *Stato-nazione e ordine sociale: modelli e paradigmi delle società complesse*, prefaz. di Filippo Barbano, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 305, Lit. 22.000.

*Il maggiore pregio di quest'opera — la sua ricchezza tematica — rende talmente difficile offrirne un resoconto d'insieme, che preferisco concentrare la mia attenzione su uno solo dei molti argomenti svolti dall'autrice e cioè su alcuni recenti sviluppi intellettuali che hanno almeno in parte posto rimedio a un peccato d'origine del pensiero sociale moderno, e della sociologia in particolare — la (semi) consapevole svalutazione del momento politico-statuale dell'esperienza storica dell'Occidente moderno.*

*Quella svalutazione si può ricondurre alle seguenti circostanze:*

— *La tendenza dei protagonisti del pensiero sociale moderno a differenziarsi dalla tradizione premoderna, che invece aveva sistematicamente sopravvalutato proprio la dimensione politica (statuale, giuridica) del sociale.*

— *La tendenza a privilegiare metodologicamente gli aspetti spontanei e "di massa" dei fenomeni sociali per poterli studiare sistematicamente e "obiettivamente", e quindi a ignorare il pragma politico, nel quale sembrava invece prevalere il momento dell'arbitrio individuale.*

— *Il fatto che le scienze sociali sono emerse in una fase storica in cui la portata di fenomeni (apparentemente) non-politici, come in particolare il mercato, appariva nettamente in crescita, e faceva prevedere un mas-*

siccio e persistente restringimento dello spazio funzionale dell'esperienza politica.

— *L'implicita o esplicita tendenza ideologica a esaltare l'autonomia, l'autosufficienza della società civile e delle sue componenti salienti (dal linguaggio alla divisione del lavoro) rispetto allo stato.*

Per tutte queste ragioni, l'elaborazione sistematica (in particolare) del pensiero sociologico lasciava ampiamente in ombra la dimensione politica dei fatti sociali — anche se ciò che veniva estromesso dalla porta rientrava allora dalla finestra, in quanto l'imagery del concetto stesso di società dava implicitamente per scontata l'esistenza dello stato come "contenitore politico" dei processi a cui esplicitamente si riferiva. Anche perché in molti paesi s'era affermata e consolidata una linea di demarcazione disciplinare esplicita tra "sociologia" e "scienza politica", la prima restava legata, fino a tutta la prima metà del nostro secolo, a un'ottica se non anti- quanto meno a-politica.

Secondo la Campanella, questa preferenza sistematica (che naturalmente ha sempre avuto delle eccezioni, più o meno cospicue: si pensi a Max Weber o a R.I. MacIver) è stata progressivamente messa in forse a partire dagli anni sessanta da alcuni sviluppi intellettuali, tra i quali essa mette in risalto la ripresa degli studi storico-comparativi sulla modernizzazione occidentale (ivi compresa la world system analysis di Wallerstein & Soci) e le nuove letture di Hobbes. Ne è risultata una rinnovata consapevolezza della dimensione politica dei fatti sociali (in particolare a livello

## Helmuth James von Moltke

### Futuro e resistenza

Dalle lettere degli anni 1926-1945

trad. di Maria Pipia-Schwendimann  
pp. 264, 4 ill. f.t., L. 20.000

Helene Werthemann

## Johann Sebastian Bach

La vita, l'opera, la fede

trad. di Giuseppe Scandiani  
pp. 96, 4 ill. f.t., L. 8.000

Morcelliana - Brescia

taria e sociale, di assistenza e reinserimento sociale, spettanti alle regioni". Ma in ultima analisi il modo in cui verranno messi in opera gli interventi previsti dipenderà in buona parte dall'attenzione che si vorrà dare nelle varie sedi tecniche, amministrative e politiche ai dati scientificamente attendibili: e qui *Il dilemma eroina* dovrebbe costituire lettura obbligatoria e assidua di tutte le parti in causa.

Violando l'ordine dei capitoli del libro, sembra opportuno partire da un commento sullo spinoso problema del proibizionismo, la vera "variabile indipendente" in ogni questione di droga illecita. È stato pazientemente (ma inutilmente) spiegato e rispiegato da molte parti "al di sopra di ogni sospetto" — come Milton Friedman, e tanti altri illustri economisti, giuristi, sociologi e politologi — che l'attuale sistema di lotta alla droga sembra fatto su misura per favorire al massimo il dilagare delle attività illecite. La strategia proibizionista, infatti, costituisce



che non maneggiano droga, ma che affidano denaro ai fiduciari di organizzazioni mafiose per spuntare un interesse più elevato.

Insomma, appare sempre più profonda l'erosione prodotta dalle strategie proibizionistiche sulle regole del vivere civile, sui legami oggettivi e soggettivi degli individui tra di loro, con l'insieme del corpo sociale e con le istituzioni. E se un giorno si potrà fermare questo vento di universale follia — il che ovviamente non può avvenire per iniziativa limitata a un solo paese — non sarà facile ritessere regole e legami distrutti a tappeto nella guerra della droga — come Coventry e Dresda, come Hiroshima e Nagasaki, come le foreste indocinesi sotto il diluvio di erbicidi.

Nei primi tre capitoli del libro di Arnao il lettore troverà una analisi puntuale degli effetti della droga, delle dinamiche della dipendenza, quindi dell'evoluzione dei fenomeni di tossicodipendenza. L'ultimo capitolo, redatto da Luigi Del Gatto, utilmente riassume le informazioni farmaco-tossicologiche e le altre pertinenti agli aspetti più strettamente medici del problema. E così, tra l'altro, ci si accorge che, quanto più è importante demedicalizzare un problema che medico non è, tanto più occorre essere allo stesso tempo puntuali su quegli aspetti biomedici che devono comunque essere correttamente gestiti. (Qui ci sarebbe da fare qualche appunto: per esempio, lascia perplessi il sostegno dato alla ipotesi di una stretta analogia tra eroina, morfina, ecc. e i tranquillanti maggiori o neurolettici usati in psichiatria, come la clorpromazina. Oltre alle importanti differenze sul piano fisiologico-biochimico, basterebbe citare il fatto che i primi sono facilmente autosomministrati dall'animale e dall'uomo, i secondi no; anzi, sono spesso attivamente evitati!).

Ma è su alcuni particolari punti che il libro raggiunge il suo massimo di attualità e utilità. Il primo riguarda l'uso non dipendente di eroina e droghe analoghe, molto più ampio di quanto non venga abitualmente ammettere. Cioè qualsiasi atteggiamento si voglia prendere su questi fenomeni, non è più possibile defilarsi dal dibattito internazionale sull'uso controllato di varie sostanze psicoattive, a partire naturalmente dall'alcool. (Il termine controllato, come in "controlled drinking", si applica qui all'autocontrollo esercitato dai singoli soggetti, non al controllo esercitato per esempio in un programma terapeutico con sostituti).

Il secondo punto cruciale riguarda i risultati delle valutazioni sinora condotte sugli esiti degli interventi di vario tipo. Non essendo le tossicodipendenze specifiche malattie (e neanche specifiche forme di devianza/sofferenza psichica, malgrado le concessioni che Arnao ritiene di dover fare alle proposte di Cancrini: v. pp. 45-47) non possono esistere specifiche cure. E se vi sono, sul piano soggettivo così come su quello pratico, tante strade diverse alla droga, almeno altrettante, e altrettanto diverse, sono le vie di uscita. Ne consegue che non esistono interventi in sé e per sé efficaci, ma solo interventi idonei, o viceversa inidonei, rispetto alle condizioni ed esigenze del singolo soggetto.

Nella valutazione, quindi nella programmazione degli interventi, occorre tenersi alla larga dai maghi della pioggia — quelli cioè che battono il tamburo senza sosta, e quando comincia a piovere gridano "guardate cosa siamo stati capaci di fare". Nel medio e lungo termine, infatti, la tossicodipendenza eroini-

ca si esaurisce in buona parte dei soggetti (con meccanismi diversissimi: vedi le testimonianze) in assenza di qualsiasi intervento.

Inoltre le statistiche più attendibili mostrano che interventi assai diversi tra loro, come i programmi di mantenimento farmacologico e quelli di comunità terapeutica, esitano in percentuali pressoché identiche di successi e fallimenti. La differenza infatti è piuttosto tra gli interventi appena citati, a medio e lungo termine, e quelli a breve termine, come la disintossicazione rapida a scalare senza altre provvidenze, che ha una percentuale di fallimenti assai più elevata.

Risulta insomma sempre più evi-

ruolo subordinato altre componenti dell'intervento — tali programmi possono invece offrire, a determinate condizioni, concrete possibilità. Infatti in un'ottica realistica, di fronte all'obbligo di non selettività dei servizi (che inoltre non possono porre condizioni ideologiche al proprio intervento), il mantenimento farmacologico concretamente serve al salvataggio prima, al recupero poi, di molti soggetti i quali altrimenti restano in balia della piazza, con grave rischio di irreversibile degrado, di malattia e di morte (si vedano i dati sui servizi di Firenze a pagg. 118-120). Chi nega un tale approccio esercita di fatto un ricatto; condannando a priori tutti coloro

cui non può giovare la scelta della comunità terapeutica, o che comunque non sono disponibili per un'esperienza di separazione, o per i quali comunque non vi sarà mai posto. Ora non solo le considerazioni culturali, etiche e politiche, ma anche i freddi dati delle indagini scientifiche, fanno cadere clamorosamente questa linea.

Riuscirà un lavoro come questo di Arnao a sfondare il muro della disinformazione che da anni inquina il dibattito italiano sull'eroina? Forse no: ma un *fin de non recevoir* aggraverebbe enormemente le responsabilità negative di chi oggi ancora nega una serie di importanti evidenze oramai passate in giudicato.



*societario) che ha avuto vari corollari significativi. In particolare, si è compreso fino a che punto le componenti economico-sociali della modernizzazione occidentale si fossero giocate della pre-esistenza dello stato. In tal modo, la formazione stessa d'un apparato di potere e di un centro d'ordine distaccato e sovrastante rispetto alla società, è apparsa a sua volta come un momento essenziale della modernizzazione stessa, che ne risulta per così dire retrodatata. Da ciò consegue un intendimento qualitativamente diverso, e superiore, della "Grande Trasformazione", che la Campanella caratterizza tramite due approssimazioni successive. Nella prima, essa contrappone a un paradigma socio-centrico del processo generale di modernizzazione un paradigma stato-centrico, e sovrappone a questa dicotomia quella tra modello autopoietico e modello allopoietico di formazione e mantenimento dei sistemi sociali. Nella seconda approssimazione, questa seconda dicotomia viene invece sovrapposta a due momenti analiticamente (ma anche storicamente) distinti della modernizzazione politica: al momento "state building" viene associato il modello allopoietico; al momento "nation building" il modello autopoietico.*

*La formazione della nazione diventa in un certo senso il perno del discorso; e questo sia da un punto di vista concettuale (in quanto costituisce, per così dire, l'aspetto autopoietico di quel momento politico che a sua volta costituisce l'aspetto allopoietico della modernizzazione in generale) sia dal punto di vista sostantivo. Da un lato, infatti, l'accentuazione della costruzione della nazione equivale a un riconoscimento dell'importanza delle comunanze politiche, dei legami "orizzontali", per così dire, che legittimano e rinsaldano l'impalcatura "verticale" dei sistemi politico-amministrativi. Dall'altro, è an-*

*che vero che la formazione della nazione non è interamente un fenomeno crescente, spontaneo, ma in buona misura un fenomeno indotto tramite specifiche politiche statuali, che provvedono in particolare (spesso tramite la forza) all'unificazione militare, giuridica, e linguistica d'un paese, alla costruzione del suo sistema d'istruzione pubblica.*

*Detto questo per mettere in risalto quello che mi sembra essere il più significativo tra i molti filoni tematici abilmente esplorati (o quanto meno individuati) in quest'opera, vorrei provarmi a fare alcune riserve. Anche qui seleziono, limitandomi a due ordini di rilievo. Il primo concerne alcuni dubbi suscitati in me dall'uso, certamente acuto e per lo più del tutto plausibile, che fa l'autrice dell'opera di Durkheim. A me sembra, in primo luogo, che essa insista eccessivamente sulla tematica dell'"interdipendenza", che a mio parere in Durkheim è recessiva rispetto a quella della "condivisione". Le ricorderei inoltre che Durkheim era già consapevole della dimensione diciamo "autoritativa" del fenomeno dell'integrazione. Infine, direi che la Campanella erra quando (come fanno molti altri autori, tra cui Giddens) si serve di Durkheim come teorico della modernizzazione.*

*Un secondo ordine di appunti concerne certe assenze che mi sembrano particolarmente ingiustificate in un'opera dove i riferimenti alla letteratura sono abbondantissimi. Penso in particolare a tre autori britannici, a T.H. Marshall, la cui tematica della cittadinanza fa in un certo senso da cerniera tra i processi di state building e quelli di nation building; a David Lockwood, la cui distinzione tra system integration e social integration avrebbe potuto essere messa a fuoco su altre tematiche della Campanella; e infine a Tom Burns che in The management of innovation (scritto con G.M. Stalker) approfondisce un'altra distinzione egualmente utilizzabile.*

dente che buona parte delle proposte e campagne propagandistiche in materia di droga si reggono sull'ignoranza o la mistificazione dei dati. Per esempio, Arnao mostra come la drastica selezione dei soggetti prima e dopo l'ingresso in comunità terapeutica — a parte ogni giudizio di merito sui vari tipi di comunità, a parte i problemi insolubili di costi, strutture e personale idoneo — neghi ogni possibilità di un uso estensivo di questo strumento. Non parliamo poi della cura coatta, i cui fallimenti, soprattutto in Germania Federale, sono così clamorosi da rendere al limite oziosa ogni discussione di principio.

D'altra parte questa analisi fa risaltare il carattere eminentemente ideologico e strumentale degli attacchi indiscriminati a qualsiasi programma di mantenimento farmacologico. Sbagliati se applicati a vanvera a chiunque bussi alla porta di un servizio, o se condotti in un'ottica puramente medica — che crea cronicità, trascurando o relegando a un

**costa & nolan**

Sam Shepard  
**Scene americane**  
Rock Star Il bambino sepolto Vero West

Nina Kandinskij  
**Kandinskij e io**  
presentazione di Pontus Hulten



Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

## ADELPHI

### MILAN KUNDERA L'insostenibile leggerezza dell'essere

«Fabula 1», pp. 318, L. 20.000

Centoventesimo migliaio

«Il vero avvenimento dell'anno nel campo del romanzo su scala mondiale».

Italo Calvino

### KAREN BLIXEN I vendicatori angelici

«Biblioteca Adelphi», pp. 368, L. 20.000

L'unico romanzo della Blixen, per la prima volta tradotto in italiano.

### CZESLAW MILOSZ La mia Europa

«Biblioteca Adelphi», pp. 356, L. 25.000

Un libro di memorie che è anche il ritratto di una civiltà. Premio Nobel 1980.

### JAMES STEPHENS I semidei

«Biblioteca Adelphi», pp. 216, L. 16.000

Angeli e vagabondi all'avventura per l'Irlanda. Un romanzo fantastico — lieve e sottile — dell'autore de *La pentola dell'oro*.

### FREDERIC PROKOSCH Voci

«Biblioteca Adelphi», pp. 400, L. 25.000

La Woolf e Thomas Mann, Joyce e Colette, Pound e Nabokov (e tanti altri) costretti a rivelarsi in un libro di memorie maliziose e trascinanti.

### ROBERT WALSER Vita di poeta

Traduzione di Emilio Castellani

«Biblioteca Adelphi», pp. 146, L. 14.000

Quando apparve questo libro Hesse scrisse: «Se Walser avesse centomila lettori, il mondo sarebbe migliore».

### EDME BOURSALT Lettere di Babet

A cura di Ena Marchi

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 118, L. 8.000

Mirabili per tono e freschezza, le lettere d'amore di una diciottenne nella Parigi di Luigi XIV.

### HENRI MASPERO Il soffio vivo

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 224, L. 13.000

I segreti dell'eros cinese in un saggio magistrale sulla dottrina dello *yin* e dello *yang*.

# SEMBRAVA IMPOSSIBILE MIGLIORARE LA UNO.

## NUOVO MOTORE.

La Uno 45 ha un cuore nuovo. La Uno 45 ha adottato il nuovissimo motore FIRE sulle sue quattro versioni. FIRE 1000 è un motore progettato con i computers e realizzato con l'aiuto di moderni robot. FIRE 1000 garantisce più prestazioni e meno manutenzione. È il motore 1000 che consuma meno nella sua categoria (quasi 25 km/litro a 90 km/ora). Anche la Uno 55 ha aumentato la sua potenza ed è diventata Uno 60. Uno 60 e 70 garantiscono consumi ancora più contenuti, maggiore potenza e prestazioni più elevate, grazie anche all'elettronizzazione dei motori. La Uno Turbo a iniezione elettronica, con i suoi 200 km orari, turberà i sonni di chi si è innamorato di lei. Le Uno D e DS 1300 sono tutt'ora senza confronto nella categoria delle piccole diesel veloci.

**FIRE  
1000**

## NUOVA GAMMA.

La Uno ha migliorato su tutta la linea anche per quanto riguarda la comodità.

La Uno 45 ora è anche disponibile nel nuovo modello a 5 porte.

E tutta la collezione Uno presenta una serie di abiti tagliati su misura per ogni versione. Dai giovani e sportivi interni in "jeans" in due differenti tinte delle versioni base, ai nuovi tessuti brillanti e colorati delle Super, fino agli eleganti e raffinati rivestimenti in tweed delle versioni SL. Sono ora disponibili quattro nuovi colori, per dare alla Uno tutte le possibili sfumature che i suoi ammiratori possono desiderare.

**UNO 45 FIRE  
CINQUE PORTE**

## NUOVO PREZZO.

La Uno ha voluto accontentare tutti i suoi estimatori ed è migliorata anche nel prezzo. Oggi per avere la Uno 45 FIRE bastano 7.970.000 lire. Questo è reso possibile dalle innovazioni tecnologiche e dal grande successo che la Uno ha avuto fin dalla sua nascita. Fino ad oggi sono state prodotte più di un milione di Uno. E in giro c'è la sensazione che il numero dei felici proprietari della Uno stia aumentando.

**UNO 45 FIRE  
3 PORTE  
L. 7.970.000 IVA INCLUSA**

**UNO 45 FIRE  
5 PORTE  
L. 8.850.000 IVA INCLUSA**



**FIAT**

<b>UNO 45</b>	3 porte - motore FIRE 1000 - 145 km/h
<b>UNO 45</b>	5 porte - motore FIRE 1000 - 145 km/h
<b>UNO 45 S</b>	3 porte - motore FIRE 1000 - 145 km/h
<b>UNO 45 SL</b>	3 porte - motore FIRE 1000 - 145 km/h
<b>UNO 60 S</b>	5 porte - motore 1100 - 155 km/h

<b>UNO 60 SL</b>	5 porte - motore 1100 - 155 km/h
<b>UNO 70 SL</b>	5 porte - motore 1300 - 165 km/h
<b>UNO TURBO I.E.</b>	iniezione elettronica - 200 km/h
<b>UNO D</b>	3 porte - motore 1300 diesel - 140 km/h
<b>UNO DS</b>	5 porte - motore 1300 diesel - 140 km/h

**UNO 45 FIRE 3 PORTE L. 7.970.000**  
IVA INCLUSA

## Nostalgia della famiglia

di Chiara Saraceno

VANCE PACKARD, *I bambini in pericolo*, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Alberto Zani, prefazione all'edizione italiana di Anna Oliverio Ferraris, pp. 416, Lit. 25.000.

Domandarsi se i propri genitori si sposeranno o no, oppure vivere con un solo genitore, vedere molti cartelli di "vietato ai bambini", essere molto soli in una casa vuota, avere pochi contatti con gli adulti, sentirsi un peso e non avere la possibilità di rendersi utili, vivere in quartieri pericolosi — queste ed altre simili sono le condizioni in cui cresce un bambino statunitense oggi, secondo il noto giornalista e fustigatore del mito americano Vance Packard. La breve stagione (poco più di un secolo) del puerocentrismo sembra già finita. Essere bambini è ridiventato una esperienza a rischio, innanzitutto perché apparentemente i bambini (e i pre-adolescenti) non hanno più uno statuto preciso, né nei rapporti sociali, né in quelli familiari: non più trattati precocemente da adulti, come succedeva qualche secolo fa (e nelle famiglie contadine e di classe lavoratrice anche in tempi molto recenti, sotto la spinta delle necessità familiari); ma neppure più il fuoco affettivo e simbolico della famiglia, e l'oggetto delle responsabilità familiari e sociali. Adulti distratti e incerti sulla propria identità e destino non sembrano più disponibili, né come genitori, né come educatori, ad assumersi effettive responsabilità educative e morali nei confronti dei più giovani, così come a prestar loro l'attenzione necessaria.

L'unico ambito in cui sembra che ai bambini venga riconosciuto e attribuito un qualche statuto proprio è quello del consumo e dei mezzi di comunicazione di massa: è lo statuto di bambino o ragazzo consumatore, mediatore e strumento propulsore dei consumi familiari e futuro consumatore in proprio, soggetto manipolato e manipolabile per eccellenza.

Quale sia la causa di questa situazione pesantemente negativa non è chiaro, nell'affastellarsi di argomenti, esemplificazioni, aneddoti di cui è fatto questo libro; una specie di diario di viaggio attraverso i mali dell'America, che nel giro di poche pagine denuncia i guasti provocati dall'eccesso di fumo e di uso di bevande alcoliche in gravidanza, il malessere dei bambini che vivono nei grattacieli, l'abuso di cibi conservati, l'eccesso di ore davanti alla TV, la mancanza di disciplina nelle scuole, l'esistenza di quartieri residenziali vietati ai bambini, il tasso di divorzi, e via enumerando. Due elementi tuttavia sembrano un leitmotiv costante, una chiave di lettura implicita di tutti questi mali. Uno è l'egoismo, e prima ancora la mancanza di maturità degli adulti contemporanei, che hanno costruito un mondo, un ambiente fisico e culturale, non solo disadatto ai bambini, ma che essi stessi non sono più in grado di controllare. L'altro è l'enorme aumento del numero di madri lavoratrici. In effetti, soprattutto il secondo elemento sembra la causa immediata di gran parte della solitudine e mancanza di controllo tipiche di molti bambini e ragazzi. Quando Packard parla dei problemi dei bambini con i genitori che lavorano è ai bambini delle madri lavoratrici che si riferisce, tanto per cambiare (si veda la seconda parte del volume), fino alla esemplificazione un po' grottesca (in termini di rappresentatività, se non altro) dei drammi pro-

vocati ai bambini, ed anche ai poveri mariti, dalla figura della mamma pendolare. I costi familiari e affettivi dei tempi ed esigenze di lavoro del padre non esistono, salvo che per qualche fuggevole accenno, e ancor meno appare come il cattivo della situazione l'organizzazione del lavoro in quanto tale. O meglio, appare come dato, rispetto al quale sono le madri a doversi assumere la responsabilità di decidere se farne sopportare o meno i costi ai figli (e ai mari-

glia suburbana o delle piccole città degli anni cinquanta e sessanta, in cui il padre andava a lavorare e la madre stava a casa a badare ai bambini in una linda casetta a due piani, con il giardino attorno, con un vicinato amichevole e sicuro. La segregazione razziale ed etnica su cui questa sicurezza si basava, la disperazione e solitudine di quartieri abitati durante il giorno solo da donne e bambini, pure testimoniati da molte ricerche del tempo, da cui anche si è sviluppata la ribellione delle donne (contro il "male oscuro" denunciato dalla Friedan), il fatto che per molte famiglie (quelle nere, ad esempio) questo modello non è mai stato possibile, sono tutti aspetti

di costume dell'epoca, tra cui lo stesso Packard: sono le donne cui veniva imputato un potere subdolo e manipolativo, la terribile *mom* americana oggetto di tante vignette e denunce, di cui la madre ebrea dei romanzi di Roth è forse la figura più emblematica — e più drammatica: sconfitta sempre, anche quando vince.

Oggi come allora sono sempre le donne-madri le colpevoli di ciò che non va nella società americana.

In queste pagine un po' affastellate e caotiche, alla fine anche un po' noiose (e cui la traduzione italiana talvolta aggiunge elementi ulteriori di confusione, come quando chiama adozione l'affido familiare) si trova-

## Media: alternativa egualitaria

di Franco Rositi

MASSIMO BONFANTINI, *Semiotica ai media*, Adriatica, Bari 1984, pp. 396, Lit. 20.000.

Molti dei testi raccolti in questo volume nascono da conferenze che l'autore ha tenuto in sedi non accademiche: la biblioteca comunale di Carpi, un consiglio di zona di Milano, un circolo culturale della Lomellina, ecc. Il che, se non ha impedito la pubblicazione di alcuni fra gli stessi su riviste e su libri istituzionali scientifici, conferisce certamente a *Semiotica ai media* (semiotica che "è applicata allo studio" dei mass media, che "si rivolge ai media e vuole interagire con i discorsi dei media", che "prende gusto dai media, pervasa dai media") un tono così spiccatamente e dichiaratamente didattico che qualche "massmediologo", immagino, se ne potrebbe risentire come di una violazione provocatoria della propria astrusa immagine professionale. Ma Bonfantini non è, per sua fortuna, un massmediologo: è un filosofo semiotico che coltiva da qualche anno un interesse appassionato e politico per i mass media, come di un oggetto che può e deve essere ricompreso in un progetto generale e progressivo di trasformazione del mondo sociale.

Normalmente, fatte salve poche casuali eccezioni, quando la massmediologia è generale non è progettuale, nel senso che si abbandona a qualche lirismo apocalittico oppure si lancia nel funambolico mimetismo di quell'oggetto così vario e così mutante e così colorato che è sulla scena dei mass media; oppure, quando la massmediologia è progressiva e progettuale, non è normalmente generale, nel senso che dimostra una chiusura quasi ossessiva nel proprio oggetto, quasi non esistesse altro. Di fronte a questi orientamenti,

che Bonfantini analizza e critica con pacata ragionevolezza, ha facile gioco quell'altra disciplina, in Italia così florida, che potremmo chiamare massmediotecnologia e che consiste nell'esercizio quotidiano di controllo e di potere su giornali e televisione.

Dialogo e argomentazione, ricchezza di presenza di voci dirette della società civile e di testi ragionativi: sono i due obbiettivi che Bonfantini definisce per lo sviluppo alternativo, in direzione egualitaria, del sistema dei mezzi di comunicazione di massa. Lo fa sia ricorrendo a ragioni "alte", in particolare una concezione peirciana della semiotica e della filosofia della comunicazione che non abolisca il soggetto e il suo continuo lavoro di continua interpretazione (a questo proposito si veda il capitolo "Le tre tendenze semiotiche del Novecento", che è la più limpida e più essenziale ricostruzione, fra quante mi sia capitato di leggere, delle filosofie semiotiche, più o meno latenti), sia intessendo argomenti di senso comune, ricordando grandi eventi sociali, analizzando corpi di comunicazione di massa, mostrando le aporie degli autori catastrofisti e le leggerezze di qualche apologeta del cosiddetto "villaggio elettronico".

Il volume accoglie infine cinque ricerche: sulla titolazione dei quotidiani il giorno dopo l'uccisione di Lo Russo a Bologna (12 marzo 1977), sul "genere" dei giornali della sera, sullo stile giornalistico de "La Nazione", sui manifesti elettorali nella campagna del 1980, sugli spettacoli televisivi cosiddetti a contenitore. Tutti questi materiali possono essere molto utili, anche in ragione della completa descrizione delle procedure analitiche, per l'impostazione in sede scolastica di agevoli ricerche critiche da far condurre agli studenti.

ti). Per riprendere una felice espressione di W. Goode, traspare da queste pagine una nuova, aggiornata, nostalgia del buon tempo antico, o "nostalgia della famiglia occidentale", il cui oggetto non è più la mitica famiglia allargata patriarcale in cui tutti si volevano bene, ma la fami-

gnorati da Packard, nonostante egli si preoccupi di ribadire la sua comprensione per le donne che "devono lavorare". Ugualmente viene ignorato che proprio le donne degli anni cinquanta-sessanta tutte dedite a casa e famiglia sono state oggetto degli attacchi più feroci dei commentatori

no tuttavia molte utili informazioni e riflessioni. Il capitolo sui dilemmi dell'assistenza infantile, ad esempio, che esamina i diversi tipi di assistenza disponibili negli Stati Uniti per i bambini in età pre-scolare e scolare, mostra le conseguenze di un intervento pubblico troppo timido se non inesistente, a fronte di una iniziativa privata di mercato che risponde alla domanda di cura e custodia con le stesse strategie utilizzate per metter su una catena di *fast food*. Anche la parte terza, sui bambini con i genitori separati e divorziati, è piena di informazioni e riflessioni stimolanti e utili su un fenomeno che ormai riguarda una grossa fetta di bambini americani e sul quale in Italia si inizia solo ora a riflettere, in termini di ricerca, ma anche di servizi di sostegno e di diverse modalità di soluzione rispetto all'affido dei figli, che ne rispettino i bisogni e desideri.

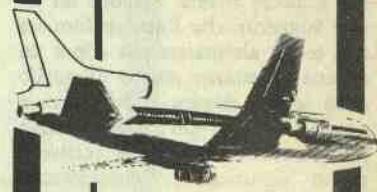


## Da oggi in libreria

**Bartolomé Bennassar**  
**IL SECOLO D'ORO SPAGNOLO**

L'età di Carlo V, di Filippo II, di Velazquez, di Cervantes, di santa Teresa d'Avila, degli hidalgos e dei picaros.

**Anthony Sampson**  
**GLI IMPERI DEL CIELO**



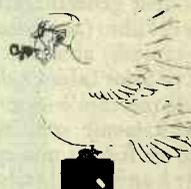
Sfide, ambizioni e segreti nel mondo delle compagnie aeree.

**Indro Montanelli**  
**Marcello Staglieno**  
**LEO LONGANESI**

Il più originale maestro del giornalismo e dell'editoria del Novecento.  
EDIZIONE IN BROSSURA

**Michelangelo Jacobucci**  
**PERTINI UOMO DI PACE**  
**i viaggi del presidente**

con una testimonianza di Jorge Luis Borges



Le missioni all'estero di un umanissimo Capo di Stato. Le racconta il capo del Servizio Stampa del Quirinale.

**RIZZOLI**

# L'impresa così com'è

di Nicholas Kaldor

In occasione dell'edizione americana di Le forze dello sviluppo e del declino di Sylos Labini (Laterza, Bari 1984), pubblichiamo questa recensione di Nicholas Kaldor, che comparirà anche in versione leggermente più ampia sulla rivista inglese The Economic Journal. Avvertiamo inoltre il lettore dell'esistenza di alcune differenze tra le due edizioni. In particolare, l'edizione americana contiene il saggio su Marx e Schumpeter cui si riferisce Kaldor nella recensione, che non si trova invece nell'edizione italiana.

PAOLO SYLOS LABINI, *The Forces of Economic Growth and Decline*, The MIT Press, Cambridge, Mass., 1984, pp. XIV + 253, \$ 21.

Questo è un libro davvero notevole, da raccomandarsi caldamente a tutti coloro che credono di avere idee chiare e precise su come funzionano le economie di mercato basate sull'impresa privata. Sarebbe un errore suggerire che l'autore fornisca una teoria alternativa che copra un terreno altrettanto ampio di quello della scuola classica e della scuola neoclassica. Lo scopo è di gran lunga più circoscritto: trovare le caratteristiche significative, chiaramente fondate su materiale empirico (osservazioni e statistiche), della condotta dei moderni oligopoli, in particolare nell'industria manifatturiera di paesi come gli Stati Uniti e l'Italia. (Tutti i suoi dati si riferiscono a questi due soli paesi, ma la maggior parte dei risultati si adatta in modo più o meno equivalente a paesi come la Gran Bretagna, la Germania, la Francia, ecc.).

Il libro inizia con un lungo saggio storico, scritto trent'anni fa, sulle teorie di Marx e Schumpeter riguardo alla natura della crescita economica in regime capitalistico. Entrambi gli autori risultano aver detto pressapoco le stesse cose, ma in linguaggi così differenti da richiedere un'analisi serrata per poter apprezzare le loro somiglianze. E ciò sia riguardo al processo più o meno spontaneo di invenzione tecnica, sia riguardo ai fattori principali dello sviluppo, la cui realizzazione si manifesta ad ondate. Credo che questa lunga parte introduttiva, benché sia un saggio notevole di esposizione di dottrina, non sia davvero utile in rapporto ai capitoli che seguono, in quanto induce il lettore ad attendersi allo stesso tempo troppo e troppo poco. Troppo nel senso di indurlo ad attendersi una nuova Teoria dello sviluppo economico, paragonabile, per ampiezza e generalità, a quelle di questi più antichi maestri; ma lo induce anche ad attendersi troppo poco, in quanto non fornisce alcuna traccia della natura delle leggi empiriche o delle generalizzazioni di cui il resto del libro (particolarmente gli ultimi capitoli) abbonda. Il grande merito di Sylos Labini è di prendere il mondo così com'è — senza lasciarsi indebitamente condizionare dal bisogno di fornire una spiegazione di come è arrivato ad essere così — e di mostrare le conseguenze di differenti modelli di comportamento. In questo mondo i prezzi non sono determinati dalle forze impersonali del mercato: sono fissati dai venditori, mentre le quantità comprate a quei prezzi sono determinate dai compratori. Una variazione della domanda da parte dei compratori condurrà direttamente a variazioni delle quantità, e non a variazioni dei prezzi, il che non esclude che variazioni persistenti delle quantità non generino

variazioni dei prezzi dopo un certo intervallo, ma queste ultime potrebbero avvenire in entrambe le direzioni. Ogni venditore fissa il suo prezzo mediante un freddo calcolo dei costi diretti per unità di produzione (che consistono del costo del lavoro e dei costi delle materie prime), ai quali viene aggiunto un margine percentuale per i costi fissi e i profitti. I profitti sono così il residuo che rimane dopo il pagamento

tori riflettere semplicemente il rapporto tra i costi diretti e il (comune) prezzo di mercato. Tuttavia, con la differenziazione del prodotto, non esiste neppure l'ombra di un comune prezzo di mercato, ma tutt'al più un ordine consolidato di prezzi; e neppure è chiaro come questi prezzi vengano conseguiti — né la teoria del monopolio, né la teoria classica del duopolio ci sono d'aiuto in questo contesto.

Si è costretti a concludere che l'oligopolio è sempre connesso alla leadership sul prezzo, anche se non c'è alcuna teoria che spieghi il comportamento dell'impresa leader sul prezzo, o anche solo se la leadership sul prezzo metta un'impresa neces-

piena consapevolezza che i loro concorrenti faranno altrettanto. I prezzi sono dunque determinati dai costi, o, più precisamente, crescono in linea con i costi. Tuttavia con ciò siamo ben lontani dall'aver esaurito l'argomento. Benché tutti i produttori si trovino verosimilmente in regime di costi unitari decrescenti al crescere del volume della produzione (nel lungo periodo, e nella maggioranza dei casi anche nel breve periodo), essi non possono tagliare i loro prezzi aggressivamente senza incorrere in gravi rischi; cosicché se si dedicano al taglio dei prezzi, sono propensi a nascondersi mediante differenziazione del prodotto. Esattamente per le stesse ragioni essi non



gravare assai più pesantemente su alcuni produttori piuttosto che su altri.

In ogni modo Sylos Labini mostra che gli aumenti dei costi diretti, si tratti del costo del lavoro o delle materie prime, vengono trasferiti rapidamente sui prezzi, anche se nel caso del costo del lavoro il trasferimento non è mai completo (le sue ricerche empiriche mostrano che non eccede l'85-90 per cento); il fatto che non si giunga al 100 per cento può essere il risultato di molti fattori, tra i quali la concorrenza dei beni importati è probabilmente il più importante. Perciò in un contesto dinamico (e tutto nel libro di Labini si colloca in tale contesto, il che significa che egli si occupa di *tassi di variazione* di prezzi e quantità, piuttosto che di prezzi e quantità come tali) se i salari crescono più rapidamente dalla produttività, i profitti andranno incontro ad una stretta; se sono in ritardo rispetto alla crescita della produttività, i profitti se ne avvantaggeranno per ogni dato volume di vendite, ma ne soffriranno se le vendite si riducono a causa di una domanda effettiva più contenuta. La più importante differenza nei benefici dipende da un'asimmetria di fondo in tutti i mercati oligopolistici riguardo alla reazione nei confronti di aumenti di costo rispetto alle riduzioni di costo. Mentre gli aumenti di costo in tutti i casi normali vengono largamente trasferiti sui prezzi (per l'80-90 per cento, se non per il 100 per cento), le riduzioni dei costi non possono essere trasferite a causa della ben nota "rigidità verso il basso" dei prezzi in tutti i mercati oligopolistici. Non c'è nessun tentativo di spiegare questa asimmetria su un piano razionale, che viene presentata solamente come un fatto ampiamente verificato dagli studi empirici.

Per ottenere i più alti tassi di sviluppo economico è necessario perciò che i salari crescano più rapidamente della produttività, ma non così tanto da impedire la possibilità di profitti crescenti. Data la crescita della produttività dovuta al progresso tecnico, c'è un saggio ottimo di profitto che rende massimo il saggio di crescita del sistema. Le recessioni, più o meno severe, avvengono perché il tasso di aumento dei salari monetari è o eccessivo o insufficiente, o perché il tasso di profitto sul capitale (che governa in gran parte quanto viene investito nell'aumento della capacità produttiva) è o eccessivo o non abbastanza alto.

E fuori discussione che questo è un libro assai stimolante, sia per le sue scoperte empiriche, sia anche a causa delle molte questioni importanti che solleva, le quali fanno ancor più riflettere in quanto non vengono pienamente risolte dall'autore. Questo è particolarmente vero per la sua affascinante spiegazione della severità della depressione seguita al 1929, che egli attribuisce al fatto che il "boom" del 1922-29 in America fu largamente un boom da profitti, mentre il potere d'acquisto reale dei percettori di salari e stipendi non mostrò quasi nessun aumento. Cosicché quando i profitti crollarono non c'era nulla a far da pavimento alla caduta della domanda effettiva.

(trad. it. di Gian Luigi Vaccarino)



Dal 21 ottobre in libreria  
il nuovo romanzo di

## Daniele Del Giudice Atlante occidentale

Quando la letteratura  
ha qualcosa da dire

Einaudi

dei costi fissi, che possono variare molto tra un'impresa e un'altra. Anche se gli altri elementi di costo — i costi diretti e il margine (*mark-up*) percentuale — fossero gli stessi, i costi fissi possono essere assai differenti. Infatti essi variano in proporzione inversa al volume delle vendite, ed è un fatto ben noto che in materia di vendite le imprese differiscono enormemente per ragioni che non possono essere fatte dipendere semplicemente da criteri stabiliti quali prezzo, qualità, affidabilità, ecc.

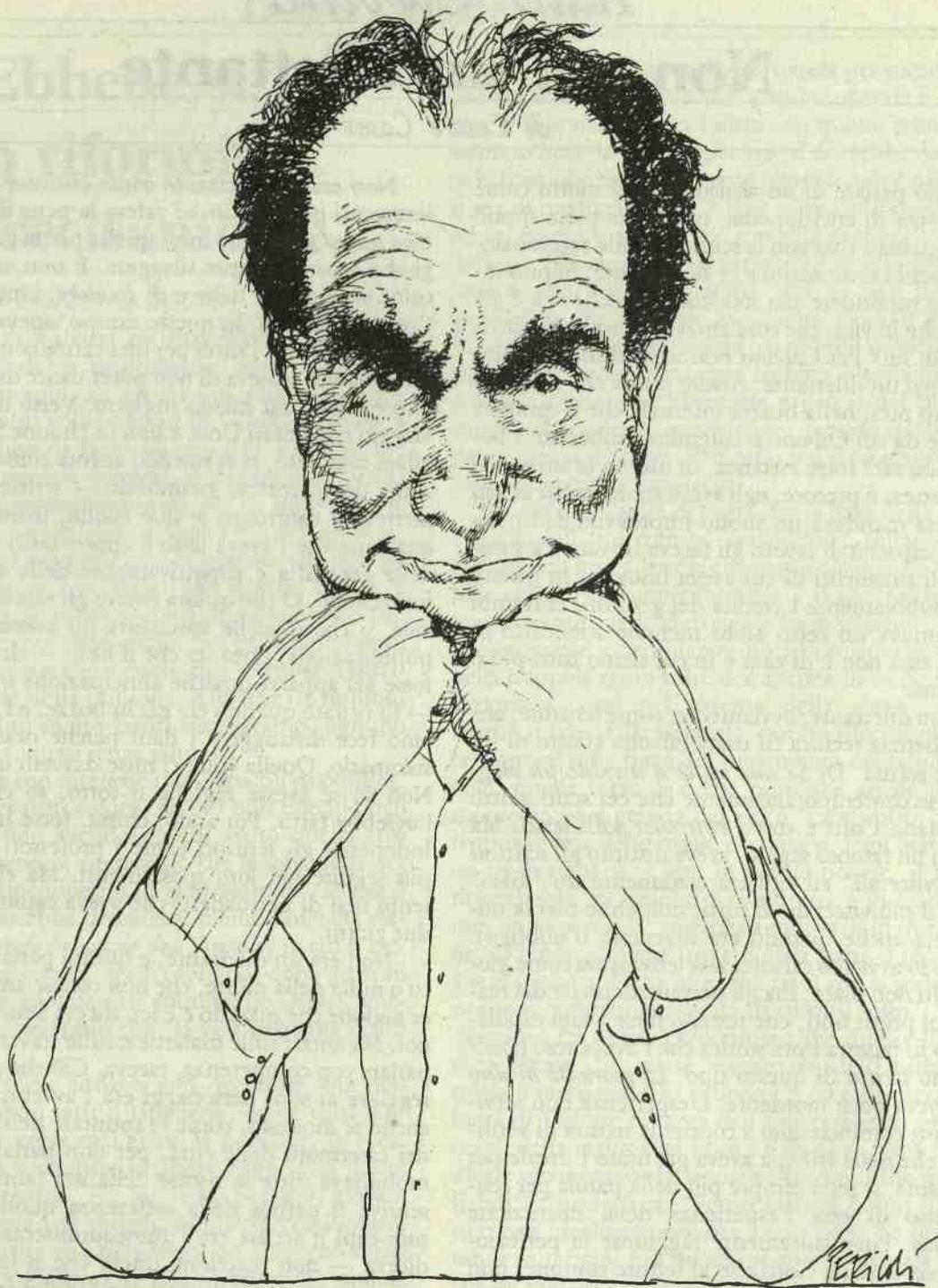
È chiaro che mentre ogni venditore è libero nel fissare il suo margine, la percentuale aggiunta al costo diretto deve essere tale da tradursi in una quotazione del prezzo che regga al confronto con i prezzi dei produttori rivali. Non ne segue tuttavia che ogni venditore trova che il prezzo "gli viene dettato dal mercato" — se così fosse, la fissazione del prezzo tramite il *mark-up* sarebbe un esercizio privo di senso, dal momento che il *mark-up* di differenti produ-

sariamente in posizione avvantaggiata rispetto alle imprese seguaci (*price-followers*). Su ciò Sylos Labini dice assai poco al di là dell'annotazione secondo cui sono sempre le grandi imprese che con ogni probabilità sono leaders sul prezzo. Questo è chiaramente il caso allorché un innalzamento del prezzo deciso da un'impresa leader, che copra una larga parte del totale delle vendite, potrebbe lasciarne altre in una situazione tale da costringerle ad innalzare i loro prezzi: qualora non fossero in grado di soddisfare i loro clienti esse eviterebbero così una situazione di "eccesso di domanda".

In teoria, se un singolo produttore alzasse il suo prezzo per coprire l'aumento del costo del lavoro o delle materie prime, e altri produttori non facessero altrettanto, si troverebbe a mal partito, in una posizione assai poco confortevole. Ma per istinto innato gli imprenditori capitalisti fanno di poter alzare i prezzi a seguito, poniamo, di un aumento generale del costo del lavoro, nella

possono permettersi neppure di addebitare un prezzo così alto da essere "diseconomico". Anche se ogni produttore può credere sinceramente di addebitare il "prezzo di costo" appropriato, egli sa anche che il suo "prezzo di costo" deve stare in stretto rapporto con i prezzi praticati dai produttori rivali.

Se i costi di tutti i produttori fossero assai simili l'un l'altro, tutto ciò non avrebbe importanza. Ma sappiamo che in realtà i profitti realizzati da produttori rivali mostrano le più ampie variazioni — presso alcuni ammontano al 40-50 per cento del prezzo, presso altri possono essere negativi o prossimi allo zero. Perciò i loro costi devono essere assai differenti, o perché sono differenti i loro costi diretti — la produttività del lavoro varia da impresa a impresa —, o perché è differente la loro capacità di vendere (misurata dalle vendite in rapporto alla capacità produttiva), cosicché i loro costi fissi, dimensionati in rapporto alla produzione potenziale, vengono a



Tullio Pericoli: *Italo Calvino*

Per ricordare lo scrittore e amico Italo Calvino e onorare in modo utile e concreto la memoria, le riviste "L'Indice" e "Linea d'ombra" hanno deciso di promuovere un premio destinato a un'opera prima di autore italiano. Essa può essere tanto letteraria che saggistica, purché fortemente attenta ai valori della scrittura, in coerenza con il carattere delle opere dello stesso Calvino.

Non mancherà un'attenzione nei confronti di opere che contengano la dimensione fantastica o che si indirizzino allo studio della fiaba italiana. In tal modo i promotori si propongono di offrire un sostegno ad un lavoro di qualità, perché sia sottratto agli abituali condizionamenti.

L'autonomia del premio sarà garantita da una sottoscrizione aperta a tutti gli amici di Italo Calvino e agli estimatori della sua opera, oltre che — naturalmente — a tutti i lettori delle due riviste.

Successivamente sarà costituita una giuria e sarà reso noto il regolamento del premio che sarà consegnato entro

il 1986. Coloro che avranno sottoscritto saranno tempestivamente informati di ogni decisione riguardante il premio. La sottoscrizione è aperta sin da ora. Si prega di comunicare le adesioni alla redazione de "L'Indice" e di inviare contributi, anche minimi, in forma di assegno o versamento sul c/c postale 78826005, specificando nella causale "Premio Italo Calvino".

*Aderiscono per primi:*

<i>Luca Baranelli</i>	<i>Delia Frigessi</i>
<i>Gian Luigi Beccaria</i>	<i>Cesare Garboli</i>
<i>Cesare Cases</i>	<i>Carlo Ginzburg</i>
<i>Enrico Castelnovo</i>	<i>Natalia Ginzburg</i>
<i>Gianni Celati</i>	<i>Claudio Gortler</i>
<i>Francesco Ciafaloni</i>	<i>Giovanni Giudici</i>
<i>Lidia De Federicis</i>	<i>Massimo Mila</i>
<i>Daniela Del Giudice</i>	<i>Tullio Pericoli</i>
<i>Goffredo Fofi</i>	<i>Nuto Revelli</i>
<i>Franco Fortini</i>	<i>Cesare Segre</i>

Italo Calvino

## Non era un dilettante

di Cesare Cases

Non si può parlare di un amico appena morto come per fare una voce di enciclopedia, né d'altra parte si può abbracciare qualsiasi cosa con la scusante della commozione. Meglio, per la commozione, è di star zitta. Si può invece provare a rispondere alla sola domanda che ci si è già posti tante volte in vita: che cosa amavi o ammiravi o invidiavi di più in lui? Per Calvino non avrei dubbi: il fatto che non era mai un dilettante. Anche prima che gli intellettuali fossero presi nella bufera infernale che li spinge a fare di tutto e da cui Calvino si difendeva abbastanza bene, ma che non sarà forse estranea, in ultima istanza, alla sua morte inattesa e precoce, egli aveva molte corde al suo arco e nessuna mandava un suono improvvisato. La sua straordinaria capacità di lavoro gli faceva trovare e assimilare subito gli strumenti di cui aveva bisogno. In questo c'entrava indubbiamente l'eredità dei genitori, entrambi scienziati. Portava un certo abito mentale scientifico in campi in cui esso non è di casa e in cui siamo tutti più o meno dilettanti.

Non era un dilettante, ovviamente, come scrittore, anzi l'estrema perizia tecnica fu usata talvolta contro di lui come capo d'accusa. Di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* si disse contemporaneamente che era stato scritto per uso di Maria Corti e come *bestseller* sofisticato. Ma egli stesso, in un famoso saggio, aveva distinto gli scrittori "loici" dai "viscerali" ed egli era certamente un "loico" (per Céline, il più viscerale di tutti, non ebbe mai la minima simpatia anche quando era diventata d'obbligo). L'essere loico lo avvicinò talvolta alla letteratura come gioco, che a molti non piace, ma gli permise di uscire dal realismo dei suoi primi libri, che restano forse i suoi capolavori, quando fu passata l'ora storica che l'aveva reso possibile. L'ultimo scritto di questo tipo, *La giornata di uno scrutatore*, aveva poco mordente. L'esperienza non serviva più, i registi cominciavano a coprire la natura di vernice. Calvino, che nella trilogia aveva già usato l'irreale per fare del realismo, si servì sempre più della parola per rendere attraverso di essa l'esperienza della distruzione dell'esperienza. Linguisticamente raggiunse la perfezione. Piacesse sia a Maria Corti che al lettore comune, non meraviglia.

Non era un dilettante nel lavoro editoriale, che per anni fu la sua occupazione principale, cui accudiva con impegno e puntualità e con cui non perse mai il contatto. Conosceva tutti gli aspetti del mestiere, ma era soprattutto un lettore incomparabile di libri stranieri e di dattiloscritti italiani, su cui, quando poteva, riferiva personalmente nelle riunioni editoriali einaudiane. Cominciava, come Hegel secondo i ricordi di Hotho, a fatica, con molta lentezza, con balbettamenti e borbisismi, muovendo un po' le braccia come per aiutarsi; poi prendeva l'aire, si ricomponeva, parlava in tono assorto per lo più col pugno sotto il mento, guardando davanti a sé quando diceva le cose meno importanti e abbassando la testa e atteggiando la bocca in espressione grave o beffarda quando arrivava al dunque e il libro veniva ora lodato, ora dannato, ora ammesso con la voce e negato con le labbra, dopo di che la testa si risollevara e il tutto si suggellava con un assenso definitivo o con una risata strozzata che esplodeva in quella degli ascoltatori. Era uno spettacolo eccezionale, ma non era uno *show*, era anche questa una tecnica seria in cui gli alti e i bassi, le pause, soprassalti, l'uso della sordina e degli ottoni trasmettevano le fasi e i ripensamenti di un processo di lettura tanto impegnativo quanto fruttuoso.

Non era un dilettante come critico e come autore di interventi politici, finché valeva la pena di farne. Ci mise *Una pietra sopra*, ma sotto quella pietra ci sono molti saggi che occorre sempre rileggere. E non era un dilettante come studioso di fiabe e di *folklore*, emulo di Pitrè e di Cosmo Guattella. In questo campo sapeva benissimo che, se avesse voluto, i titoli per una cattedra non gli mancavano. Quando temeva di non poter uscire dal dilettantismo, non esitava a far marcia indietro. Verso il 1960, dopo un viaggio negli Stati Uniti e uno in Unione Sovietica — caso allora assai raro, non essendo ancora cominciata la grande ridda degli scrittori giramondo — scrisse un libro in cui metteva a confronto le due civiltà, insistendo (mi disse qualcuno che l'aveva letto e apprezzato) sull'importanza della geografia e rispettivamente della storia nella loro formazione. O che questa chiave gli sembrasse troppo frivola, o che qualche specialista gli avesse sconsigliato la pubblicazione, fatto sta che il libro — di cui mi pare che fosse già apparsa qualche anticipazione in un quotidiano — fu ritirato quando era già in bozze, e l'inesorabile Calvino fece distruggere i flani perché nessuno potesse ristamparlo. Quella volta ci mise davvero una pietra sopra. Non so se avesse ragione o torto, so che nessun altro l'avrebbe fatto. Poi andò, chissà, forse in Tanzania o in Indonesia: gli scrittori come i professori non si possono più seguire nei loro spostamenti. Ma ch'io sappia non tentò mai di persuaderci che aveva capito la Tanzania in due giorni.

Non era un dilettante, e quindi parlava e scriveva poco o nulla della morte, che non conosciamo per la semplice ragione che quando c'è lei, diceva Seneca, non ci siamo noi. Ma anche sulle malattie e sulle traversie, di cui si può parlare con competenza, taceva. Ciò che gli piaceva e che regalava ai suoi personaggi era l'avventura, l'imprevisto anche se modesto, come lo spuntare dell'erba nelle crepe dei casermoni delle città, per non parlare di quello che mobilitava tutte le risorse della sua fantasia. Invece non sentiva il pathos della sofferenza quotidiana. Uno dei suoi capi d'accusa era l'autocommiserazione. "A me — diceva — non piacciono quelli che si lamentano". Solo una volta mi parlò di quel suo lunghissimo intestino che per anni gli diede seri disturbi. Ma non si può dire che se ne lamentasse. Accennava con le mani all'atto di sgomitare per mostrare quanto fosse complicato e interminabile, con un certo rassegnato disgusto come se si fosse trattato di un pessimo romanzo, altrettanto complicato e interminabile, con cui doveva fare i conti. Si capisce che non rientrasse nella categoria degli scrittori "viscerali". È di lì, per quei visceri insidiosi e rinnegati, che la morte avrebbe dovuto passare per colpirlo, tra molti anni, forse anzi senza riuscirci mai perché si sarebbe persa nel labirinto. Invece l'ha colpito nell'organo dei "loici", in uno dei migliori cervelli della nostra generazione, mentre era dedito a quell'operazione che compiva e faceva compiere così bene: la lettura. La malizia della morte è infinita e di fronte ad essa, purtroppo, siamo tutti dilettanti.

## Italo Calvino

**"Ebbene sì,  
sono riformista.  
O più precisamente..."**

di Norberto Bobbio

I miei ricordi di Calvino mi riconducono, tutti, al grande tavolo ovale di via Biancamano, attorno al quale ogni mercoledì, per anni, all'incirca una trentina, stemmo seduti con gli altri collaboratori di Giulio Einaudi, a discutere ore e ore libri da fare o da non fare. Rispetto alle innumerevoli ore trascorse insieme, a parlare o a sentirci parlare, le nostre conversazioni a tu per tu sono sempre state scarse e brevi. Calvino era un uomo di poche parole, e dava l'impressione di essere, con le persone che non gli erano familiari (io poi ero molto più vecchio di lui, e quando entrò a far parte degli einaudiani era poco più che un ragazzo), un po' impacciato. Sui grandi problemi del momento che ci stavano a cuore ci si scambiava qualche battuta all'inizio della riunione. Alla fine (le riunioni terminavano di solito molto tardi) scappavamo, ognuno per la propria strada, quasi senza salutarci.

Leggevo sempre con interesse i suoi articoli di politica, allora frequenti. Per tutti coloro che pur non essendo mai stati comunisti, e non avendo quindi avuto quella crisi che lui aveva attraversato, ritenevano che le sorti della democrazia italiana dipendessero in gran parte da ciò che il partito comunista sarebbe diventato, memorabile era stato l'articolo, *La grande bonaccia dell'Antille*, in cui si raccontano di una nave corsara, il cui capitano, dopo gli anni delle grandi vittorie guidate dall'ammiraglio Drake, spiegava con argomenti perentori che "la vera battaglia era di star fermi".

Dal partito se n'era andato, con decisione, ma non senza angoscia, dopo i fatti d'Ungheria, come tutti sanno. Del resto, non aveva mai avuto la passione, la vocazione, l'ardore del militante, neppure negli anni in cui era stato iscritto al partito. Per lui, come per tanti giovani intellettuali (e ancora più inspiegabilmente per Pavese), l'adesione a un partito che richiedeva un impegno quasi totale, era stata più l'effetto di una insofferenza morale che di un preciso progetto politico.

Che cosa egli pensasse dell'impegno politico si può desumere dal passo certamente autobiografico, in cui Amerigo, il protagonista della *Giornata dello scrutatore*, assegnato a un seggio elettorale (si tratta delle elezioni politiche del 1963) al Cottolengo, si presenta al lettore: "...c'era sempre la morale che bisogna continuare a fare quanto si può, giorno per giorno; nella politica come in tutto il resto della vita, per chi non è un balordo contano quei due principi lì: non farsi mai troppe illusioni e non smettere di credere che ogni cosa che fai potrà servire". Una morale che dipendeva anche dal fatto che egli "non era quel che si dice un politico né nella vita pubblica né nelle relazioni di lavoro; e, va aggiunto, né nel senso buono né nel senso cattivo della parola... Era iscritto al partito, questo sì, e per quanto non potesse dirsi un attivista perché il suo carattere lo portava verso una vita più raccolta, non si tirava indietro quando c'era da fare qualche cosa che sentiva utile e adatto a lui".

\* \* \*

Letto dei suoi articoli politici, come ho detto, decisi un giorno dell'aprile 1964 — erano i giorni della crisi del primo governo di centro-sinistra, che era stato istituito all'insegna delle riforme, e aveva alimentato qualche cau-

ta speranza — di scrivergli una lettera per commentare un suo articolo sul declino dell'antitesi operaia e tirare l'acqua al mio mulino, fra l'altro con queste parole: "Se interpreto bene la tua prospettiva, si dovrebbe dire così: oggi la funzione del movimento operaio non è più di antitesi ma di mediazione tra le due soluzioni catastrofiche opposte, quella conservatrice e quella eversiva". Dopo aver definito riformista una posizione di questo genere, puntavo la mia piccola batteria: "Poiché non bisogna aver paura delle parole, credo che questo modo d'intendere la funzione della classe operaia nel mondo moderno, sia una interpretazione storicamente corretta e legittima del riformismo. Io sono un riformista e perciò dal tuo articolo, magari liberamente interpretato, prendo qualche spunto per tessere la mia tela. Del resto o si è catastrofici o si è riformisti: tertium non datur".

Mi rispose a volta di posta (fra la data della mia lettera e quella della sua corrono, incredibile!, soltanto due giorni) con una lunga lettera che cominciava così: "Caro Bobbio, ebbene sì, sono riformista". E continuava: "O più precisamente: credo che oggi (e forse soltanto oggi) si possa cominciare a considerare un riformismo che non cada nella trappola tante volte denunciata dalla polemica rivoluzionaria, cioè nel sistema della classe dominante. Perché si salvi dalla trappola, questo riformismo deve poter contare sulla forza del movimento operaio internazionale, quella forza cioè che potrebbe anche in qualsiasi momento esser gettata nel gioco "catastrofico", pressione rivoluzionaria delle masse e strategia degli Stati a direzione rivoluzionaria. Cioè, in parole povere, il riformismo riuscirà solo se saranno i comunisti a guidarlo. Ancora non ne sono capaci: costretti a muoversi in quella direzione, lo fanno goffamente; e d'altra parte il problema non è solo la scelta d'una linea ma far sì che la scelta d'una linea non implichi la perdita di tutto il resto". Proseguiva dicendosi fra l'altro preoccupato che questa linea facesse dimenticare "il valore *universale* dell'antitesi operaia quale il marxismo l'ha proposta", ed esprimeva la sua volontà di "salvare la capra dell'universalismo proletario e i cavoli della razionalità storica e tecnica: i due pezzi di un ideale umanesimo che ora sembrano più che mai inconciliabili". Concludeva: "Eccoti fatto il punto sulla mia situazione ideologico-politica a tutt'oggi. Se non è dichiarabile in termini più perentoriamente rigorosi, non credo che sia solo colpa mia ma anche dei dati oggettivi che tento di mettere in ordine (più che altro per cercare di far chiaro nella mia testa)".

Questo scambio di lettere avvenne, come ho detto, quando la fine del debolissimo e forse illusorio slancio riformatore era ormai prossimo e sarebbe dopo poco cominciato il lungo secondo governo Moro, durato più di due anni, che inaugurò quel periodo della nostra storia più recente per designare il quale fu coniata la fortunata espressione "immobilismo". Eppure il 1964 fu un anno cruciale: prime avvisaglie di un colpo di stato, malattia irreversibile del presidente della repubblica, morte di Togliatti, e, per finire, defenestrazione di Krusciov.

Come documento di "immobilità" mi pare che queste due nostre lettere siano esemplari. Se esse possono avere ancora un qualche interesse, questo consiste proprio nel rivelare a coloro che sono troppo giovani per saperlo, la monotonia, la ripetitività, e quindi anche la futilità, la vanità, l'enorme spreco di parole, che hanno caratterizzato e tuttora caratterizzano il dibattito politico nel nostro paese. Tutto è già stato detto, ed è stato detto infinite volte sempre con le stesse parole (e, superfluo aggiungere, sempre con lo stesso effetto). Se queste lettere non avessero la data, lo storico futuro potrebbe attribuirle al 1964

## Italo Calvino



come al 1974, come al 1984, e perché no, al settembre 1985, e considerarle un commentario tempestivo e pertinente al dibattito svoltosi al Festival nazionale dell'Unità a Ferrara (che, naturalmente, molti commentatori di oggi hanno salutato come una ventata di aria fresca nel cielo stagnante della politica italiana).

\* \* \*

Non sono in grado di dire quanto la lettera del 1964 rappresenti il pensiero di Calvino negli anni successivi. Credo però che il suo interesse per la politica si sia andato affievolendo. Com'era prevedibile, egli seguì la sua vera vocazione, che era, come quella dello scrutatore Amerigo, indirizzata a "una vita più raccolta". In una delle sue ultime opere, fra le più perfette e le più rappresentative (scopertamente autobiografica), non una delle infinite domande che il saggio Palomar si pone di fronte al mondo, e sono tutte domande, come le grandi domande filosofiche, senza risposta, dalle più frivole, se i merli con il loro fischio intreccino dialoghi o parlino solo per se stessi, alle più angosciose, se l'universo sia dominato dalla necessità o dal caso, se sia destinato a trovare un ordine finale oppure a precipitare continuamente nel caos, se sia più reale la parola o il silenzio, l'essere o il nulla, non una, dico, di queste domande riguarda le vicende della politica, il "mondo delle nazioni" (dove pure, per ripetere Vico, accanto alla "feccia di Romolo" c'è la Repubblica di Platone).

Vedendo una sera sul muro di casa un gecko che dando la caccia alle farfalline riduceva il suo fare al minimo sforzo, Palomar osserva che questo modo di comportarsi era proprio l'opposto della morale che lui in gioventù (si badi, in gioventù) aveva voluto far sua: cercare di far qualche cosa un po' al di là dei propri mezzi. Quanto ai modelli, o ai progetti, che dovrebbero ispirare l'azione intelligente, e che di solito si prolungano in modelli di modelli, in progetti di progetti, senza fine e senza scopo, forse è segno di saggezza riuscire a farne a meno. Ma bisognerà pure escogitare rimedi per mettere ordine nel mondo! Prima di inventare rimedi, sentenza il saggio, occorre sincerarsi che non provochino guasti e abusi maggiori, e se anche predisposti da "riformatori illuminati possano poi essere messi in pratica senza danno dai loro successori, forse inetti, forse prevaricatori, forse inetti e prevaricatori a un tempo".

Palomar non dice, ma lascia nel lettore il sospetto che la generazione di questi successori fosse già nata e si fosse messa all'opera col massimo zelo.



## Il sole e la luna

di Natalia Ginzburg

L'ultima volta che ho visto Calvino vivo, è stato in una stanza dell'ospedale di Siena, il giorno dopo che l'avevano operato alla testa. Aveva la testa fasciata, le braccia nude fuori dal lenzuolo, abbronzate e forti, ed era assopito. Il suo viso era pieno e calmo, il respiro tranquillo e sano. Non aveva, nel viso, segni di sofferenza. Ho pensato che presto sarebbe guarito, si sarebbe alzato da quel letto. Nei giorni successivi, i giornali riportavano frasi che aveva detto quando s'era svegliato. Aveva guardato i tubi delle sue fleboclisi, e aveva detto: "Sembro un lampadario". Era entrata la figlia e gli aveva chiesto: "Chi sono io?" Aveva detto: "Tu sei la tartaruga". Uno dei medici gli aveva fatto qualche domanda e poi gli aveva chiesto: "Chi sono io?" Aveva detto: "Un commissario di polizia". Per coloro che gli volevano bene, quelle frasi erano un dono prezioso, il segno che era sempre lui, che niente era cambiato nella sua persona, che nella sua mente ruotavano ancora delle tartarughe, dei lampadari, dei commissari di polizia.

Mi riesce impossibile pensarlo motto. Non so perché, ma la morte mi sembrava quanto mai lontana dalla sua persona. Quando io l'ho conosciuto, era un ragazzo, aveva ventitré anni. M'accorgo che l'ho sempre visto come un ragazzo. Nemmeno avevo mai pensato che potesse invecchiare, trasformarsi in un vecchio zoppicante e canuto. E in verità non era, a ventitré anni, molto diverso nell'aspetto fisico da quello che divenne più tardi. Il tempo gli portò sulla fronte delle rughe orizzontali, e qualche ciuffo grigio sulle tempie: ma, nel fisico, non molto altro. Aveva, in giovinezza, la persona asciutta, prosciugata, svelta, diritta: e così rimase.

Benché fosse così diritto nella persona, usava però, anche in giovinezza, ogni tanto incurvare le spalle, come se volesse raggomitolarsi in se stesso, e difendersi da interrogazioni importune. In giovinezza, spesso balbettava; e balbettava un poco, è vero, anche dopo; da ragazzo, di più. Molte volte sembrava tirar fuori le parole da una sacca segreta, o strapparle a fatica da qualche suo segreto gommitolo: e nel pronunciarle incespicava, aggettava la fronte e abbassava gli occhi sulle proprie dita intrecciate, con una perplessità ironica e testarda, e come rifacendo il verso a se stesso. Anche se così tante volte tirava fuori le parole con fatica e lentezza, non parevano fatica e lentezza per nulla presenti nel suo pensiero, né in ciò che faceva; fatica, lentezza e balbuzie erano un modo di prendere in giro se stesso, e gli altri, e la propria maniera di stare al mondo. Quando l'ho conosciuto, quella sua balbuzie in parte vera e in parte simulata m'aveva colpito per un'allegria straordinaria che ne emanava: perché vi si nascondeva una meravigliosa facoltà di commentare comicamente la propria persona, e il prossimo, e le code pelose, irsute, squamose e infinite che serpeggiano dietro alle parole.

Ho conosciuto Calvino nell'inverno del '46, a Torino, nella sede della casa editrice Einaudi, in un corridoio, davanti a una stufa. Era una mattina di neve, grigia e buia, e in quel corridoio era accesa la luce. La stufa era di quelle stufe di coccio, che vengono da Castellamonte, e che tingono le mani di rosso quando si toccano. Calvino lavorava all'Unità, allora, ed era capitato lì per caso, forse per chie-



## Italo Calvino



dere qualche libro da recensire. Nella casa editrice, allora, eravamo in pochi: aspettavamo Pavese, che non era ancora ritornato da Roma, dove soggiornava da lunghi mesi. Abbiamo parlato molto a lungo, Calvino e io, in piedi davanti a quella stufa: chissà perché non abbiamo preso due sedie.

Ricordo bene la stufa, e la neve di fuori; ma non ricordo di cosa abbiamo parlato; penso, di racconti. Calvino aveva scritto un racconto, *Andata al comando*, e l'aveva mandato a Vittorini per "Politecnico"; Vittorini gli aveva espresso qualche riserva. Il mio idolo, allora, era Hemingway, e seppi che era un idolo anche per Calvino; e il racconto di Hemingway, *Colline come elefanti bianchi*, l'uno e l'altra per averlo scritto avremmo dato dieci anni della nostra vita.

Poco tempo dopo, Pavese è ritornato da Roma. Lui e Calvino sono diventati amici. *Andata al comando* è stato pubblicato su "Politecnico". Calvino, credo per sollecitazione di Pavese, ha lasciato l'Unità ed è entrato a lavorare stabilmente nella casa editrice.

Due anni dopo, Calvino e io siamo andati a Stresa a trovare Hemingway. Andavamo là per incarico della casa editrice. Eravamo felici di andare e timorosi che non volesse riceverci. Fummo accolti nella sua stanza. A un piccolo tavolo illuminato, non so perché, da candele, abbiamo finalmente potuto dirgli quanto avessimo amato *Colline come elefanti bianchi*.

A me e a Pavese, Calvino portava da leggere i suoi racconti. Erano scritti a mano, in una calligrafia minuta, arrotondata e fitta di cancellature. Ci sembravano molto belli. Vi si scorgevano paesaggi festosi, immersi in una luce solare; a volte le vicende erano vicende di guerra, di morte e di sangue, ma nulla sembrava offuscare l'alta luce del giorno; e non un'ombra scendeva mai su quei boschi verdi, frondosi, popolati di ragazzi, di animali e di uccelli. Il suo stile era, fin dall'inizio, lineare e limpido; divenne più tardi, nel corso degli anni, un puro cristallo. In quello stile fresco e trasparente, la realtà appariva screziata, variegata, e colorata di mille colori; e sembrava un miracolo quella festosità, quella luce solare, in un'epoca in cui lo scrivere era abitualmente severo, accigliato e parsimonioso e nel mondo che tentavamo di raccontare non regnava che nebbia, pioggia e cenere.

Quando Pavese si è ucciso, abbiamo diviso insieme quella sventura, Calvino, Balbo, Giulio Einaudi e io. Questa sventura ci ha tenuti uniti, nel corso degli anni, era nelle più profonde radici dei nostri rapporti. E così ci hanno tenuti uniti altre perdite, anche se vivevamo in città diverse e percorrevamo diverse strade, nel corso degli anni.

Nel '56, Calvino ha pubblicato *Le fiabe italiane*. Penso che sia il più bel libro per l'infanzia che sia apparso in Italia, dopo *Pinocchio*. Lo dovrebbero leggere nelle scuole; forse lo fanno; ma dovrebbero farlo, penso, ancora di più. Lo stile, nelle *Fiabe italiane*, è rapidissimo e trasparente. Vi si impara la concretezza, la concisione, e una leggerezza di piuma; e regna, nelle *Fiabe italiane*, quella medesima luce festosa e solare che incontriamo nel *Visconte dimezzato* come nei suoi più antichi racconti.

Fra tutti gli articoli che sono stati scritti in questi giorni per ricordare Calvino, il più bello mi è parso quello di Pietro Citati: perché, nelle sue parole, mi è sembrato di riconoscere Calvino come veramente era; come era da giovane, e come divenne più tardi.

Non si è mai trasformato nell'aspetto fisico, è rimasto un ragazzo: ma nella mente e nell'animo ha subito, a un certo punto, una profonda trasformazione. Questo ha detto Citati, e l'ha detto, che io sappia, lui solo. Quali

fossero le ragioni e le strade di questa trasformazione, non ci è dato saperlo. Essa è trapelata forse in un suo modo di camminare, di sorridere, di guardare. Si è riflessa nel suo scrivere.

Citati dice: "Con sempre maggiore tenacia, con sempre maggiore inquietudine, con una straordinaria capacità di vibrazioni, Calvino inseguiva quella vastissima parte della nostra esistenza che sta dietro i sentimenti e i pensieri: tutto ciò che si annida nei crepacci, negli abissi, nelle voragini del nostro spirito...". "La sua mente si trasformò. Diventò la più complicata, la più labirintica, la più avvolgente, la più sinuosa, la più architettonica mente che uno scrittore italiano moderno abbia mai posseduto...". "Non sapeva più affermare nulla: non sapeva escludere nulla; perché ogni affermazione generava la negazione, e la negazione un'altra affermazione, e così in un movimento vertiginoso che talvolta lo condusse all'impossibilità di parlare e di scrivere".

A poco a poco sono scomparsi dai suoi libri i paesaggi verdi e frondosi, le nevi scintillanti, l'alta luce del giorno. Si è alzata nel suo scrivere una luce diversa, una luce non più radiosa ma bianca, non fredda ma totalmente deserta. L'ironia è rimasta, ma impercettibile e non più felice di esistere, bianca e disabitata come la luna.

In quel libro stupendo che è *Le città invisibili*, secondo me il più bello dei suoi libri, questa trasformazione è già avvenuta. Il mondo è là, radioso, multiforme, variegato e screziato, e intatto nel suo splendore: ma è come se lo sguardo che lo indaga, lo scevera e lo contempla sia consapevole di abbandonarlo per sempre. D'ora innanzi, quello sguardo si poserà altrove, non più sulle immensità luminose del cielo e del mare e sull'intrico delle varie vicende umane: d'ora innanzi, quella immensità la cercherà altrove, nei gusci degli insetti o nelle crepe delle rocce: "nei crepacci, negli abissi, nelle voragini del nostro spirito". Sulle "città invisibili" si è addensato il dolore della memoria. In ogni altra opera di Calvino, la memoria è assente, o meglio, quando è presente, non è mai dolorosa. Qui, nelle "città invisibili", non sognate ma ricordate, regna la memoria dolorosa di un tempo che non potrà mai ritornare. Sulle città, altissime sotto il cielo, brulicanti e splendenti, formicolanti di umani errori, traboccanti di merci e di cibi, affollate di traffici, dominio dei topi e delle rondini, cala il tramonto. Lo sguardo che le saluta è uno sguardo che dice addio, a un mondo molto amato, fissandolo da una nave che s'allontana.



## Attraverso il mare del "culturame"

di Mario Isnenghi

PIER GIORGIO ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 415, Lit. 30.000.

Non so se riuscirò a uniformarmi alle pratiche disciplinari — abnegazione, ascetismo, spersonalizzazione, spirito di servizio, "il santo Vero mai non tradir" — arcignamente imposte dall'"Indice" ai suoi recensori e lettori. Del resto, come avviene, la costituzione materiale di non pochi pezzi si va poi manifestando felicemente difforme dagli spiriti della vigilia. Dirò subito comunque — per fornire di una inequivocabile chiave di lettura chi legge — che la sintesi della mia valutazione su questo libro di Pier Giorgio Zunino su *L'ideologia del fascismo* si può racchiudere, nella sua forma estrema e più didascalica, in due parole: "Sì, però...". E passo a illustrare i miei "sì" e i miei "però".

Materialmente il grosso volume di Zunino comprende un corpo centrale di sei capitoli (pp. 63-368) nei quali l'a. compendia per grandi temi i suoi volentieri e pazientissimi percorsi di lettura all'interno della pubblicistica fascista, maggiore, e — specialmente — minore e minima: il senso del tempo, le categorie politiche, i rapporti tra stato e cittadino, la razza, le immagini degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica ecc... Qui è il capitale di letture, spesso di prima mano, su un materiale disperso, svilito, ampiamente rimosso. Sono la fatica, l'onerosissima schedatura, l'inseguimento di libri, opuscoli, fogli e foglietti di autori rinomati e di accademici, grandi firme e divulgatori, dell'editoria illustre e piccina. Si vorrebbero riconoscere solo lo scrupolo e i frutti informativi di questa totale immersione conoscitiva, così aliena dal vedutismo e dalle visite (o rivisitazioni) sommarie. Senonché, anche qui, — nell'uso e nell'allestimento del materiale — si annida più d'una delle nostre riserve. Le preciso più avanti. Intanto, proseguendo nella presentazione della struttura data da Zunino al suo volume, osservo che esso comprende, prima di quel corpo centrale sacrificato alla Musa della Diligenza o, se si vuole, della Fotografia, una *Introduzione* (pp. 11-62) e una *Conclusione* (pp. 369-96). Sono le 100 pagine — piuttosto meno che più —

che Zunino riserva a se stesso per ragionare criticamente sulla ricca messe di dati raccolti, sottoporli a interpretazione, commisurarli a quelli (spesso, assai pochi) sui quali altri hanno basato il proprio approccio allo stesso tema; e magari (come è a lungo accaduto) la propria negazione pregiudiziale dell'oggetto: l'ideologia del fascismo. E qui la

penna dell'autore scorre franca e sicura, forte di una accumulazione documentaria che egli conosce non essere in possesso di molti, sciogliendo interrogativi, imboccando con risolutezza la sua strada a qualcuno dei bivi cruciali della storiografia del fascismo. Ed è anche — il che non guasta — una penna che scrive bene. Niente, davvero, mentre legge con vivo interesse le prime sessanta pagine, preannuncia al lettore la monotonia mortale delle successive 300: quelle in cui l'a. — del quale non sono dunque in questione la solida conoscenza dei testi, ma la regia, la sceneggiatura, il montaggio — ha deciso di appiattirsi quasi per intero sull'oggetto del suo sforzo co-

noscitivo. Alla minutaglia, alla parletteratura, alla retorica del 'culturame' nazionalfascista — se posso farvi cenno — dovrei essere aduso; eppure confesso che ho faticato a traversarlo quel mare, remicchiando in piena bonaccia, prima di arrivare a toccare la riva della *Conclusione*; e qui ritrovare pagine sostanziose e penetranti, giudizi, scelte interpretative, alcune delle quali — come il discorso non privo di coraggio che problematizza la vera natura del 1943, anno chiave per tutti, fascisti e antifascisti, afa-scisti, attendisti — atte piuttosto ad aprire nuovi interrogativi che non (come avviene per il resto) a chiudere i precedenti.

Il mio avviso è che una diversa utilizzazione del materiale avrebbe decisamente giovato all'opera e alla leggibilità e messa in circolo della tesi interpretativa dell'A.. Una diversa utilizzazione, cioè un diverso modo di rapportarsi ad esso. Al limite, l'edizione anastatica — programma evidentemente massimo —, ovvero una robusta antologia di testi — programma più realizzabile e concreto —, con gli apparati del caso. E poi, naturalmente, il saggio critico, non più contratto, ma ampio e disteso, cresciuto dall'interno della meticolosa conoscenza dei testi.

Dovrebbe risultare chiaro a questo punto che, qui, una parafrasi della parafrasi non è proprio possibile e che perciò tutto il blocco centrale del volume resta irriducibile alla misura della recensione, referenziale per giunta, e 'oggettiva'. Mi riferisco invece ai due studi-cornice. Il primo — *l'Introduzione* — è un'agile e succosa sintesi di storia della storiografia sul fascismo (e in particolare, sull'aver o no avuto, il fascismo, una cultura e un'ideologia). L'A. rifiuta "la consolante idea che il paese per vent'anni si sia riparato dietro un abile 'doppio gioco': fascista nei gesti esteriori, antifascista nell'intimo delle coscienze". (p. 43); ritiene di avere portato, con questo libro, prove inconfutabili di come risulti inadeguata a leggere i comportamenti, i sentimenti, le opinioni degli italiani fra le due guerre, quella "chiave del nicodemismo collettivo" che è apparsa a lungo "latente" (p. 43) nei ripensamenti postfascisti dell'Italia di allora: "il nicodemismo (...) non è applicabile ai grandi numeri. Una società messa in riga e spinta a sfilare a passo di marcia finisce ben presto per smarrire 'l'arte del fingere'" (p. 44).

È facile, per me, ritrovarmi almeno sulle pregiudiziali di questa scelta interpretativa. Il problema, per l'a., è riuscire convincenti per altri. E infatti, il saggio d'apertura è in buona parte speso per diplommatizzare il conflitto con i grandi negatori a priori dell'esistenza stessa dell'oggetto — una cultura, una ideologia del fascismo —, mentre assai più lesti e parsimoniosi sono i riconoscimenti a coloro che l'idea di un fascismo — parentesi, tutto e solo rozzezza incondita, non la coltivano più. Ancora una volta Norberto Bobbio si troverà a stupirsi di essere assunto come interlocutore principe — volta a volta da citare, confutare, propiziare, rabbonire — rispetto a un tema su cui, tutto sommato, ben poco egli stesso ha scritto e la cui stessa proponibilità nega anzi in radice: la cultura fascista.

Se si chiede poi di riportare a sin-

## Contadini scomodi

di Nuto Revelli

GIOVANNI DE LUNA, *Alessandro Scotti e il Partito dei contadini (1889-1974)*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 335, Lit. 28.000.

Non deve stupire che Giovanni De Luna, dopo aver scritto un'emplare storia del Partito d'Azione, abbia dedicato il suo impegno di ricercatore e di storico a ricostituire la vita di un altro ex partito, del Partito dei contadini, del quale esisteva ben poco al di fuori delle carte d'archivio acquisite dal Centro studi Piero Gobetti e dall'Istituto storico della Resistenza in Piemonte. A volte è proprio la diversità a far scattare delle scelte opposte. E che esista una diversità stridente tra la storia del Partito d'Azione e la storia del Partito dei contadini è indubbio. Il Partito d'Azione, degno erede di "Giustizia e Libertà", era il partito dell'intransigenza e delle battaglie generose. Il Partito dei contadini era il "sindacato" dei piccoli proprietari più che degli affittavoli e dei mezzadri, in aspra concorrenza con la Coltivatori diretti; era un movimento che inalberava la bandiera di un anticomunismo da crociata, navigando tra i continui compromessi. Due storie comunque importanti perché entrambe ricche di problematiche attuali, interrogativi, eredità mai spente.

Ecco un'eredità del Partito dei contadini che invita ancora a riflettere: i circa diecimila voti che ristagnano in alcune aree ben individuate del Piemonte, e che riaffiorano in occasione di ogni scadenza elettorale. Sono voti apparentemente di nessuno, che a suo tempo attirarono l'interesse di Adriano Olivetti e poi del Partito repubblicano.

I due grandi protagonisti del prezioso saggio sono i fratelli Giacomo ed Alessandro

Scotti. Ma è Alessandro il personaggio centrale intorno al quale ruota l'intera storia. Un personaggio più unico che raro, che visse almeno dieci vite nel corso della sua lunga esistenza. Autentico contadino d'origine, seminarista mancato, ufficiale degli alpini valoroso e superdecorato nella guerra 1915-1918, cattolico convinto e praticante, antifascista intransigente e ribelle nel 1922, perseguitato politico nel ventennio, organizzatore delle "Squadre rurali" nei venti mesi della Resistenza, anticomunista, monarchico, mangiapreti (anzi, mangia-parroci), parlamentare a tempo pieno sempre in bilico tra il centro e la destra. Si può essere severi fin che si vuole nel giudicare il percorso politico di Alessandro Scotti. Ma la sua onestà è indubbia. Il grande merito di Giovanni De Luna è di averci restituito, con la storia del Partito dei contadini, non il monumento dedicato ad Alessandro Scotti, ma l'uomo Alessandro Scotti. Un uomo vivo, che ha sempre operato le proprie scelte in sintonia con il suo elettorato miope, conservatore, pauroso.

Una delle pagine più interessanti di questo saggio storico è la pagina della Resistenza. Il fenomeno delle "Squadre rurali" — squadre di autodifesa egoistica contro i briganti fascisti e tedeschi, ma anche contro i partigiani di sinistra, troppo disinvolti, rompiscatole, violenti — vale un lungo discorso perché affronta il complesso e controverso problema dei rapporti tra le formazioni partigiane combattenti e le popolazioni contadine. Un tema che è ancora in gran parte da scoprire, a meno che non si intenda sottovalutarlo, o peggio ancora imbalsamarlo nel troppo facile slogan della "guerra di popolo".

## il lavoro editoriale presenta i suoi nuovi romanzi.

Claudio Lolli  
**L'INSECUITORE PETER H.**  
Romanzo, presentazione di Goffredo Fofi

L'esordio di un narratore dotato (*Il Messaggero*) addirittura un giallo (*Panorama*) colmo di indizi, relazioni, testimonianze (*Linus*) condotto con una scrittura sciolta e divertita (*La Stampa*). Favorevolmente accolta dalla critica, questa funambolica opera prima stupisce per la ricchezza singolare di situazioni, personaggi e invenzioni. Dietro le sue pagine «si muovono», ha scritto Goffredo Fofi, «gli amati fantasmi di Kafka e di Landolfi».

Gilberto Severini  
**SENTIAMOCI QUALCHE VOLTA**  
Romanzo, presentazione di Pier Vittorio Tondelli

«Un tenero romanzo epistolare a una sola voce, redatto cioè dalla parte di un solo protagonista, evitando però le secche di un *journal d'intimité*», così scrive Pier Vittorio Tondelli di questo secondo romanzo di Gilberto Severini definito dalla critica «una lieta sorpresa fin dalla prima lettura» (*Il Manifesto*), e con cui l'autore marchigiano «dimostra ormai di essere uno fra i migliori talenti letterari della sua generazione» (*Linus*).

Claudio Piersanti  
**CHARLES**  
Il nuovo romanzo dell'autore di *Casa di nessuno*

Dopo il felice esordio narrativo di *Casa di nessuno*, Claudio Piersanti affronta in questo suo nuovo e raffinato romanzo una vicenda collocata sullo sfondo inquieto di un'Europa in allarme, minacciata dalla guerra. La nullificazione delle esistenze dei protagonisti si compie, in questa narrazione asciutta ed esemplare, lungo il filo sordo di un destino «generazionale» domestico, inevitabile, normale. (*Imminente*)

Attilio Lolini  
**MORTE SOSPESA**  
Romanzo, presentazione di Sebastiano Vassalli

La confessione di un delitto dimenticato, tra delinquenti miserabili, barboni ed emarginati: questo romanzo «così diverso da ciò che la narrativa italiana ha prodotto fin qui», come scrive Sebastiano Vassalli nella presentazione del libro, ben riverbera quella «rabbia» che già Pier Paolo Pasolini aveva indicato quale segno dominante dello stile dissacrante e colto di Attilio Lolini. (*In preparazione*)

Luigi Di Ruscio  
**PALMIRO**  
Romanzo, presentazione di Antonio Porta

«Gli aspetti risentiti del parlato» e «le accuse, le scomuniche, le invettive» di cui hanno scritto Franco Fortini e Salvatore Quasimodo a proposito del talento letterario di Luigi Di Ruscio, tornano intatti anche nelle pagine scatenate e esilaranti di questo suo nuovo straordinario romanzo. Ma con il gusto felice e irrefrenabile di un'ironia scintillante. (*In preparazione*)

tesi i contenuti analitici della cultura del fascismo rastrellati nel corso della sua avventura di ricerca fra intellettuali militanti e funzionari, sarà prudente servirsi delle parole stesse dell'a. quando ne definisce il campo attraverso il gioco delle "antinomie" compresenti nella variegata miscela di un fascismo al plurale: "Limitiamoci qui a ricordare alcune antinomie chiave: passatismo contro 'modernismo'; pragmatismo contro etica dei fini assoluti; radicalismo sociale contro conservatorismo; rivoluzionarismo contro stabilizzazione sociale e politica; dirigismo contro liberismo; ruralismo contro industrialismo urbano" (p. 371).

L'a., a conclusione del suo lungo viaggio nelle viscere dell'Italia fascista e fascistizzata, che "per quanto attiene specificamente alla dimensione ideologica dell'Italia tra le due guerre, si dovrà ben dire, dunque, che non tutti crederanno a tutto; ma molti certamente crederanno a molto, o quantomeno all'essenziale". (p. 374) Spingendosi sino a dire (ma la frase estrapolata dalla documentazione che la suffraga può far compiere ancor più salti sulle sedie di quanti l'a. abbia già, verosimilmente, messi in conto) che è nelle "piazze assolate brulicanti di folla" piuttosto che nelle "stanze avvolte dalla penombra dove operano i cenacoli clandestini" che "si incardinò l'asse della storia italiana fra il '22 e il '43". (p. 387) Aggiunge, non solo a scopo precauzionale: "Solo attendendoci a questa verità, per molti versi indubbiamente sgradevole, saremo in grado di comprendere come lo stato fascista abbia potuto sottomettere e assorbire senza troppe dilacerazioni l'intera società civile". (p. 387)

L'ordine dei problemi, oltre che le competenze specifiche, comportano una frequentazione dei testi offerti dalla bibliografia delle scienze sociali che è quasi più intensa di quella della stessa storiografia specifica, non sempre messa a frutto, talvolta anche nel caso di lavori che sarebbero stati più congeniali agli obiettivi e all'approccio dell'a.. Penso — per fare solo un esempio — all'intero settore degli studi di storia della lingua, applicati all'oratoria di Mussolini, alla retorica politica dei parlanti e degli scriventi fascisti, che è ormai fiorente in Italia. Tanto più sorprendente l'assenza, considerato che l'a. è ben consapevole di muoversi soprattutto nel campo delle parole e delle immagini — molto più che delle cose e dei fatti materiali — e dichiaratamente deciso a dare loro la massima importanza nel costituirsi dell'italiano fra le due guerre: e infatti richiama più d'una volta nel testo ed elegge addirittura a motto del volume l'espressione di Marc Bloch sulle "parole" che non sono mai separabili delle "cose".

Nelle ultime pagine del volume, Zunino apre un nuovo fronte — che a questo punto potrebbe anche rivelarsi più foriero di polemiche di quello ormai più dissodato relativo alla cultura del fascismo — quando, tirando le fila, osserva che "la crisi che conduce alla caduta del fascismo non è, alle sue origini e nella sua sostanza vitale, una crisi ideologica, ossia — andiamo fino in fondo — non è una crisi di legittimità". (p. 393) Non ci stupiremmo se su quell'"andiamo fino in fondo", per non dire della "legittimità", si sviluppasse contestazioni, da una parte sollecitate, dall'altro almeno in parte fuorvianti rispetto all'ambito di ricerca specificamente investito dalla documentazione di cui l'a. si è servito. Tant'è. Ormai è lanciato e, proprio nell'ultima pagina, va un altro passo innanzi per affermare a chiare lettere che "si potrebbe dire che nella democrazia l'Italia 'sdruc-



## La storia è muta per i sordi

di Paolo Varvaro

KARL-EGON LÖNNE, *Il fascismo come provocazione*, trad. dal tedesco di Noemi Plastino, Guida, Napoli 1985, pp. 400, Lit. 35.000.

*Il fascismo come ammonimento; il fascismo come insegnamento: il fascismo, insomma, come provocazione. In senso storico, ma anche storiografico, e cioè come possibilità di ripercorrere la dinamica della salita al potere del nazismo da prospettive di analisi meno fruste di quelle abitualmente percorse dalla storia politica. Che ciò sia possibile, e con risultati più che lusinghieri, lo dimostra appunto Karl-Egon Lönn.*

*L'analisi delle corrispondenze dall'Italia dei quotidiani "Rote Fahne", organo del Partito comunista tedesco, e "Vorwärts", organo del Partito socialdemocratico, consente di verificare "in che modo il fenomeno del fascismo italiano entrò a far parte delle sfere tematiche dei due giornali", ma funge soprattutto da elemento di confronto per la spiegazione di un terzo fenomeno, la disfatta politica della Germania di Weimar. Il rigore narrativo, la sagacia del mestiere di Lönn e l'originalità del tema proposto sono tali da riuscire a fornire una più che soddisfacente rappresentazione del primo (la vicenda giornalistica) come del secondo aspetto (la vicenda politica), posti dall'autore come oggetti di indagine. Si pensi solo all'efficacia con cui sono riportate le divergenze di impostazione e di giudizio delle corrispondenze italiane di "Rote Fahne" e del "Vorwärts". Nel primo caso, "si accennava soltanto al dato di fatto dell'offensiva della borghesia con l'aiuto dei fascisti, mentre veniva fortemente accentuato il fallimento del Psi". Diversamente, nel caso di*

*"Vorwärts", i reportages (affidati a Oda Olberg, moglie del riformista Lerda) sono tutti incentrati sulla natura eterodossa del movimento fascista e sui danni della politica massimalista. Per i comunisti si tratta dell'"espressione di un complessivo processo di sviluppo verso una maggiore autoconsapevolezza ed autoaffermazione della borghesia". Per i socialdemocratici, invece, del "risultato di una determinata costellazione della lotta di classe in Italia, e come l'espressione del mutamento di coscienza, particolarmente evidente per determinati gruppi sociali, verificatosi in Italia in seguito alla psicosi di guerra". Definizioni certo divergenti, ma ambedue, a loro modo, gravemente lacunose. "Sulla base dei reportages di "Rote Fahne" — osserva dunque Lönn — sarebbe stato possibile soltanto sopravvalutare le occasioni positive della rivoluzione, e sottovalutare il rischio di una vittoria fascista".*

*Lönn non è riuscito, e non ha neppure preteso di inquadrare, una volta per tutte, la formula dell'affermazione nazional-socialista. Un errore che sarebbe stato non solo storico, ma soprattutto metodologico: perché da analisi esclusivamente politiche non è possibile ricavare la chiave esplicativa per fenomeni di natura più complessa e più vasta. L'autore è perfettamente consapevole di tutto ciò; egli si propone semplicemente "di riconoscere alcune tendenze dei due gruppi politici prima ancora che esse si manifestassero apertamente durante la crisi tedesca". Parole e propositi che sembrano prefigurare nuovi spiragli per la ripresa, da tempo auspicata, di una storia politica metodologicamente consapevole del proprio compito e dei propri limiti.*

*ciolasse', niente di più" (p. 394). Coticché: "A quelle libertà riacquistate per caso, perché a dio Marte così era piaciuto, non avrebbero potuto non tener dietro frutti amari". (p. 394). Si tratta evidentemente del blocco di potere democristiano e dei processi di scorrimento, dal fascismo al postfascismo, che contribuiscono a condurvi. Un ultimo passo ancora e, a questo punto, nell'ultima frase, l'iperrealismo conduce a esiti allusivi e inquietanti: "Di più ancora, la consapevolezza di quanto consistente fosse il fondamento ideologico del regime e, per converso, di quanto greve e vischiosa ne fosse l'eredità, potrebbe indurre qualcuno, e forse non a torto, a riconoscere nell'Italia repubblicana la migliore delle Italie possibili". (p. 394)*



EDIZIONI LAVORO

Anton Pelinka

### Modello Austria

Quaranta anni di concertazione e pace sociale

### Organizzare l'autogestione

a cura di M. Carbognin e A. Masiero

Organizzazione del lavoro, processi decisionali e ruolo del management nelle imprese cooperative

Edizioni Lavoro Via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885/4746420

## Da oggi in libreria

Luciano Doddoli  
**LETTERA A FRANCESCA CHE NON SI DROGA PIÙ**

Una testimonianza che coinvolge, un'intensa ed illuminante meditazione, un libro attualissimo. Dello stesso autore: **Lettere di un padre alla figlia che si droga**

Elio Vittorini  
**IL BRIGANTINO DEL PAPA**

a cura di Sergio Pautasso

Il libro dell'adolescenza letteraria di Elio Vittorini, rimasto finora inedito. Un documento fondamentale che schiude la via a un cammino esemplare nella letteratura contemporanea. La Piccola Scala

Arthur C. Clarke  
autore del romanzo "2010: Odissea due"

**Peter Hyams**

sceneggiatore e regista del film "2010: l'anno del contatto"

**DOSSIER ODISSEA**

Un libro che ripercorre le tappe intense ed emozionanti vissute per "scrivere e costruire" il seguito di 2001: ODISSEA NELLO SPAZIO.

Andrew M. Greeley  
**ASCESA ALL'INFERNO**

Un uomo costretto a una drammatica e decisiva scelta: l'amore di una donna o la dedizione totale a Dio. Il nuovo, vibrante romanzo dell'autore di "Non desiderare la donna d'altri".

**RIZZOLI**

# Il nuovo e il tempo

di Sergio Givone

ALDO G. GARGANI, *Lo stupore e il caso*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 196, Lit. 20.000.

Credo sia inevitabile, ma anche giustificato, considerare questo nuovo libro di Gargani anzitutto come uno dei testi più significativi e importanti, insieme con il recente volume di Gianni Vattimo *La fine della modernità*, di quel movimento di pensiero che, per dirla con lo stesso Gargani, ha registrato e problematizzato la crisi delle strutture portanti della metafisica a cominciare dall'idea di ragione. Crisi della ragione, appunto, come indicava il titolo dell'ormai classica raccolta di saggi progettata e curata da Gargani nel 1979; ma anche crisi le cui valenze positive vengono ora chiarite e sviluppate in un libro che, accanto a materiale inedito, di tipo prevalentemente teorico, presenta anche contributi storiografici già apparsi su riviste italiane e straniere.

Questo chiarimento delle virtualità d'un rivolgimento epocale finora vissuto da molta letteratura come sgomentante e rovinoso, può essere descritto secondo Gargani nei termini d'un passaggio dalla verità al senso della verità. Infatti, se verità è "rispecchiamento del mondo"; se verità è quella cui aspira una logica che pretende di "spiegare e risolvere problemi, enigmi adducendo l'affermazione o la negazione di cose, processi, stati della realtà" (p. 53), quasi che il mondo poggiasse su qualcosa di indipendente dalle "circostanze della vita umana" e dunque fosse fondato su un a priori linguistico, su una concatenazione necessaria, su un assoluto, invece senso della verità esprime un'organizzazione del linguaggio sempre in divenire perché via via rispondente alle intenzioni che la sollecitano pur non essendo, queste intenzioni, prodotti d'un io che domina e manipola ma semmai eventi che raggiungono, sostituendolo e costituendolo insieme, il presunto manipolatore. "[...] la realizzazione di un qualsiasi compito o ricerca risulta diversa dall'intenzione consapevole che pure credeva di averla guidata. È come se il risultato ottenuto alla fine avesse il potere di trasformare il significato del problema dal quale si era partiti, o anche come se il risultato ottenuto, la risposta trovata ci rivelassero quello che stavamo cercando. A partire da ciò che abbiamo trovato siamo in grado di risalire, e soltanto allora, a ciò che cercavamo. Per questo ogni

conoscenza o espressione simbolica non può raggiungere un significato se non attraverso il compimento di un'esperienza nel tempo, della quale noi non abbiamo un controllo predeterminato" (pp. 51-2). Di qui, la constatazione che non sono tanto i processi di simbolizzazione a svolgersi nell'io come contenitore e agente legittimante, ma è l'io a essere raggiunto da essi e in essi risucchiato fino alla decomposizione e al-

la perdita di sé come principio d'identità. Ma di qui, anche, l'esposizione a un'alterità che scioglie dalla "chimerica aspirazione alla proprietà che vorremmo avere sulla vita prima ancora di viverla, questa vita" (p. 52), di qui la scoperta che tutto ciò che si schiude davanti a noi come "buchi, salti, abissi" appare inquietante e tormentante solo perché mostra "di non appartenere alla sfera del nostro possesso" (ivi).

Lo "stupore" e il "caso" dicono quest'esperienza. Lo stupore "è l'evento in cui si produce la dissociazione della persona, per effetto del quale si diventa un qualcosa che non si è" (p. 12). Il caso, a sua volta, "è il sopravvenire, nella centralità di un

Si tratta, dunque, d'un'esperienza di "demolizione dell'io"; ma di demolizione anche di quella funzione dell'io che è la Storia. Ciò appare chiaro se si osserva con Gargani che a istituire la storia è la stessa "ragione logico-analitica" fondata sul principio d'identità come principio da cui la realtà si sviluppa in modo necessario, univoco, lineare e dunque senza ch'essa appaia quello che è: ossia realtà non preceduta da nulla, realtà non inglobata da una struttura fondante e giudicatrice, realtà invece liberata a se stessa e all'irruzione di significati irriducibili, dirimpenti, nuovi. "La ragione tradizionale era storia, anzi la Storia. E oggi noi non siamo più nella storia. Ma perché la

linguaggio è un tempo impossibile per la Storia [...]. Dunque, un'ulteriore inerzia nella ripetizione è stata espressa dalla tendenza filosofica che ha cercato di collocare la scelta, la decisione nella Storia, che è la figurazione mitica costruita per allontanare o differire proprio la scelta e la decisione. La Storia: una lunga vacanza" (pp. XI-XII).

Da questo punto di vista il progetto teorico di Gargani sembra attestarsi definitivamente su quel fronte di pensiero che sotto varie denominazioni (quelle di "crisi della ragione" e di "sapere senza fondamenti" sono dello stesso Gargani; ma aggiungerei, per chiarezza, almeno l'"ontologia debole") ha puntato alla critica e allo scioglimento del nesso soggettività-storicità. A me pare tuttavia che sarebbe riduttivo considerare questo progetto unicamente in chiave di nichilismo positivo. Accanto all'idea della storia — ma "non più la storia nel senso ordinario" — come conversazione degli uomini "in presenza del nulla e dell'irrealtà in cui versano", dove, come Lear e Cordelia in prigione "si potrà soltanto pregare, cantare e raccontare le favole del tempo antico" (p. 49), s'intravede infatti in esso l'emergere d'una filosofia del paradosso che sembra piuttosto volgersi al tragico.

È, intanto, il paradosso per cui la filosofia deve negarsi in quanto tale e farsi "nuovo genere letterario-filosofico", come di fatto accade nella seconda parte del libro che è dedicata ad autori eccentrici rispetto al discorso filosofico tradizionale quali Kafka, Musil e Freud, farsi cioè esplorazione arrischiata di territori in cui ne va di se stessa e del proprio statuto. Ma è anche il paradosso d'una fuoriuscita dalla storia non meno catastrofica della stessa vicenda storica, in quanto esposta a rischi estremi e abbandoni e sbandi; oppure d'una accettazione della funzione cognitiva della maschera, della finzione, dell'illusione che però non mette a tacere e anzi afferma la volontà di verità e di smascheramento. Ed è soprattutto il paradosso, già incontrato e appunto definito da Gargani in termini di "tragedia", della trasformazione, là dove il soggetto tradendo se stesso si riconsegna al reale non tanto appropriandosene quanto liberandolo, dell'"immortalità grandiosa delle cose" in una "profonda commozione morale".

Perché questa scena è tragica? Lo spiega Gargani in una delle pagine più belle del suo libro, ripercorrendo un luogo canonico della *Tragik*: "L'incontro con la realtà è la percezione di un'immortalità grandiosa perché [...] quando si ama, tutto è amore, anche se è dolore e orrore. L'immortalità gradiosa delle cose e il suo effetto inquietante, se si guarda bene, dipendono solo superficialmente da un tratto della sensibilità immediata. In realtà è in gioco un giudizio: affrontare o accettare l'immortalità grandiosa è tanto quanto proferire un giudizio che ammonta a dire: ogni cosa semplicemente avviene. [...] La fonte, lo scenario dell'immortalità è offerto dalla realtà stessa con la sua generosa e cinica offerta di casi e eventi che semplicemente accadono. Il problema per la persona o per l'io più ristretto è quello di addivenire ad un giudizio di riconoscimento: le cose semplicemente accadono. Questo è, per così dire, il sacrificio da consumare da parte della mente educata da una lunga tradizione a considerarsi come un soggetto erico destinato a redimere la realtà che lo circonda" (p. 13). Ma con ciò la linea di pensiero che Gargani pur completa e prolunga in questo libro subisce un'impennata. È lecito domandarsi quale direzione essa andrà successivamente prendendo.

## Il giudizio di Io

di Andrea Poma

LEONARDO AMOROSO, *Senso e consenso. Uno studio kantiano*, Napoli, Guida 1984, pp. 222, Lit. 20.000.

Questo saggio intende essere "un tentativo... di ripresa ermeneutica della filosofia trascendentale", nel quadro di una lettura sostanzialmente heideggeriana della filosofia di Kant, che intende svilupparne, al di là dello stesso Kant, le potenziali tematiche ermeneutiche.

La legittimità di questa operazione, secondo Amoroso, risiede in alcune caratteristiche fondamentali della filosofia trascendentale: in primo luogo, i momenti essenziali della "metafisica dell'esperienza" di Kant (e cioè "l'assunzione di una presenza che si dà come resistenza, la costruzione dell'oggetto dell'esperienza, e la collocazione in una totalità di senso") non sono peculiari dell'esperienza scientifica tematizzata nella Ragion Pura ma sono propri di ogni esperienza e in particolare di quella ermeneutica. In secondo luogo, la critica della ragione è un'analisi del discorso, perché la ragione è intesa come discorso, logos, e più precisamente come giudizio. In terzo luogo, la critica kantiana in quanto logica trascendentale rivoluziona il concetto del soggetto, intendendolo non più come "sostanza" ma come soggetto trascendentale, "un ente (l'uomo) progettuale e obbiettivo". Infine, già in Kant, nell'accostamento di un'esperienza etica e un'esperienza estetica all'esperienza teoretica, si apre (anche se non è sufficientemente tematizzato) il problema fenomenologico-ermeneutico della molteplicità delle forme d'esperienza, basato su "un fondamento trascendentale della stessa critica trascendentale"; e di conseguenza la ragione in Kant non è solo logos,



discorso, intelletto, ma è ragione teleologica, volontà di sistema e sistema a se stessa e per se stessa.

In questo studio assume un ruolo centrale il Giudizio, e quindi la kantiana Critica del Giudizio. L'Autore riconosce al Giudizio un "primato ermeneutico", in quanto nel Giudizio in generale, e nell'esperienza estetica in particolare, viene messo in risalto "il gioco di dati (dell'ente) e di apertura (dell'uomo)" che costituisce l'orizzonte di senso a cui ogni significato (teoretico o etico) rimanda. Questo primato dell'esperienza estetica non è dovuto ad un suo ruolo "forte", di fondamento, ma invece alla sua "debolezza", alla sua "incapacità di articolare il senso in significati 'oggettivi'", che la rende rivelativa del senso, al di là dei significati. La Critica del Giudizio è quindi interpretata come una "metacritica", cioè come un "gioco linguistico trascendentale" in cui viene discussa la possibilità di tutti gli altri giochi linguistici, e quindi come il luogo kantiano privilegiato dell'esperienza ermeneutica. L'A. analizza infine lo sviluppo del tema dell'intersoggettività nella Critica del Giudizio, per far vedere come la logica del senso porti ad una logica del consenso, che sta alla base della filosofia della storia di Kant, intesa come "organizzazione del consenso".

contesto dato, di una serie di elementi e di tracce che ne erano prima al margine" (p. IX). Di conseguenza, stupore e caso sono generatori di scissione e senso di colpa, ma anche di "commozione morale". Infatti questa specie di tradimento e di rottura di se stessi che è l'abbandono del proprio ruolo apre ad una consonanza "mai conclusiva, occasionale, fortuita" con quell'insieme di circostanze apparentemente marginali che in realtà sono — dice Gargani — "i luoghi della nostra vita" (p. 12). "Ne consegue che l'immortalità delle cose si trasforma in una profonda commozione morale, perché è una restituzione alla realtà, già tradita, a prezzo del nuovo tradimento che dobbiamo compiere a spese dell'io come persona, come figura istituzionale e ufficializzata con la quale se non altro abbiamo a lungo convissuto insieme. Su ciò si impernia il gioco delle riluttanze entro il quale si compie la vicenda, la tragedia, la trasfigurazione delle persone" (p. 13).

ragione era storia? A mio giudizio, quella ragione produceva la storia perché la ragione logico-analitica era considerata come una colla che stringeva tra loro i passi della conoscenza, le transizioni dei procedimenti simbolici in una concatenazione necessaria, governata da una necessità legale. Un dominio di regole, consapevoli o no che ne fossimo, guidava gli uomini lungo una strada che porta all'infinito" (p. 49). Invece "il significato che balena e illumina un nuovo contesto non appartiene alla medesima corrente del tempo assoluto e lineare della Storia nella quale viene adagiata la sequenza delle versioni del mondo. L'errore di tanta parte della tradizione filosofica passata è consistito nel credere che l'introduzione di un nuovo significato, di una nuova versione del mondo si compia nella medesima successione temporale nella quale la Storia allinea l'uno dopo l'altro modelli, paradigmi, risultati di decisioni. Vorrei dire: il tempo della scelta, della decisione, della scoperta di un nuovo

**NOVITA'**

# JOVENE

## L'ETA' DEI LUMI

STUDI STORICI SUL SETTECENTO EUROPEO  
IN ONORE DI FRANCO VENTURI

DUE VOLUMI  
A CURA DI R. AJELLO, M. FIRPO,  
L. GUERCI E G. RICUPERATI

Contributi di:

B. Baczo, B. Bailyn, K. M. Baker, M. Berengo, P. Casini, V. I. Comparato, G. Cozzi, L. G. Crocker, R. Darnton, I. De Madariaga, A. De Maddalena, F. Diaz, C. Dionisotti, J. Ehrard, L. Firpo, A. Galante Garrone, G. Galasso, A. Garosci, G. Giarrizzo, M. C. Jacob, E. H. Kossmann, J. Lough, A. Momigliano, J. Nicolas, J. G. A. Pocock, M. Roberts, D. Roche, A. Rotondò, E. Sestan, R. Shackleton, J. Starobinski, P. Vernière, P. Villani.

via mezzocannone 109 - napoli - tel. 081/206518-206575

# Filosofia dell'azione e storicità

di Alessandro Dal Lago

RÜDIGER BUBNER, *Azione, linguaggio e ragione. I concetti fondamentali della filosofia pratica*, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Bruno Argenton, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 292, Lit. 25.000.

Anche in Italia comincia a diffondersi l'interesse per la filosofia pratica, per la riflessione sui fondamenti filosofici della teoria dell'azione. Ne è prova non solo l'attenzione che a questo tema hanno tributato riviste come "Il centauro", "Laboratorio politico" o "Il Mulino", ma anche la pubblicazione del libro di J. Ritter su *Metafisica e politica* (Marietti, 1983) e di questo saggio di Bubner. Venuta a mancare la fiducia nella capacità sintetica del marxismo, ridiventata urgente il bisogno filosofico di riflettere sui fondamenti dell'azione, reagendo alla dispersione del problema nelle diverse scienze sociali. Se la necessità di questo chiarimento concettuale emerge vistosamente nella cultura di sinistra, esigenze non diverse si manifestano in altri ambiti culturali, come quello cattolico, con il richiamo ad esperienze teoriche eterogenee come l'etica di Lévinas o la sociologia sistemica di Luhmann.

Nella cultura tedesca, la filosofia pratica è frutto invece di una tradizione consolidata. Si pensi soltanto all'indubbio spessore filosofico della sociologia politica di Weber o del pensiero costituzionale di Schmitt o di Kelsen, e soprattutto a quei pensatori come Hannah Arendt, Voegelin e Strauss che, dopo l'emigrazione, hanno ravvivato la filosofia politica americana. In tempi più recenti gli interessi della filosofia pratica hanno incluso la riflessione sul linguaggio e la comunicazione, incorporando così alcuni esiti della filosofia analitica e dell'ermeneutica, e si misurano così col più recente e ambizioso tentativo di fondare una teoria generale dell'azione, la teoria della competenza comunicativa di Habermas. A tutte queste linee di ricerca si richiama il libro di Bubner, che si propone un duplice scopo: presentare sinteticamente le elaborazioni della filosofia pratica e criticarne gli assunti fondamentali; in poche parole, il problema di Bubner è stabilire se sia possibile un modello razionale minimo capace di rendere conto degli elementi essenziali della prassi.

Il primo campo di ricerca con cui ogni filosofia pratica deve evidentemente misurarsi è costituito dalla teoria sociologica dell'azione. Ad essa è dedicato il primo capitolo del saggio di Bubner, il cui obiettivo è discutere la nozione sociologica di senso. La lettura che Bubner dà di questo problema pone subito una difficoltà. Nella tradizione sociologica, sia classica (Weber) sia più recente (Luhmann), l'attribuzione di un senso soggettivamente inteso all'azione è un procedimento idealtipico. In altri termini, la teoria considera il senso come una possibilità limite, ma non sostiene che l'azione socialmente significativa sia necessariamente dotata di un senso razionale. Per Weber, la categoria del senso serviva a misurare i diversi gradi di sensatezza dell'agire, ma non escludeva la possibilità di azioni ripetitive, di *routine*, basate su un'adesione immediata al valore, alla tradizione o al carisma, in breve su gradi di razionalità diversi e lontani dal tipo ideale del senso. In modo analogo la riflessione di Luhmann, indipen-

dentemente dal suo funzionalismo esasperato, ha messo in luce negli anni '60 il ruolo di meccanismi circolari come la fiducia (*Vertrauen*) nell'azione sociale quotidiana. Offrendo una lettura troppo sbrigativa della teoria sociologica dell'azione (in cui, ad esempio, le posizioni di Weber sono appiattite su quelle del neo-kantismo), Bubner elimina un

manifesta in questa opposizione non solo la ripresa dei fondamenti aristotelici della teoria dell'azione, operata soprattutto da Hannah Arendt e da Joachim Ritter, ma l'enfasi su un'idea di finalità *creativa* dell'azione, svincolata sia dal dominio della razionalità strumentale di tipo sociologico sia dalla fatalità del processo produttivo. È a partire da questa nozione aperta dell'"in-vista-di-cui" che Bubner procede a una critica delle teorie contemporanee, soprattutto linguistiche e comunicative, dell'azione.

Per Bubner ogni teoria dell'azione vincolata in qualche modo all'analogia con processi di tipo naturale, e cioè di *poiesis*, tradisce la

"gioco linguistico" (presente in modi diversi in Wittgenstein, Austin e Winch) all'azione sociale banalizza la nozione di prassi. L'applicazione delle norme sociali e la capacità degli attori di progettare dei corsi di azione all'interno di determinati contesti sociali vengono impoverite dall'analogia con l'applicazione delle regole grammaticali.

Tuttavia, ancora una volta, Bubner, nella sua giusta polemica contro le teorie dell'azione basate su qualche tipo di determinismo (sociologico, produttivo, linguistico) finisce per rendere esangue la sua nozione di scopo, di azione liberamente vincolata a un "in-vista-di-cui". Ciò appare nella sua svalutazione della no-

blico e comportamento liberamente ludico.

Bubner cerca di recuperare la concretezza dell'agire "in-vista-di-cui" (che si dilegua obiettivamente se viene svincolato da qualsiasi determinismo) grazie alla rivalutazione della nozione kantiana di "massima". In contrasto con la regola, che presuppone — secondo Bubner — dei comportamenti "regolati", in qualche modo coatti, le massime costituiscono un'orizzonte al tempo stesso aperto e soggettivo dell'azione. Vincolanti solo per i soggetti, che se le danno liberamente, le massime non presuppongono uno sfondo normativo ma sono il terreno in cui si esplicano e si confrontano praticamente le azioni dei soggetti. D'altra parte le massime, proprio perché elaborate e messe alla prova nella prassi effettiva si contrappongono all'etica teorica, che ha la pretesa di disciplinare, con l'istituzione di un regno dei fini, l'azione.

Dopo aver criticato i vari tipi di legalismo in materia etica, Bubner ritorna ad Aristotele individuando nella *phronesis*, il ragionamento etico effettivo basato sui sillogismi pratici, la possibilità minima di una prassi razionale. Qui la saggezza pratica, svincolata da qualsiasi riferimento all'esteriorità della ragione formale, si misura con la sola condizione di validità delle norme, la storicità. Con questo termine si intende non l'incumbere di un regno dei fini ma la validità contingente, prospettica, degli orientamenti dell'azione. Nell'agire effettivo l'"in-vista-di-cui" emerge nell'ambito delle possibilità determinate storicamente. L'agire umano è aperto, rifugge dai determinismi e dai vincoli formali, ma si piega al tempo stesso all'effettualità storica delle norme.

Il libro di Bubner costituisce un'interessante correzione rispetto alle pretese universalistiche che sembrano dominare ancora la filosofia pratica. Se è lecito impiegare un termine fin troppo diffuso, il richiamo alla *phronesis* costituisce una variante debole in campo etico. Tuttavia, se la ragione pratica viene abbandonata in favore di una pratica razionale concreta, la storicità delle norme resta un concetto abbastanza misterioso. La *phronesis* aristotelica acquistava senso e concretezza all'interno di un contesto, la città-stato, irripetibile. Aristotele poteva dire di sfuggita, poiché ciò andava da sé, che le sue opere di etica erano trattati di *politica*, presupponevano un patto storico tra i cittadini. Ma evidentemente oggi, come anche Bubner riconosce, niente del genere è immaginabile. Se questa nozione vuole acquistare la concretezza che Bubner esige dalla filosofia pratica, è necessario ritornare a quei contenuti sociologici di cui Bubner si sbriga un po' troppo rapidamente nella prima parte del libro. Dopo la giusta critica delle pretese astrattamente razionali dei vari tipi di etica, Bubner si arresta, con le due nozioni di *phronesis* e storicità, davanti a un dilemma tuttora aperto: o reintrodurre, sia pure debolmente, un criterio normativo, finendo in una sorta di circolarità; o delegare a un'analisi esteriore, scientifica, l'indagine sulle pratiche effettive dell'agire, riproponendo il funzionalismo, e in fondo il cinismo dell'analisi sociologica.

È il dilemma che attraversa il tentativo sincretistico di Habermas: l'oscillazione tra la riproposizione di un regno dei fini, con la coloritura etica della pragmatica universale, e l'ancoramento alla logica sociologica della razionalizzazione, come appare nei suoi ultimi scritti sulla modernità. Un dilemma a cui Bubner non sembra sfuggire, e che dovrà essere riaffrontato al momento della pubblicazione dell'edizione italiana della *Theorie des kommunikativen Handelns* di J. Habermas.



## ISABEL ALLENDE D'AMORE E OMBRA

Una storia d'amore all'ombra dell'orrore di una società oppressa. Il nuovo romanzo dell'autrice di *La casa degli spiriti*, il clamoroso bestseller che ha fatto il giro del mondo. "I Narratori"

## Premio Comisso 1985 Quarta edizione

### ANTONIO TABUCCHI PICCOLI EQUIVOCI SENZA IMPORTANZA

Una voce narrativa europea che nasce in Italia. Un libro pieno di mistero come la vita. "I Narratori"

## Seconda edizione GIANNI CELATI NARRATORI DELLE PIANURE

Un piccolo "Mille e una notte" sui fatti della vita, ambientato nelle pianure del Po. "Chi legge queste pagine è toccato da una scarica di energia" (Giuliano Gramigna, *Corriere della Sera*). "Una meravigliosa inconsistenza di fatti che diventano parabole" (Alfredo Giuliani, *La Repubblica*). "I Narratori"

## JEAN-PAUL ARON I MODERNI

Un corrosivo pamphlet sugli avvenimenti culturali francesi dal '45 a oggi. La *summa* di un'epoca e l'opera sovversiva di uno spirito libero. Un libro della vita contro la glaciazione recente del pensiero, della letteratura e delle arti. "Saggi"

## THÉODORE FLOURNOY DALLE INDIE AL PIANETA MARTE Il caso Hélène Smith: dallo spiritismo alla nascita della psicoanalisi

Da un grande psicologo ginevrino, il sorprendente "caso" romanzesco di un'indagine che ha saputo aprirsi alla scena dell'inconscio contemporaneamente a Freud. "Saggi"

## GIORGIO CELLI ECOLOGICI E SCIMMIE DI DIO

Il caso più unico che raro di una divulgazione scientifica di prorompente vivacità e insolita arguzia letteraria. "Saggi"

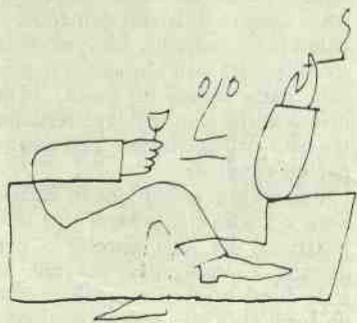
## GIANNI MANGHETTI I SOLITI NOTI Agnelli, Pirelli, De Benedetti e pochi altri: capitalisti con capitale delle banche

Le più grandi famiglie di capitalisti, la mappa del potere economico italiano. "Presenze"

problema sociologicamente e filosoficamente rilevante, quello di una teoria che renda conto dell'opacità e della contingenza dell'azione. È da questo punto di vista che il modello della competenza comunicativa di Habermas, ancorato ai presupposti trascendentali dell'equità, della trasparenza e della reciprocità, sembra oggi scarsamente utilizzabile.

La parte più interessante del saggio di Bubner è senz'altro quella che discute la tradizione della filosofia dell'azione, a partire dalla distinzione di teoria e prassi e tra prassi e produzione nel pensiero greco. In contrasto con la *poiesis*, produzione di opere che assumono un'esistenza autonoma rispetto a chi le ha prodotte, la prassi si definisce come attività che non è vincolata ad un fine esterno a sé. I due tipi di agire sono distinti in base al diverso scopo, "l'in-vista-di-cui", eteronomo nel primo caso, autonomo nel secondo. Bubner riprende questa distinzione in evidente contrasto con le posizioni che fanno coincidere produzione e prassi sociale, tecnica e azione. Si

sua funzione genuina. Ciò vale per le concezioni teleologiche, come in definitiva le teorie sistemiche e funzionalistiche, che ripetono la fatalità dei processi vitali, sia per ogni equi-



parazione di azione e linguaggio, come avviene negli sviluppi della filosofia analitica. Qui Bubner ha buon gioco a dimostrare che l'indebito allargamento della nozione di

zione di gioco. Dire che il "gioco", categoria notoriamente sfuggente, esula dalla filosofia della prassi perché sprovvisto di scopi, significa impoverire la nozione di agire. Le indagini sul gioco, da Huizinga e Simmel fino a Goffman, hanno mostrato empiricamente come una dimensione ludica sia inseparabile da qualsiasi tipo di azione. Ciò non vale soltanto, come aveva già mostrato Gadamer, per l'attività estetica (che rientra nella *poiesis*), ma anche per ogni attività autenticamente interumana, pubblica. Si potrebbe mostrare perfino come la razionalizzazione dei comportamenti (dall'etichetta sociale alla regolamentazione dei rapporti giuridici e politici) contenga un elemento ludico. Esiste un piacere dell'applicazione delle regole, manifesto non solo nei giochi di società ma anche nell'agire dichiaratamente razionale. D'altra parte Hannah Arendt, che ha posto più di ogni altro il problema dell'autonomia dell'agire pubblico, riconosceva nel modello della *polis* un esempio insuperato di analogia tra agire pub-



**Sansoni Editore**  
Informazioni

Roberto Longhi  
**VIATICO PER CINQUE SECOLI DI PITTURA VENEZIANA**

**LE GUALCHIERE**  
Piero Bigongiari  
**VISIBILE INVISIBILE**

Emilio Cecchi  
**FIorentINITÀ E ALTRI SAGGI**  
prefazione di Mario Luzi

Massimo Pallottino  
**CIVILTÀ ARTISTICA ETRUSCO-ITALICA**

**NUOVI SAGGI**  
Leo Spitzer  
**SAGGI DI CRITICA STILISTICA**  
Maria di Francia - Racine - Saint Simon  
con un prologo e un epilogo di Gianfranco Contini

Mirko Bevilacqua  
**PASSAGGI NOVECENTESCHI**  
Da Marinetti a Benjamin

**FONÈ**  
Collana di letteratura contemporanea  
Antonio Porta  
**NEL FARE POESIA**

Antonio La Penna  
**LA CITTÀ MORIBONDA**  
Variazioni su Petronio e altre poesie  
prefazione di Gianni Scalia

**BIBLIOTECA MUSICALE**  
Dietrich Kämper  
**LUIGI DALLAPICCOLA**  
traduzione di Laura Dallapiccola e Sergio Sablich

Massimo De Vico Fallani  
**RAFFAELE DE VICO E I GIARDINI DI ROMA**  
prefazione di Isa Belli Barsali

**SANSONI STUDIO**  
Giorgio Padoan  
**INTRODUZIONE A DANTE**

**GIOCHI CREATIVI**  
Martin Gardner  
**ENIGMI E GIOCHI MATEMATICI**  
5 volumi

Dario De Toffoli  
**GIOCARE A SCARABEO**  
Teoria e pratica del più bel gioco di parole

## Pregiudizi interessati

di Aldo Fasolo

STEPHEN J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio. Le pretese scientifiche del razzismo*, Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Alberto Zani, pp. 339, Lit. 24.000.

Sull'onda del successo di altri libri e di numerosi articoli divulgativi giunge finalmente al pubblico italiano un'opera di Stephen Jay

che il determinismo biologico ha chiesto (e ottenuto) l'avvallo della scienza. Gould discute in prospettiva storica il contributo dato dalla scienza negli ultimi centocinquanta anni al crearsi ed al modificarsi delle mitologie deterministiche.

Il primo grande filone che viene approfondito è quello dell'antropometria classica ottocentesca. In particolare viene esaminata la craniome-

trizzazione, a convertire cioè concetti astratti, in entità, materializzandoli, (un ottimo esempio è il termine stesso di "intelligenza", a coprire un insieme enormemente complesso e variegato di capacità eterogenee) e 2) un atteggiamento classificatorio, che tenta di ordinare in una progressione lineare realtà stratificate e diversissime.

Il libro non solo analizza la validità di numerose argomentazioni mediche e biologiche attorno alla "natura umana", ma tocca pure, direttamente o indirettamente, temi quali il razzismo e la discriminazione sociale di drammatica rilevanza morale, politica, storica.

Ricorda ad esempio le restrizioni

prova ultima di oggettività il numero, fa le bucce ai numeri, alle tabelle, ai grafici di questi autori. Insomma il lettore, grazie alle doti eccezionali di divulgatore di Gould, non solo riesce a capire in che cosa hanno sbagliato, ma anche come hanno sbagliato (o barato) tanti sostenitori dell'innatismo e dell'eugenetica.

Questa impostazione metodologica fornisce, cioè, strumenti e capacità critiche autonome al lettore attento. E così certe analisi che Gould stesso compie sui dati di Broca appaiono fin troppo cavillose, ma se non altro si gioca a carte scoperte!

Complessivamente il libro è molto piacevole, grazie anche alla brillantezza e fluidità letteraria del suo autore (peraltro non certo esaltata da una versione italiana a dir poco infelice e che induce a condividere appieno le amare riflessioni di Filippo Macaluso sull'Indice 6/7, a proposito della traduzione scientifica).

Tuttavia, proprio perché vuol fare ragionare, la lettura dell'opera richiede un impegno notevole.

E qui sta un'altra lezione: la scienza vuole impegno, non è uno slogan democratico, da contrapporre ad uno slogan reazionario. Anche in questo senso il libro è veramente esemplare: al lettore di formazione scientifica, permette riflessioni importanti sulla scienza e sul suo metodo, ma al lettore "umanista" fornisce una dimensione reale della scienza, non diavolo straniatore della natura umana, né angelo capace di risposte definitive.

Gould ricorda, infatti, che proprio attraverso la critica si realizza l'avanzamento della scienza. D'altra parte nell'introduzione aveva già fatto notare che "non intendo contrapporre cattivi deterministi che smarriscono la strada dell'obiettività scientifica e illuminati antideterministi che si accostano ai dati con mente aperta e vedono quindi la realtà. Critico, piuttosto, il mito che la scienza stessa sia un'impresa oggettiva, fatta correttamente solo quando gli scienziati possono uscire dal guscio della loro cultura e osservare il mondo come è realmente".

Pur ponendo l'accento sul contesto sociale e storico in cui avviene una determinata ricerca scientifica, Gould non si fa peraltro comandare da un paradigma puramente esternista, socio-storico, e sa descrivere con ricchezza e a tutto pieno la parabola umana e scientifica degli scienziati con cui polemizza, anche non nascondendo fremiti di simpatia inattesi.

Non a caso discute le opere di personaggi di reale peso scientifico e quasi mai sfrutta le deliranti affermazioni di divulgatori selvaggi o le falsificazioni di alcuni innatisti per demolire più facilmente il determinismo biologico.

Molti medaglioni storici specialmente nel settore psicologico (da Goddard, a Terman, a Yerkes, a Brigham) finiscono con una tardiva risipiscenza dell'autore sulle sue impostazioni innatiste, una sorta di ritrattazione. Questo è certo un abile artificio polemico, ma esprime altresì bene una impostazione di fondo della epistemologia di Gould, che lui stesso pittorescamente sintetizza: "La scienza avanza in primo luogo per rimpiazzi, non per aggiunte. Se il cestino è sempre pieno, allora le mele marce devono essere scartate prima che se ne possano aggiungere di migliori" (p. 307).

In conclusione l'opera di Gould fornisce una quantità di stimoli, apprendimenti, riflessioni che certo non si arrestano nell'epilogo oratorio, ma ci accompagnano come strumenti per capire.

Chiudo il volume e sulla pagina della scienza del quotidiano che ho dinanzi leggo "Esibizionisti si nasce per un errore genetico". Ecco i vecchi pregiudizi in sempre nuovi determinismi scientifici...

## Indago, cioè prevengo

di Francesco Carnevale

RAFFAELE GUARINIELLO, *Se il Lavoro uccide. Riflessioni di un magistrato*, Einaudi, Torino 1985, pp. V-176, Lit. 12.000

Il titolo del volume al primo esame non sembrava dei più facili. Richiamava da vicino quelli stampati sulla prima pagina di pubblicazioni di vario genere diffuse nei primi anni '70. Il riesame dello stesso titolo, arricchito del suo sottotitolo, assume un significato più preciso una volta che si sia completata la lettura (non certo semplice e distensiva) del libro. Si capisce allora che il lavoro non necessariamente porta a morte od a malattia, ma ciò può succedere e succede quando non vengono attivati alcuni processi (non soltanto giudiziari) e quando, più in particolare, secondo l'esperienza di un magistrato, non vengono prodotte, aggiornate e rispettate delle norme. L'esperienza del magistrato, diventa il filo conduttore di tutta la trattazione. Il dato non si coglie immediatamente. Le notizie su iniziative, indagini giudiziarie e sulle stesse sentenze del giudice vengono richiamate, ma non vistosamente, per esplicitare la trattazione teorica e l'inquadramento dei numerosi problemi presenti nel testo. Il genere del volumetto è perciò del tutto originale sia dal punto di vista letterario che dal punto di vista giuridico-scientifico. Un'altra caratteristica della trattazione, che evidenzia nel contempo una precisa metodologia di lavoro e di pensiero, è la capacità di congiungere, ma nella pratica, discipline tanto dissimili o per lo meno molto raramente congiunte come sono la legislativa da una parte e dall'altra quel gruppo molto ampio e variegato di tecniche che riguardano la prevenzione e la salute dei lavoratori.

L'autore, fedele al proprio ruolo professionale, è convincente quando dimostra che "occorre prendere le distanze da atteggiamenti di esasperata, radicale riprovazione nei confronti dell'attuale assetto normativo". Tale forma di pensiero (di assoluto interesse, anche politico) non contraddice l'esigenza di ammodernare, arricchire tale assetto normativo costituitosi non certo casualmente, di confrontarlo con le normative di altri paesi anche se di diversa tradizione, di usarlo sino in fondo come strumento di verifica di presupposti più generali.

Alcuni problemi vengono proposti con maggiore enfasi oppure in un numero maggiore di pagine: i tumori professionali; i TLV (valori massimi e medi di esposizione) per le sostanze e gli agenti pericolosi; Economia e salute negli Stati Uniti da Carter a Reagan. Si tratta di problemi nodali di un sistema complesso quale è quello salute-lavoro. È a partire dalla analisi puntigliosa, condotta sino a limiti estremi, di tali problemi che l'autore arriva a connotare più "ideologie e tecniche della prevenzione", diverse tra di loro o addirittura contrapposte ed a delineare gli "scenari di prevenzione nella legge italiana".

Le conclusioni a cui arriva l'autore sono sostanzialmente due: 1) "in un orizzonte ermeneutico popolato da schemi aprioristicamente giustapposti alla realtà normativa, diventa terapeutica una costante aderenza ai documenti legali"; 2) "finché la pubblica amministrazione non percorrerà la strada degli interventi coordinati e razionali, resterà salutare la verifica affidata al magistrato; è utile, anche se non da mitizzare, il suo ruolo di garante delle norme che tutelano l'uomo e l'ambiente".

Gould che discute, come dice icasticamente il titolo originale, la *mismeasure of man* (letteralmente: la falsa misura dell'uomo). Si tratta infatti di un saggio di ampio respiro destinato a confutare il cosiddetto determinismo biologico, quella vulgata concezione, cioè, secondo cui "le norme comportamentali comuni e le differenze sociali ed economiche tra i gruppi umani — in primo luogo razze, classi e sessi — derivano da fattori innati ereditari" (p. 12). Il libro discute in particolare uno dei temi principali del determinismo biologico: "la pretesa secondo cui il merito può essere assegnato agli individui e ai gruppi misurando l'intelligenza come una quantità globale" (p. 12).

Nelle sue formulazioni più estreme questa concezione appare il prodotto di ovvi pregiudizi e ancor più ovvi interessi di parte. Non a caso i suoi estensori si collocano sempre fra i "migliori"! E pur tuttavia, come tutte le concezioni che vogliono farsi egemoni nella società moderna, an-

tria (la tecnica di valutare variazioni qualitative e quantitative dei crani) ed i suoi sviluppi in periodo predarwiniano in America, a sostegno scientifico della poligenesi, della convinzione cioè che le razze umane fossero specie biologiche separate. Altro oggetto di analisi stringente è altresì la craniometria europea della seconda metà dell'Ottocento dominata dalla figura di Broca. Non manca anche una rapida diversione sui temi dell'atavismo e dell'antropologia criminale.

Il secondo grande filone in discussione è quello che prevede una utilizzazione dei *tests* psicologici per definire l'intelligenza generale o scale di età mentale in qualche modo applicabili alle differenze di razza o di classe.

Questi argomenti apparentemente eterogenei non sono solo collegati fra loro da un comune pregiudizio deterministico (e sostanzialmente razzista), ma anche da due errori metodologici che Gould puntualizza assai bene: 1) la tendenza alla rei-

dell'immigrazione negli Stati Uniti, culminante nell'*Immigration Restriction Act* del 1924 che, approvata grazie anche al contributo degli eugenetisti e psicologi, sbarrò la strada a milioni di profughi dell'Europa orientale e meridionale. Quanti hanno così pagato di persona concezioni pseudo-scientifiche. Non a caso il libro è dedicato "Alla memoria di mia nonna e mio nonno che qui vennero, lottarono e prosperarono nonostante Goddard".

Ma se importante è l'oggetto del libro, ancora più significativo è il modo con il quale il determinismo biologico è discusso. Gould solo molto raramente si abbandona all'enfasi, che connota tanti libri sul razzismo di pur sincere intenzioni democratiche. Preferisce, invece, analizzare attentamente e con lucidità spietata l'impostazione scientifica, i pregiudizi non dichiarati, la circolarità delle argomentazioni di alcuni illustri innatisti. Non solo, ma poiché la scienza moderna ha come mito la quantizzazione, e come

# La Traduzione

## Un Freud riemerso

di Annalisa Levi Montalcini

ALESSANDRO SERRA, traduzione dall'inglese di BRUNO BETTELHEIM, *Freud e l'anima dell'uomo*, Feltrinelli, Milano 1983, ed. orig. 1982, pp. 135, Lit. 14.000.

Meditato durante i quarant'anni della permanenza di Bettelheim negli Stati Uniti, *Freud e l'anima dell'uomo* mette in discussione le scelte della traduzione inglese delle Opere di Freud, la monumentale *Standard Edition* curata da Strachey, approvata da Freud stesso nei suoi ultimi anni e difesa in seguito dalla figlia Anna fino alla sua morte.

Per discutere e correggere la traduzione inglese di alcuni dei più importanti concetti psicoanalitici, Bettelheim ricostruisce intorno a ciascun termine la dimensione culturale, l'alone di significati e risonanze che li connotava quando Freud, col suo talento di scrittore, li aveva scelti.

Bettelheim cita in apertura un esempio della distorsione del linguaggio e del pensiero di Freud, operata nella *Standard Edition*: vecchio, in uno dei suoi ultimi scritti, Freud sta discorrendo del ricordo di un episodio occorsogli molti anni prima sull'Acropoli, e usa, per descrivere il modo con cui il ricordo ricompare, l'espressione "tauchte immer wieder auf", "riemergera sempre" in cui "auftauchen" vale "salire alla superficie"; più oltre, dice che questo ricordo "mich... so oft heimsucht", lo "visita" così spesso; e in "heimsuchen" echeggia la "Maria Heimsuchung", festa che nella cattolica Vienna celebra la visita di Maria a Elisabetta, visita in cui ella apprende molte cose su se stessa. Il testo inglese traduce "has troubled me so often"; ma "troubled", "turbato", nella sua pruderie vittoriana non trasmette nulla di quanto era contenuto in "auftauchen" e "heimsuchen", che parlano della vita interiore, della sua profondità e oscurità.

Freud, dice Bettelheim, stava parlando in un modo del tutto nuovo di qualcosa che è dentro di noi, e di cui l'arte, la poesia, la letteratura, il mito, la religione sapevano e parlavano da molto tempo. Egli dedicò molta attenzione a legare le nuove e rivoluzionarie affermazioni della psicoanalisi a questi altri universi simbolici; voleva che il lettore potesse sentire dentro di sé e dentro il proprio mondo di immagini e di riferimenti culturali il nuovo che la psicoanalisi veniva mostrando. Così la scelta del termine "complesso di Edipo" per denominare una certa costellazione di sentimenti, in un tessuto culturale strettamente legato alla tradizione classica, porta con sé la ricchezza di temi e la profondità e molteplicità di significati delle tragedie di Sofocle la cui essenza, come l'essenza della nostra umanità, "non è il nostro essere vittime del destino, ma lo sforzo di scoprire la verità su noi stessi". In *Eros* vi è il bellissimo giovane, amato e vezzeggiato dalla madre Venere, che vuole allontanarlo da Psiche, che lo ama a sua volta; Venere inganna Psiche, facendole credere Eros orribile e disgustoso; Psiche deve scendere agli Inferi per potersi legare ad Eros. E nella scelta del termine "psicoanalisi" Bettelheim sente vibrare la bellezza di Psiche, sempre rappresentata nell'iconografia classica come una giovinetta bellissima, con ali di farfalla o di

uccello, spesso colta nel gesto arido e timoroso di sollevare la lampada per illuminare la creduta bruttezza di Eros; nel connubio con "analisi" la bellezza e la fragilità di Psiche ammoniscono con quanta cura, rispetto e considerazione occorra acco-

"die Sternendeutung" (l'interpretazione delle stelle, l'astrologia) che porta con sé l'idea di "un mondo di tenebre e di incertezza", che sfida ogni interpretazione troppo precisa e definita, mentre il vocabolo inglese "interpretation" promette troppa

linguistici che hanno favorito e mediato questa distorsione, il cui scopo, all'origine, era stato quello di renderla più scientifica, più accettabile quindi nella cultura anglosassone, dove il discorso scientifico è di matrice empiristica e positivista e

perché coinvolge anche la traduzione italiana delle Opere, è l'analisi di Bettelheim delle ragioni per cui Freud scelse, per denominare le tre istanze psichiche che si dividono il territorio dell'anima umana, i termini "das Ich, das Über-Ich, das Es", sostantivando pronomi personali di uso comune e quotidiano, scelti proprio per la loro capacità di facilitare la comprensione intuitiva di ciò che Freud intendeva comunicare. "Das Es", in particolare, è il pronomine neutro di uso comune in tedesco, quello che si usa in espressioni come "Es hat mir durchzückt" (mi è venuto in mente), o "Es war etwas in mir, was stärker war als ich" (vi era in me qualcosa che era più forte di me), dove la forma impersonale suggerisce che c'è qualcosa di sconosciuto dentro di noi che produce certi effetti; in tedesco inoltre "das Kind", il bambino, è neutro, e ogni bambino tedesco ha vissuto un tempo in cui si parlava di lui come di "es" e questo ricordo lontano rafforza la comprensione intuitiva dell'Es, il mondo inconscio, e dei suoi legami con l'infanzia. Bettelheim critica molto duramente la scelta di tradurre questi concetti con "the Ego, the Super-ego, the Id" invece che con i corrispondenti pronomi personali inglesi; l'uso dei termini latini serve di nuovo allo scopo di estraniare il lettore dal testo, di dare corpo ai concetti della psicoanalisi non dentro di noi, ma in uno spazio separato, altro, facendo diventare la psicoanalisi una scienza che si applica agli altri, i quali hanno forse un "ego" (e un egoismo) che "io" intuitivamente non ho.

Anche nella traduzione italiana, che è spesso più fedele di quella inglese, come mostra l'accurato lavoro di confronto di Alessandro Serra, le scelte su questo punto si sono un po' fermate a metà strada; se "das Ich" diventa "Io", sembra indicare una direzione che è in parte smentita subito dopo, con la scelta di "Super-Io", per "Über-Ich"; "super", ricalcato sul latino di "Super Ego", in italiano — secondo lo Zingarelli — "conferisce valore superlativo ad aggettivi e sostantivi" e sembra diverso dall'"über" tedesco e dall'"upper" inglese proposto da Bettelheim, più affini invece all'italiano "sopra".

Ma il vero problema della traduzione italiana è la scelta di non tradurre "das Es", e di lasciarlo lì misterioso e totalmente estraneo al nostro tessuto linguistico. È chiaro che la sua traduzione in italiano presenta non pochi problemi; l'italiano, erede dell'elegante concisione latina, sopprime regolarmente il pronomine neutro soggetto. Noi diciamo "mi è venuto in mente", o "qualcosa mi ha spinto a..." dove il tedesco usa "es"; "ciò" (in francese "le ça"), è erudito, lontano dall'uso corrente. Forse "la Cosa", maiuscola, oscura e inquietante come la letteratura e la fantascienza hanno ben descritto, tende, nel linguaggio parlato, a indicare stati e fenomeni per i quali non troviamo altri nomi e sembra poter alludere a ciò che è in noi inconscio; è un problema difficile, ma è stimolante pensarci; e il pregio del libro di Bettelheim è proprio questo: aiuta a riflettere sulle cose che sembravano note, a cogliere sconessioni e vuoti nel tessuto continuo delle nostre certezze.

## Da tradurre

### Letteratura viva ma incatenata

di Elena Croce

WALTER HELMUT FRITZ, *Cornelias Traum*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1985.

Non avevo più incontrato Walter Helmut Fritz da quei primi anni sessanta che erano ancora tanto animati da "dialogo" (un termine che già allora aveva un'enfasi sospetta) con scrittori di tutto il mondo letterario, europeo ed americano — ed è stata veramente una gradita sorpresa ricevere il suo ultimo libro, *Cornelias Traum*. Avevo a suo tempo apprezzato le sottili qualità stilistiche del narratore e poeta, ed è stato quindi un piacere ritrovarle in questa raccolta di brevi prose raffinate e intense.

Il "sogno" di Cornelia potrebbe essere stato realmente sognato, dato che a una reale "Cornelia" è dedicato il volume; ed esso evoca lo spettacolo, visto dal balcone di una casa parigina, di una grande folla che assiste a quello che si suppone sia il funerale della letteratura: ma la supposizione viene subito smentita, perché, conclude il sogno, in realtà i presenti sapevano che la letteratura era viva. Era viva ma incatenata, in ceppi di cui non si era in grado di liberarla. In sostanza Walter Helmut Fritz è uno dei pochi scrittori che respingono la lamentosa sfiducia odierna nella sopravvivenza della letteratura.

Scrittore di sfumatura letteraria sottilissima, Fritz non si presta a citazioni rapide; e sarebbe anche abbastanza laborioso stabilire il confine tra la prosa poetica e l'aforsismo, spesso sottile e complesso. Ma egli possiede anche una rara qualità di ritrattista, di cui dà una

prova molto notevole nel suo ritratto di Cesare Pavese. "Io lo incontrai in Santo Stefano Belbo, dove egli era venuto per una breve visita da Torino: per farsi raccontare, così egli disse, di questo e di quello, di ciò che la gente pensa, o dice. Che cosa è stato portare via — lui e le sue figure — dal villaggio? Forse, egli supponeva, il fischio del treno, che lo aveva fatto sognare di cose meravigliose come le stazioni e le città.

Egli parlava di Brancaleone, dove aveva vissuto come confinato; della propria tendenza alla instabilità; della sua perdita di orientamento; della sua passione per il lavoro, anche se l'indomani doveva tutto ridursi in cenere; dell'essersi spesso considerato imbecille; che la vita prendeva tanti pretesti per legarci le mani; che a un determinato momento egli non aveva più realizzato altro che libri; che era stato sempre portato al rimanere da parte, alla monomania; che per lo più egli si era sentito fresco come uno spicchio d'aglio, ma con ciò aveva anche condotto un'esistenza miserabile; che sarebbe stato disposto a pagare montagne d'oro a un assassino che lo pugnalasse nel sonno.

Dopo morto egli avrebbe vissuto come una pietra, come la dura terra, col sorriso immoto dell'uomo che ha capito. Il raffreddarsi delle sue vene sarebbe stato un risveglio che egli non aveva mai provato.

Mi ricordo che prima che egli si allontanasse nella piazza che si stendeva vuota sotto il sole di mezzogiorno, menzionò la beatitudine della prugna e del grappolo d'uva".

starsi a Psiche. E quando Freud, ne *Il disagio della civiltà* per indicare il fine della psicoanalisi dice "Es ist Kulturarbeit etwa wie die Trockenlegung der Zuydersee" ("è un'opera di civiltà come ad esempio il prosciugamento dello Zuiderzee"), la metafora è intesa richiamare il poema di Goethe, dove Faust, che ha lottato per comprendere il mondo e se stesso, al termine della sua vita sente che il compito di strappare un pezzo di terra al mare dà un senso finale e compiuto alla sua lotta "fra luce e le tenebre"; è l'eco di Faust che dà senso alla metafora, e "Kulturarbeit" non è "reclamation work", "bonifica", come traduce la *Standard*, ma l'opera di strappare agli elementi primigeni nuovi spazi per la cultura: lavoro spirituale, in cui i risultati pratici, in primo piano in un lavoro di "bonifica", sono in ombra e secondari rispetto al "Kulturarbeit".

Allo stesso modo, in *Die Traumdeutung* (L'interpretazione dei sogni) Bettelheim sente echeggiare

chiarezza, troppa oggettività.

Bettelheim usa questi esempi, e altri ancora, per difendere appassionatamente l'idea che la psicoanalisi è uno strumento sofisticato e complesso, per gettare qualche luce sulle profondità del nostro inconscio, per comprendere qualcosa di noi stessi, e contro un modo di fraintendere la psicoanalisi fino a trasformarla in un sistema di spiegazioni prefabbricate in cui incasellare il comportamento di un altro. Ricostruendo l'ambito culturale in cui la psicoanalisi nacque, in cui coesistono, per lunga tradizione, "Geisteswissenschaften", "scienze dello spirito", che applicano il metodo storico, e "Naturwissenschaften", "scienze della natura", che applicano il metodo matematico, Bettelheim rivendica l'appartenenza della psicoanalisi alle "Geisteswissenschaften" e per questa via alla grande tradizione filosofica tedesca. La psicoanalisi americana, dice Bettelheim, è uno stravolgimento completo della disciplina fondata da Freud, e mostra i percorsi

ha criteri di oggettività e concretezza molto più rigidi del discorso scientifico tedesco. A questo sforzo si riconducono molte delle scelte compiute nella traduzione inglese: per esempio, "Mutterleib", grembo materno, diviene "uterus" ("chi mai vorrebbe tornare a un utero?"); "Zerlegung", scomposizione, divisione, è tradotto con "anatomy"; per altri termini, accuratamente connotati da Freud da parole di uso comune, e quindi ricche di significato, vengono tradotti in un greco o latino di stampo medico: "Fehlleistung", atto mancato, diviene "parapraxis", "Besetzung", investimento, è tradotto con "cathexis", e "Schaulust", piacere del guardare, diventa "scopophilia"; e tuttavia nessuno di questi tradimenti del testo freudiano è così disperante per Bettelheim come l'ostinazione a travisare sistematicamente "Seele" e "seelisch" (anima, e il suo aggettivo, dell'anima) con "mind" e "mental" (mente e mentale).

Un punto molto interessante,

□

## Parole spezzate. Enciclopedia della mistica

di Filippo Gentiloni

*La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica*, a cura di Ermanno Ancilli e Maurizio Paparozzi, Città Nuova editrice, Roma 1984, 2 voll., pp. 670 e 766, Lit. 120.000.

Nel vol. I saggi di: Ermanno Ancilli, Pier Luigi Boracco, Jesus Castellano Cervera, Suor Giovanna della Croce, Réginald Grégoire, Giovanni Helewa, Salvatore Lilla, Bruno Maggioni, Maurizio Paparozzi, Romano Penna, Federico Ruiz-Salvador, Bruno Salmona, Manlio Simonetti, Giulia Sfameni Gasparro, Tomas Spidlik, Agostino Trapé, Roberto Zavalloni.

Nel vol. II saggi di: Daniel Acharuparambil, Ermanno Ancilli, Jordan Aumann, Bonifacio Baroffio, Camillo Becattini, Charles André Bernard, Bruno Callieri, Robert Caspar, Jesus Castellano Cervera, Sofia Cavalletti, Tullo Goffi, Eugenio Gurutxaga, Alvaro Huerga, Jesus Lopez-Gay, Giovanni Marchesi, Roberto Moretti, Gaspare Mura, Germano Pattaro, Antonio Queralt, Carlo Rocchetta, Bruno Salmona, Bernardino Schreiber.

"Dissi al mandorlo: / — Fratello, parlami di Dio. / E il mandorlo fiorì".

Questa poesia orientale (citata da Tullo Goffi, vol. II, pag. 150) potrebbe rappresentare la sintesi — dato e non concesso che una sintesi sia possibile — di un'opera monumentale (due volumi, per un totale di circa 1500 pagine) a più voci, dedicata alla mistica e curata da Ermanno Ancilli e Maurizio Paparozzi. *La mistica* è il titolo, *Fenomenologia e riflessione teologica*, il sottotitolo: si poteva anche titolare "Le mistiche", al plurale, tale è la ricchezza e l'articolazione delle esperienze che i due volumi prendono in esame e tanta è la difficoltà di indicare qualche minimo comune denominatore, pur nei limiti che i curatori si sono chiaramente dati. Un limite, soprattutto (peccato che non appaia anche in copertina): si tratta di mistica cristiana, anche se l'ultima parte affronta mistiche anche non cristiane, ma in maniera volutamente ridotta, pur se con serietà scientifica (un confronto fra le varie mistiche, poi saggi sull'induismo, il buddismo, il neoplatonismo, la mistica ebraica, l'islamismo, nonché l'esperienza dell'"assenza" di Dio nel pensiero contemporaneo).

Una vera preziosa enciclopedia, dunque, della mistica cristiana, nella quale il lettore troverà molte cose che o non trova facilmente altrove o trova diffuse e disperse. Sei le parti, quasi sei libri. Nella prima alcune fondamentali espressioni introduttive, di carattere antropologico e linguistico. La seconda parte è biblica (Antico Testamento, Paolo, Giovanni). La terza lunga parte è dedicata ad alcuni mistici scelti come tappe fondamentali del percorso cristiano. Vale la pena di ricordarli, anche se qualcuno potrà lamentare qualche assenza fra questi dodici "grandi" (Eckhart, ad esempio): Origene, Gregorio Niseno, Agostino, "Dionigi", Bernardo, Gregorio Palamas, Ruusbroec, Teresa di Gesù, Giovanni della Croce, Francesco di Sales, Serafino di Sarov e Solov'ev. L'ordine, ovviamente, è cronologico: si noterà

subito che soltanto i due ultimi toccano gli ultimi due secoli (Serafino morì nel 1832 e Solov'ev nel 1900) e che sono ambedue orientali: negli ultimi secoli il nostro occidentale — protestante, ma anche cattolico — ha diffidato della mistica o l'ha considerata legata soltanto a casi particolari, socialmente ed anche eccle-

Perché e come la mistica può interessare anche la cultura laica, che in questi ultimi anni ha mostrato di rivolgerle un'attenzione fino a poco tempo fa impensabile? E come parlare di un'esperienza che quasi tutti gli autori, nel lungo arco di 1500 pagine, continuano a dire ineffabile?

Le prime domande ammettono ri-

chiamata a dire ciò che non le è possibile dire" (II, 492). E anche: "La parola, da dentro l'esperienza da cui emerge, è chiamata a tacere per darsi in un'altra parola ancora" (II, 486). Parola-simbolo, naturalmente, o, se si preferisce, mito: ricordando sempre che non si tratta di concettualizzare astrazioni, ma di narrare "racconti di salvezza" (II, 490). Racconti di nubi illuminate e di notti che attendono l'aurora. "Il mio Amato, le montagne, le valli solitarie, boschive, le strane isole remote, i fiumi sonori, il sibilo dei venti amorosi" come canta Giovanni della Croce (*Cantico*, 13).

Proprio qui, nel linguaggio, una cultura contemporanea stanca di

## Il mondo dell'agape

di Achille Erba

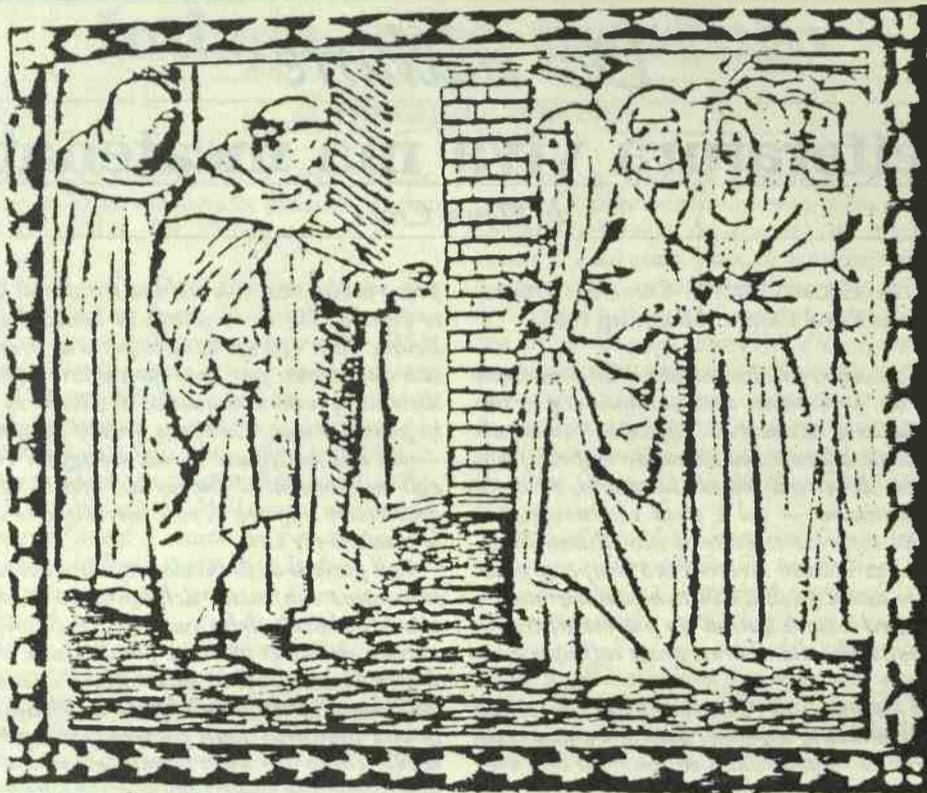
TULLIO VINAY, *L'utopia del mondo nuovo. Scritti e discorsi al Senato*, Claudiana, Torino 1984, pp. 355, Lit. 16.000.

Molti sono certamente al corrente della vicenda parlamentare di Tullio Vinay, iniziata nel 1976 e terminata nel 1983. Meno noto è l'impegno civile, saldamento ancorato alla sua fede evangelica, da lui esplicato prima, nel 1946, nella promozione del villaggio ecumenico di Agape (Piemonte), per "la riconciliazione e la comprensione tra i popoli e le fedi"; poi, nel 1961, nella fondazione del Centro Servizio Sociale di Riesi (Sicilia).

Questo volume contiene appunto gli editoriali pubblicati dal Vinay nel bollettino del centro e i discorsi da lui pronunciati al Senato. Nei primi egli si rivolgeva a una ristretta comunità di credenti; nei secondi, alla più vasta comunità degli uomini. La laicità della sede in cui presentiamo il volume potrebbe forse indurre a prescindere dalla prima serie di scritti. Senonché la varietà di linguaggio delle due sezioni del libro non riesce a nascondere l'identità di contenuti ideali, in base anche al principio esplicitamente affermato dal Vinay: ciò che è vero in teologia, deve esserlo anche in politica. Il suo pensiero, peraltro, — va subito detto, a scanso di equivoci — è assolutamente privo di ogni connotazione integralistica, come osservano sia il senatore Anderlini nella prefazione, sia Carlo Galante Garrone nella postilla. Anzi, per quanto possa sembrare paradossale a lettori non al corrente del movimento teologico contemporaneo, è proprio la teologia del Vinay a sottrarre il suo pensiero all'influsso invadente dell'integralismo. È quindi necessario tentare di cogliere, in via preliminare e in una prospettiva di storia culturale, gli elementi teologici che fondano il porsi del Vinay nei confronti della politica. Si tratta di un tentativo non certo agevole per l'indole pratica e non teoretica di questi scritti; tuttavia, a una lettura attenta, essi ci rinviano in maniera distinta l'eco di precise correnti teologiche, diversamente distribuite nel tempo.

Innanzitutto è essenziale per la comprensione dell'atteggiamento religioso del Vinay il concetto di *agape* o amore gratuito di dio per l'uomo, che egli sembra avere mutuato dal teologo luterano Anders Nygren e, più specificamente, dalla sua opera di vasta risonanza europea: *Eros e Agape* (trad. it. Bologna, Mulino, 1971), apparsa negli anni '30, dove l'*agape*, appunto, è indicata come l'elemento connotativo fondamentale del cristianesimo rispetto alle altre esperienze religiose. Non meno essenziale è il tema della fede nella resurrezione del Cristo, elemento portante della teologia dialettica di Karl Barth.

Altro fattore necessario per una adeguata comprensione e valutazione dell'impegno religioso e civile del Vinay è l'esigenza di uno stretto collegamento tra la teologia e la vita; esigenza che egli stesso riallaccia all'esperienza tra l'eroico e il profetico della chiesa confessante nella sua opposizione al regime nazista, ma che, in termini più generali, gli deriva verosimilmente dal movimento ecumenico sorto nei primi decenni del '900 tra le confessioni protestanti con un forte impegno



BEATA ANGELA DA FOLIGNO, *La via della croce*, a cura di Rienzo Colla, La Locusta, Vicenza 1985, pp. 52, Lit. 6.000.

La serie dei piccoli volumetti de *La Locusta* si arricchisce di una nuova "perla" mistica, pubblicando, nel settimo centenario della conversione della Beata Angela da Foligno (1249-1309) il breve testo di una sua via crucis, un gioiello piuttosto sconosciuto della letteratura religiosa medioevale.

La *Locusta* continua così a riproporci in veste sempre elegantissima preziosi testi mistici facilmente leggibili anche perché brevi e

ben presentati: dopo Eckhart, Silesio, ecc. ora Angela da Foligno, prima peccatrice e poi santa e grande scrittrice (de *La via della croce* esisteva una rara edizione del 1919; il testo, comunque, è stato rivisto sulla base di un codice conservato nella Nazionale di Firenze).

"Studiati dunque, anima, di togliere la tua croce, la quale ti dà poca fatica e infinito riposo, poca guerra e perfetta pace, poca tristizia e infinita delizia, poca pena e infinito diletto" (pag. 46).

I sedici capitoletti della *Beata Angela* sono preceduti da un saggio di Domenico Giulotti, del 1923. (f.g.)

sialmente irrilevanti. Un motivo di più per apprezzare lo strumento che ci fornisce ora l'editrice Città Nuova.

Nel volume II le altre parti, più sistematiche. La quarta parte è dedicata alla teologia della mistica, la quinta alla sua fenomenologia, la sesta, come si è già detto, alla mistica non cristiana. Seguono indici accurati (in quello dei nomi, alcune assenze possono meravigliare, quelle ad esempio di *outsiders* significativi per la religione e la cultura: perché neppure una menzione di William Blake né di Simone Weil? Ma il mare della mistica è veramente infinito, come illimitate sono le coste che bagna).

Di fronte a questo strumento di navigazione nel gran mare della mistica cristiana il lettore si pone alcune domande inevitabili. Queste, fra l'altro: la mistica è soltanto per qualche spirito eletto, per iniziati? È distacco alienante dall'umanità? Quale posto vi hanno i famosi fenomeni straordinari, estasi, ecc.?

sposte piuttosto facili, anche se, ovviamente, articolate nei dettagli. La mistica cristiana, ripetono unanimi gli autori, non è essenzialmente legata a spiriti particolarmente eletti né a fenomeni straordinari: gli uni e gli altri ci possono essere, ma non sono essenziali né costitutivi. E niente alienazione: "Questo movimento di attrazione e di attenzione verso l'interno non allontana il mistico (cristiano) dagli uomini; al contrario, quanto più è al centro di se stesso, tanto egli è più vicino a loro: li abbraccia li serve e li ama con l'amore stesso di Dio" (Ermanno Ancilli, I, 39).

Più difficile la risposta alle altre due domande, a cominciare dall'ultima, quella sul linguaggio. Il mistico mette in crisi la parola, ma è costretto a servirsene: predilige il silenzio, ma lo rompe continuamente. Molto bello il saggio che Germano Pattaro dedica alla questione del rapporto silenzio-parola nel linguaggio mistico (II, 483-506): "Una parola 'spezzata', nel senso che essa è

mediazioni di parole vuote può incontrare la ricchezza dell'immediatezza dell'esperienza mistica, "nel senso che questa tende ad annullare ogni distanza. Il soggetto cerca l'immediatezza nell'unità desiderata. Ogni mediazione dialettica gli è estranea..." (II, 504). Il mistico risponde con la notte della nuda croce a quella richiesta di svuotamento o sradicamento che molta cultura contemporanea esprime. L'incontro, allora, se c'è, è ai piedi dell'albero "che è, appunto, al principio e alla fine. È questo il modo di Giovanni della Croce: 'Sotto l'albero del melo, è là che a me fosti fidanzata. Là ti diedi la mano e ritrovasti l'onore dove tua madre fu disonorata' (*Cantico* 28)" (II, 504).

temporale, almeno nella commissione *Life and Work*.

Alla luce di questi fattori sia di ordine dottrinale, sia di ordine pratico, emerge in tutta chiarezza la lezione di fondo contenuta in articoli come *Fede e politica*, *La politica dell'Agape*, *Discorso politico alla Chiesa*: l'abbandono di una visione intimistica del cristianesimo derivata, in ambiente protestante, dal pietismo e troppo riduttivamente limitata alla salvezza personale; la necessità di concepire la fede come ascolto e comportamento nella linea dell'*agape*, volta al servizio degli uomini; la fede nella risurrezione del Cristo, spinta fino alla determinazione di consentire a lui, appunto in quanto risuscitato, l'iniziativa e il monopolio della politica dell'*agape*, limitandosi esclusivamente ad assecondarlo.

Quest'ultima affermazione, che potrebbe contenere le premesse di un assorbimento del politico nel religioso, in una sorta di neoagostinismo politico, o quantomeno di teocrazia, costituisce, invece, per l'intransigente affermazione della trascendente sovranità di Gesù, signore della storia, la piattaforma ideale di una dimensione del politico, libera da ogni invasione ierocratica: "Se Cristo solo fa la politica dell'*agape* non può egli muovere ai suoi fini innumerevoli uomini che pure non lo conoscono? Sono il suo 'terzo popolo' che spesso ci precede nel Regno di Dio [...] Il nostro vero rischio è di valutare la nostra dogmatica e, peggio, assai spesso l'iscrizione, così insignificante oggi, ad una chiesa, come misura della validità dello strumento che Cristo dovrebbe usare". E ancora, in maniera più esplicita per non dire provocatoria: "Cristo è la Via, non Marx! Marx è un servitore, come altri, che Dio si è suscitato per aiutarci nell'analisi della società contemporanea".

L'accento a Marx è significativo perché, nel rifiuto opposto dal Vinay a ogni chiusura di tipo chiesastico, mette meglio in evidenza l'esigenza implicita di un'analisi economica sociale e politica in piena autonomia dalla fede, anche se non indipendente da essa, quantomeno nelle sue conclusioni: le scelte politiche del credente non possono essere fatte "né senza conoscere le circostanze storiche, né senza l'ascolto della Parola". Ciò che garantisce l'equilibrio dell'analisi tra fede e ragione è l'*agape* nella sua funzione di utopia, secondo le istanze delle recenti teologie della liberazione. *L'utopia del mondo nuovo*: è il titolo dato dal Vinay alla miscelanea che riunisce i suoi articoli. Qui "mondo nuovo" sta per mondo basato sull'*agape*, in contrapposizione al mondo vecchio, basato sul potere e sullo sfruttamento dell'uomo. In questa prospettiva, il mondo dell'*agape* è utopico non nel senso di un mondo irrealizzabile, ma di un mondo non ancora realizzato, in quanto l'utopia dell'*agape* agisce come "lampada" e come "bussola": da una parte, illumina l'analisi oggettiva che fa emergere le contraddizioni delle strutture economiche e politiche, rispettivamente fondate sul profitto e il potere, provocandone il rifiuto; dall'altra, orienta le inevitabili scelte alternative: dal momento che, secondo i dati statistici degli esperti, l'economia capitalistica riduce "due terzi dell'umanità" alla miseria e al sottosviluppo, "per *agape* verso gli uomini, non possiamo, proprio perché credenti, esser conservatori, ma solo rivoluzionari". Si tratta, però, di una rivoluzione che non esclude, ma che non implica *ipso facto* la violenza, che lascia bensì aperte alla prudenza politica tutte le possibilità concrete di realizzazione; tenendo conto anche del fatto che il fondamento ultimo di questa rivoluzione,

per il Vinay, è pre-politico: esso consiste in un cambiamento di mentalità e si propone in ultima analisi di "liberare dalla loro alienazione" non solo gli oppressi, ma anche gli oppressori, secondo il modulo di liberazione tentato da Martin Luther King.

Le pagine che, nell'economia del volume, sono dedicate ai discorsi al senato o ad altri scritti politici sono strettamente connesse con questo tipo di problematica. Il ventaglio degli interessi del Vinay vi si rivela assai ampio, anche se tutti possono ridursi all'unico tema di fondo della emarginazione umana: dalle pensioni minime all'interruzione volontaria della gravidanza, all'occupazione

## Occasioni mancate

di Bruno Chiesa

GERHARD VON RAD, *Scritti sul Vecchio Testamento*, trad. dal tedesco di Antonio Dusini, Jaca Book, Milano 1984, pp. 248, Lit. 13.000.

G. von Rad (1901-1971) è stato, con Martin Noth, il discepolo più fa-

"credo") lo schema su cui si modellò la collezione dei materiali più antichi confluiti nel Pentateuco e nel libro di Giosuè, ossia nell'Esateuco. Questa ipotesi, che costituì per molti anni il maggior titolo di credito di von Rad, è stata ormai abbandonata da anni (all'incirca dal 1966). Il nome dello studioso tedesco non è, comunque, caduto nell'oblio, grazie soprattutto all'impatto che ebbe sul mondo scientifico, in specie tedesco la sua *Teologia dell'Antico Testamento* (I, 1957; II, 1960), in cui si riproponeva con forza una lettura tipologica dell'Antico Testamento: "Cristo ci è dato soltanto nel doppio coro di quelli che lo aspettavano [Antico Testamento] e di quelli che

di cui l'anonimo curatore dell'edizione italiana avrebbe dovuto dare chiara notizia al lettore — desta una certa perplessità l'esclusione del contributo più significativo di tutta la raccolta, *Das formgeschichtliche Problem des Hexateuch* (I, 9-86), ossia del saggio del 1938, a cui von Rad deve gran parte della sua celebrità.

Oltre a non dare alcuna motivazione della cernita fatta, l'editore italiano non ha nemmeno ritenuto opportuno spendere una sola riga per inquadrare storicamente la figura e l'opera dell'autore; egli si limita ad avvertire, nella quarta di copertina, che "un autore come von Rad non ha bisogno di presentazione: la sua fama è dovuta sia alla rigorosità delle sue ricerche, sia anche alla capacità di dedurre autentico alimento spirituale dalla sua lettura dell'Antico Testamento". Dato e non concesso che l'ultima affermazione sia corretta, resta il rammarico di vedere l'opera di uno studioso coscienzioso e serio ridotta ad oggetto di "lettura spirituale", quando, con minimo sforzo, si sarebbe potuto offrire al lettore un'informazione di base per collocare quello che resta degli *Studi* di von Rad nel loro contesto culturale. E con un senso di disagio che si vedono riproposte come attuali, al riparo appunto della "notorietà" dell'autore, interpretazioni storiche così obsolete qual è quella di p. 63, sull'impero di David, "uno stato di grande potenza di espansione, consolidato politicamente, ecc.": questa è parafrasi del testo biblico, non storia (e con gli strumenti critici propri dello storico si deve delineare un quadro ben diverso, come ha dimostrato recentemente G. Garbini, negli *Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa*, s. III, 13, 1983, 1-20).

Ma anche volendo ridurre a lettura edificante scritti il cui principale limite è il loro essere datati, crediamo che resti tassativo l'obbligo di offrire un prodotto almeno letterariamente buono. Ebbene, anche sotto questo punto di vista, l'edizione italiana degli *Scritti* ci sembra un'ottima occasione mancata. A conferma basteranno i pochi esempi che proponiamo: p. 28 (= I, 148) "epigrafi di fasti" per "Prunkinschriften"; p. 29 (= I, 150): "... possiamo citare i presupposti che hanno reso capace questo popolo di una tale prestazione" ("die dieses Volk zu solcher Leistung befähigt haben"); *ib.*: "In primo luogo sarebbe da nominare quello che sopra abbiamo definito 'senso storico', cioè quella capacità peculiarmente tagliata per vivere coscientemente la storia!" ("... jenes eigentümlich ausgeprägte Vermögen, Geschichte bewusst zu erleben", ossia: "quella capacità particolarmente spiccata di fare esperienza cosciente della storia"); *ib.*: "C'incontriamo con un indizio quasi esclusivo dello spirito per il rapporto storico di tutto l'essere..." ("Wir sehen eine fast ausschliessliche Ausrichtung des Geistes, auf die Geschichtsbezogenheit alles Seins", ossia: "Riconosciamo una mentalità attenta quasi esclusivamente all'aspetto storico di ogni essere"); per l'ultimo esempio che intendiamo riportare non sarà neppure necessario porre a confronto l'originale tedesco: (p. 30) "Già nei fatti e nelle circostanze prodigiose in cui si era trovato l'antico Israele, era stato per esso un bisogno irrecusabile indagare di volta in volta sulla sua origine e sulla sua struttura".

# Jean-Paul Sartre

## Lettere al Castoro e ad altre amiche

Traduzione di Oreste del Buono



Garzanti

760 pagine, 30.000 lire

giovane, alla morte per fame di milioni di bambini, ai paesi in via di sviluppo, ai rapporti tra ebrei e palestinesi, alla Polonia di Jaruzelski, agli "scomparsi" di Argentina, al problema del disarmo nei suoi aspetti molteplici. In ciascuno di questi scritti precede un'analisi oggettiva della situazione, seguita da conclusioni o scelte coerenti con l'analisi e, al tempo stesso, in sintonia con il principio dell'*agape*.

I discorsi al senato del Vinay costituiscono un contributo importante di area cristiana alla cultura politica italiana; importante, perché i suoi interventi esprimono la presa di coscienza da parte di un credente di dover fare precise scelte temporali, suggerite dalla congiuntura storica, insieme ad altri uomini e a proprio rischio e pericolo, senza far conto, cioè, — scrive il Vinay — sulla presenza rassicurante di "un Magistero nella chiesa che faccia il bello e il brutto tempo in ogni zona dell'esistenza umana".

moso di Hermann Gunkel, il primo studioso che abbia applicato al testo biblico il metodo della cosiddetta *Formgeschichte*, nel tentativo di far uscire da una sicura *impasse* l'ipotesi con cui J. Wellhausen aveva cercato di spiegare la genesi letteraria dei primi cinque libri dell'Antico Testamento (il Pentateuco), ovvero l'ipotesi "documentaria", di vaga ispirazione hegeliana, secondo cui il Pentateuco è nato dalla fusione di quattro fonti, diverse per età ed ideologia, riunite in un insieme narrativo ad opera dell'ultima fonte, verso la metà del VI sec. a.C. Anzi che proseguire sulla via della frantumazione del testo biblico in unità sempre più piccole, H. Gunkel si soffermò sullo studio dei generi letterari ricorrenti sia nelle sezioni in prosa sia in quelle poetiche, ponendo nel dovuto rilievo la fase di trasmissione orale, che è all'origine di ogni tradizione.

Applicando lo stesso metodo, G. von Rad propose, in un famoso saggio del 1938, di individuare nel genere della "confessione di fede" (o

se ne ricordano [Nuovo Testamento] (p. 212 del volume qui segnalato). Com'era logico attendersi, la *Teologia* è stata fonte più di polemica che di consensi; in ogni caso, essa, ribaltando le posizioni di Harnack e dello stesso Bultmann, ha avuto il merito di portare all'approfondimento del rapporto tra Antico e Nuovo Testamento e di suscitare vivaci dibattiti sull'ermeneutica biblica.

Accanto a queste opere, che hanno segnato una tappa nella storia degli studi veterotestamentari, von Rad scrisse svariati saggi, in gran parte ripubblicati in due volumi di *Gesammelte Schriften zum Alten Testament* (München 1958 e 1973) ed ora accessibili anche in questa edizione italiana di *Scritti sul Vecchio Testamento*. Per la verità, il volumetto, che si presenta (p. 2) come traduzione dei due volumi dell'edizione tedesca, non contiene se non otto dei ventinove saggi di cui si compongono gli originali. A parte la rilevanza numerica di questi tagli —

# Dal neoclassico al post-moderno

di Giovanni Agosti

ALBERTO ARBASINO, *Il meraviglioso, anzi*, Garzanti, Milano 1985, pp. 416, Lit. 25.000.

Nella presentazione televisiva di questo libro — mi raccontava un amico —, una popolare *soubrette* chiedeva all'autore quali fossero, a suo parere, i più grandi scrittori del Novecento italiano. Ed Arbasino rispondeva, in ordine decrescente di importanza: Gadda, Longhi, Praz e, dopo una pausa, Contini.

Ripercorrere il filo dei rapporti di Arbasino con il più grande storico dell'arte del Novecento, quale emerge dai suoi scritti, sarebbe impresa non peregrina e dovrebbe annoverare almeno una pagina dell'*Anonimo Lombardo* — dove il protagonista ed il ragazzo da lui amato si incontrano nelle sale della mostra longhiana dei "pittori della realtà", *Dal Moroni al Ceruti* — ripetute menzioni nei grandiosi *Fratelli d'Italia* — dove un intero episodio (la visita alla mostra mantovana di Mantegna e a quella veneziana del Crivelli) risultava una efficace trascrizione del longhiano *Due mostre interferenti e la cultura artistica del 1961* — la presenza di Roberto Longhi come avventore di un caffè della Versilia nella *Bella di Lodi*, e, non ultimi, molti passi di questa raccolta di recensioni di esposizioni.

Se il nome di Longhi è più volte evocato, in elenchi o per scorcio, in molte pagine del volume (provvisto di un affrettato *Indice dei nomi principali*), se movenze della sua prosa si ritrovano sparse qua e là, è solo nella cronaca dell'esposizione disneyana del Museo Whitney di New York che un passo di Longhi viene ad illuminare due pagine di limpida critica. La citazione dell'*Introduzione* del catalogo *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza* (1958), relativa agli interessi naturalistici dei miniatori lombardi, viene rimontata per gettare luce sugli animali dei cartoni animati, con un effetto di illuminazione, che culmina, in crescendo, con: "La nascita dell'elefantino Dumbo, con quelle assi nella stalla, sarà un Piero della Francesca che dissimula tentazioni di fondi-oro senesi", e con la riaffermazione, indenne da futilità alla moda o da gusto per il paradosso, della grandezza della Regina di Biancaneve e i sette nani, "da collocare ormai come mito illustre accanto alla Bovary, o a Fedra".

Reduci da "Repubblica", "L'Espresso", "FMR", alcuni dei testi di questo volume erano già comparsi — diversamente incastrati — tra le pagine di *Un paese senza* (Milano 1980): questa riproposizione di frammenti di un libro in un altro libro, pratica dagli illustri precedenti,

si allinea con la riscrittura a cui quasi tutti i testi di Arbasino sono stati periodicamente sottoposti. La saggia architettura del volume si configura come una specie di storia dell'arte contemporanea, che corra, tradizionalmente, dal neoclassicismo alla pittura di questi ultimi anni, fornendo quindi una specie di corri-

perta, ma altrettanto preciso nel tener alto il giudizio di qualità e nel non farsi riorchestrare di onnivore riproposte. L'"ortovolante del gusto" è padroneggiato con felicità e si rimpiange quindi la mancanza di quella *Storia del gusto nell'Italia del Novecento*, che l'autore doveva realizzare molti anni fa per Feltrinelli.

I confronti incongrui (tali dovevano apparire però anche molti dei paragoni longhiani), che vivificano le pagine di Arbasino, trovano una definizione abbastanza pregnante in una pagina del volume: "O forse il cinema e il fumetto e il musical hanno cambiato per sempre il nostro modo di guardare la pittura a soggetto". Le esperienze contempora-

bellissimo catalogo che accompagna l'esposizione delle pitture di Casorati all'Accademia Albertina di Torino. La gestione della Lux Film trovava intanto storia in occasione del Festival di Locarno dell'anno passato.

Il volume intero presenta le premesse per un tracciato di alcune delle vicende figurative di questi due ultimi secoli, dove non pochi sono i punti fermi: Arbasino è contro la lettura "pariginistica-totalizzante" dell'arte del Novecento, per una rivendicazione, sempre più acquisita, dell'apporto germanico, per la grandezza assoluta di De Chirico ("E insomma, ecco qui, senza più dubbi, il massimo pittore del Novecento.

*Proposte per una critica d'arte*, non se ne dovrebbe trascurare la menzione. Lo sguardo, distaccato ma affranto, si volgeva dal presente al passato prossimo, dagli anni trenta agli anni ottanta: "Basta del resto, ormai, un minimo di buon senso della Storia, per anticipare il futuro; e per esempio, quando taluno ripete ancora "Lotta di classe e Vienna asburgica!", subito rispondere: "Mambo! Samba! Beguin the Beguine!".

Usciva severo il biasimo dell'autore per rincorse facili ai temi stagionali della frivolezza; la conclamata ideologizzazione risultava una, banalmente cinica, superficialità, dove il senso della storia e quello della qualità andavano perduti: "Piccoli Pentiti: pensatori che un tempo consideravano cicale e non formiche chi andava alle antiche sfilate di Valentino e Ken Scott con la mitica Diana Vreeland... E scoprendo adesso (a rimorchio del pubblico) la Moda della Moda quale vantaggiosa industria accademica all'ombra del prêt-à-porter, e occupandosene improvvisamente in mancanza di testi o memorie da consultare, sono portati a confusioni retrospettive tra Galitzine e Barentzen, senza saper mai bene se i rapporti qualitativi tra Lancetti e Schuberth fossero analoghi a un paragone Goethe-Schiller, o non piuttosto Myrna Loy-Marisa Vernati...". Lo splendore morale del discorso si abbinava ad efficaci strumenti espressivi come gli irresistibili commenti che i gerarchi avrebbero fatto uscendo dall'esposizione milanese.

La necessità di studiare gli anni trenta si mescolava al fastidio per vederli mal studiati ed equivocamente riproposti: i mezzi di persuasione del presente richiamavano quelli del passato: "Insomma nello spietato volgere delle mode culturali, gli orgasmi e sturbi critici dei nostri vecchi anni Cinquanta per la sedia tubolare e i tacchi di sughero e *Violette nei capelli* avevano un preciso segno Kitsch e camp di irrisione storiografica, come una rilettura "straniata" delle caramelline più "artistiche" degli Ermetici. Nettamente dopolaristica, e del tutto analoga a quella delle masse del Trenta, risulta invece la fruizione attuale di massa nei confronti dei medesimi oggetti del Trenta, pigiami da spiaggia o fez col fiocco".

L'oscenità mite del postmoderno veniva censurata, e la tensione civile esplodeva in una lista delle mancanze della mostra milanese, dove, al fondo, "mancava, del resto, un brivido d'orrore (o demistificazione)". Nel corso della perorazione, sapientemente retorica, erano ribaditi i valori reali, le qualità di Morandi, De Pisis, Scipione, De Chirico, Sironi, attraverso il consueto espediente dell'elenco, esteso dai pittori al mondo della lirica, del teatro, della letteratura, del cinema.

Il livello del linguaggio è felicemente saggistico, e talvolta si innalza come nelle due prose d'arte, redate dai fasti banali di "FMR", dedicate al Vittoriale e al Foro Mussolini. Nel testo sulla dimora di D'Annunzio ritornano frasi intere del *Povero immaginifico* della *Belle Epoque per le scuole*, in una sistemazione di giudizio divertimento. Diverso ed elegiaco, invece, il testo sul Foro italico, dove la descrizione delle statue marmoree dei giovani atleti è condotta, per quasi tre quarti del testo, con sensibili rimandi a Pasolini o a Sandro Penna, per incarcarsi, cambiando di registro, nelle righe finali, dove si ricercano, forse con troppa semplicità, nella pittura accademica (Ingres, i Flandrin, Merson) i precedenti della "sodomia littoria lussureggiante allo Stadio dei Marmi".

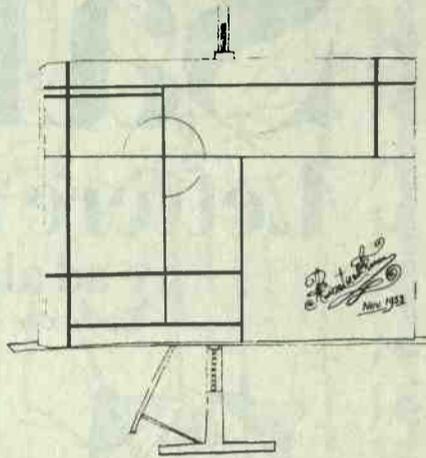
In questa ennesima rivisitazione da parte dell'autore dei "Giardini di Occidente dopo l'orario di chiusura" brilla, in fondo, viva e altissima, la stella di Mario Schifano.

## Le mostre di Arbasino

di Enrico Castelnuovo

*Le grandi mostre d'arte, queste attualissime istituzioni, altrettanto eloquenti sul nostro tempo di quanto le esposizioni universali, i grandi magazzini, i mitici "passages" furono per altri. Oggi nella nostra cultura la grande mostra ha un ruolo peculiare, propone mappe secondo cui rivisitare il tempo e lo spazio, suggerisce antenati, appronta gli strumenti della distinzione. Sulle mostre Roberto Longhi ha costruito durevoli cattedrali: Officina Ferrarese, Giudizio sul Duecento, Viatico per Cinque Secoli di Pittura Veneta, testi favolosi che hanno sconvolto e dato nuovi assetti all'immagine dell'arte italiana, ma estremamente eloquenti anche sulle vie e le discussioni degli anni tra il '35 e il '50. Oggi il raggio, l'orizzonte delle mostre sono mutati, la cadenza ne è accelerata al massimo, diversa ne è la frequentazione per cui l'outsider di buono e rapido intelletto, specie se di ottima penna, può esserne più lucido esegeta dello specialista, storico dell'arte professionale.*

Alberto Arbasino, infaticabile grand flâneur, si fa testimone e cronista delle grandi mostre. Impossibile sorprenderlo non informato. Ha visto tutto, è stato — o sta per andare — dovunque. Per quindici anni non ha perso una mostra ad Amsterdam o New York, Parigi o Londra, Milano, Monaco o Lisbona. Il suo passo ha echeggiato senza stanchezza nei loro templi, si è inoltrato nei meandri cementizi della Hayward Gallery, è passato tra le colonne e gli architravi di cui un Vitruvio nazi ha adornato l'Haus der Kunst, si è soffermato di fronte alle floride vetrate del Rijksmuseum, ha salito le scale di Burlington House, ha fatto scricchiolare i pavimenti dell'Hotel de Sully. Si è molto divertito — si direbbe — e ricorda ogni cosa, felicemente, senza sforzo. Connette con maestria una fitta ragnatela di nomi propri a una girandola rischiarante di aggettivi e cala il tutto in una selva di accorti sostantivi.



Distacco, leggerezza, ironia lo aiutano ma non sostituiscono il giudizio civile e morale che puntualmente interviene quando, per esempio, si trova davanti a un tentativo di legittimazione che intende trasformare un'epoca tetra, povera e meschina nei *Leggendari Anni Trenta*. Tout comprendre non implica, necessariamente, tout pardonner. Andar per mostre oggi non è privo di rischi, come nel medioevo non lo era traversare un bosco dove si poteva incontrare di tutto, incanti, ideologie, gerarchie, superstizioni, orrori, meraviglie. Alla fine però appare chiara l'immagine dell'epoca in cui viviamo. Il lungo itinerario permette di delineare una mappa del mondo.

Giù il cappello! E non avendo il cappello: giù la testa! E non avendo neanche testa: giù tutto il resto!", ripetutamente ribadita ed impiegata per censurare alcune pratiche contemporanee, per la superiorità degli anni dieci sui venti e sui trenta, contro la divulgazione del banale mito viennese ("Sarà per una di quelle arguzie della Storia, o sarà per forza del Destino, se mentre il Tempo diventa Medio Evo, e il Paese diventa Medio Oriente, la cultura e l'animo degli italiani anelano [pare] alla Mitteleuropa?")...

Il cuore del libro e la sua necessità mi pare che stiano nella riproposta, veramente morale, de *I nostri orribili Anni Trenta*, (1982) la lunghissima, indimenticabile, recensione alla mostra milanese, comparsa, in più puntate, su "Repubblica". Di fronte all'equivocità fosca dell'operazione, Arbasino, molto più e molto meglio di ogni critico o storico dell'arte italiana, disse alte e chiare come stavano le cose. Di queste venti pagine, se si dovessero riscrivere le longhiane

spettivo figurativo della *Belle Epoque per le scuole* (Torino, 1977), dove, con meno occasionalità, erano ripercorse le vicende della storia letteraria italiana da De Amicis a Gadda. Tuttavia l'apertura con la cronaca della mostra neoclassica di Londra del 1972 corrisponde contemporaneamente ad una cronologia, sia pur approssimativa, di questi scritti che dall'inizio degli anni settanta corrono fino ad oggi, ed al riconoscimento dell'importanza epocale di questa esposizione. Lo sguardo sui prodotti neoclassici è, almeno nei più antichi dei testi di questa raccolta, ancora perplesso: le ombre dei feroci giudizi longhiani rendono dubbioso lo scrittore sulla grandezza, assoluta, di Canova: "Siamo arrivati nel territorio del Canova. È bello? O è orrendo? Il referendum, qui, sembra appena aperto".

Non diversamente, la curiosità non ottunde la serenità di giudizio dello storico, pronto a descrivere con divertimento molta della pittura ottocentesca più recentemente riscal-

nee risultano ineludibili nel rivolgersi intelligente verso il passato ed il cinema, ampiamente amato, è un repertorio inesauribile di rimandi, in questa storia dell'arte dove le vicende vanno avanti e indietro senza sosta e con un effetto finale di stordimento. In mezzo a queste pagine si ritrovano spunti generosi per ricerche da fare. Basti un esempio. Trattando dell'esposizione fiorentina dei costumi e delle scene per il Maggio Musicale, Arbasino nell'estate del '79 scriveva: "e sarebbe del resto interessante seguire la politica culturale di Gualino e Casorati e Gatti anche nell'allestimento della quadreria e delle collezioni, e nella gestione della Lux Film che fece delle cose figurativamente e culturalmente prestigiose ai tempi dei debutti di Soldati e Castellani e Poggioli". Altri si recarono a dissodare, forse dimentichi del suggerimento di Arbasino, quella pista. E infatti Mimma Lamberti rievocava in più d'una occasione la committenza ed il collezionismo di Gualino, fino alle pagine del



# L'italiana in Europa

di Elisabetta Soletti

PAOLO GALLARATI, *Musica e maschera. Il libretto italiano del Settecento*, EDT/Musica, Torino 1984, pp. 235, Lit. 20.000.  
DANIELA GOLDIN, *La vera Fenice. Librettisti e libretti tra Sette e Ottocento*, Einaudi, Torino 1985, pp. VII-386, Lit. 24.000.

La consuetudine con il melodramma ottocentesco finisce sempre col convincere con la forza dell'evidenza che nell'opera per musica è la musica a guidare e a dettare la proporzione e la successione delle arie, dei dialoghi e dei cori, le misure metrico-ritmiche e le qualità lessicali del testo. Una convinzione che non è solo assecondata dall'assoluta prevalenza del repertorio melodrammatico nei cartelloni dei nostri teatri. All'ascolto si unisce la memoria delle notissime sfuriate di Verdi ai suoi librettisti (primo fra tutti Piave), perché il testo si adattasse in tutto e per tutto alle sue esigenze drammaturgiche, perché la parola scenica, breve e lapidaria, condensasse passioni e sentimenti (Sacrificio, Virtù, Amore, ecc.) in forma iperbolica.

Del resto non fu solo Verdi a tiranneggiare i librettisti. Le cose non andavano meglio ad esempio tra Puccini ed Illica che si lamentava con Giulio Ricordi delle perpetue indecisioni e delle nevrotiche insoddisfazioni del compositore che lo costringevano a "parafasare della musica". Ma con Puccini siamo alla fine di un viaggio — quello dell'opposizione o dell'integrazione — tra parola e musica, viaggio iniziato sotto tutt'altri segni.

I due studi di P. Gallarati e di D. Goldin (sia pure con strumenti e prospettive diverse) tracciano questo viaggio della parola per musica.

La bella rassegna di Gallarati, sempre attenta al momento ultimo, alla fusione dei due elementi, segue nel '700 l'evoluzione dei due generi — opera seria e opera buffa — e ne disegna anche un profilo storico.

I ricchi saggi della Goldin — su testi che vanno dalla fine del '700 a Puccini — sono volti a documentare fonti, prelievi, travisamenti e innovazioni in una tradizione, come quella librettistica di consolidata fissità, e del singolo testo pongono in primo piano la varia ossatura che di volta in volta è calata e trasfigurata in immagini acustiche.

L'opera seria del '700 si apre con la riforma di Apostolo Zeno. Sfila nel teatro di Zeno una galleria di nobili *exempla* morali, di figure di eroica grandezza, di sublime e totale abnegazione (Griselda). Spettacolo destinato ad un pubblico aristocratico e di corte, aveva intenti di edificazione e di alta moralità trasmessi e condensati nei recitativi secchi, nella sola forza della parola quindi. La musica invece funzionava da abbellimento e decoro, edonismo ed illusionismo; da ostacolo e limite, in breve, al raggiungimento del sublime e del tragico.

Quello della mondanità edonistica della musica del resto era un presupposto neppure discusso da Metastasio, che pure porta alla perfezione strutturale e formale il meccanismo dell'opera seria. Pagine entusiastiche dedica Gallarati al poeta cesareo, nelle cui opere si attenua la rigida e meccanica opposizione tra recitativo ed aria, e nelle quali soprattutto il testo si predispone naturalmente ad essere musicato (scriveva Metastasio: "non so scriver cosa ch'abbia ad esser cantata senza (o bene o male) immaginarne la musica").

"Quell'apparente facilità che inamora", che "pare facile, a chi non

sa quanto costi" (Goldoni), segna l'incanto, la fortuna, l'enorme importanza storica del linguaggio di Metastasio, e si riconosce nella semplicità del lessico, nella levigata cantabilità, nella trasparenza delle simmetrie, nella *misura* ritmica insomma che s'impone sul significato e ne riscatta anche la banalità concettuale. La spontanea naturalezza del suo stile, la temperanza di toni e di registri spiega la profonda influenza di Metastasio sull'opera seria e poi

direi più vasta, e non tutta in superficie, di quella che esce dalle commedie" (G. Folena).

Rette da trame schematiche e semplicissime (sono storie di amori contrastati sciolte nel lieto finale dopo elementari e ricorrenti percorsi: allontanamenti, inganni, travestimenti, agnizioni), le opere buffe sono calate in schemi di dichiarata artificialità ludica e giocosa. I libretti comici — neppure quelli di Goldoni — non intendono assolutamente rappresentare una *tranche de vie* o la variopinta varietà del quotidiano.

Domina invece nell'opera buffa una nuova espressività, una nuova forma di aderenza tra parola e musica, perché il contrasto tra i due ele-

secondo '700.

L'influenza di Goldoni da Venezia tocca Vienna (con l'opera di Casti e di Bertati), ma sopra tutti Da Ponte la fa sua nella suprema trilogia mozartiana con l'espansione nell'opera dei concertati e dei finali "arcistrepitosi".

Nei libretti di Da Ponte si ritrova varietà e ricchezza metrica e ritmica, agilità e condensazione verbale e sintattica, mescolanza di stili e intarsio parodico di linguaggi tecnici (come le contraffazioni di Despina medico e notaio), inserti lirici e tragici (sempre da *Così fan tutte* le arie di Dorabella "Smanie implacabili" 1.9, e di Fiordiligi "Come scoglio immoto resta" 1.11), e tutto questo si tra-

bretti" (Mozart). E il binomio Da Ponte-Mozart pare veramente una rara, irripetibile "vera fenice".

Nell'Ottocento si consacra il ruolo e la funzione egemone della musica, mentre la parola è vincolata sempre più strettamente ad esprimere passioni, sentimenti e sacri doveri monolitici, tendendo quindi — la parola — non alla sfumatura o alla perifrasi, ma alla parola scolpita, memorizzabile anche in famosissime, proverbiali sentenze ("questa o quella per me pari sono", "La donna è mobile", "Pari siamo: io la lingua egli ha il pugnale"). Ma non solo nei drammi verdiani della passione monologante la parola è annullata nei suoi valori denotativi e nel suo peso semantico. Lo è anche nell'atmosfera di solida concordia e simpatia che lega nella *Bohème* interni ed esterni, voci, cose e sentimenti (ed è uno dei saggi più belli della Goldin).

Genere interdisciplinare per eccellenza, sull'enorme patrimonio della lingua per musica s'incrocia e s'incontra l'interesse di musicologi, di critici letterari, di metricologi, di storici della lingua e del teatro. Come un grande fiume scorre nella tradizione italiana, sempre uguale e sempre diverso, e accoglie e dà in un continuo e vitalissimo scambio con la poesia alta, come succede per tutti i generi di vastissima popolarità, dotato per di più di un repertorio di schemi e di tipi e di un formulario lessicale di eccezionale fissità.

E non solo di viaggi e di incroci tra generi e forme diverse si tratta, ma lingua cosmopolita — la lingua per musica — da sempre aperta (più di altri generi, poetici e no) all'Europa.

Nel Settecento, mentre in Italia il predominio linguistico del francese dilagava in tutte le sfere della vita sociale e culturale, l'italiano per musica (come ha illustrato il bellissimo *Italiano in Europa* di G. Folena) si diffonde e s'impone su tutti i palcoscenici d'Europa.

Apertura internazionale ancora, ma con un percorso contrario, dall'Europa all'Italia, invece, nella storia del melodramma ottocentesco. Proprio quando l'opera sembra chiudersi in forme nazionalistiche, con punte anche di provincialismo, librettisti e musicisti immettono (talvolta con rara tempestività) ed aprono a vastissima circolazione e popolarità testi stranieri (da Scott a Dumas, da Shakespeare a Voltaire, a Murger). E i librettisti si cimentano in un esercizio di traduzione e di invenzione plurima, passando da testi e da parole scritte per essere lette o recitate, alla parola che deve essere dilatata nel canto, dove si deve concentrare il massimo di brevità e di carica drammatica e simbolica. Pregio e merito non ultimo e secondario di librettisti noti e meno noti.

## Dopo Verdi

*Il teatro italiano. Il libretto del melodramma dell'Ottocento*, a cura di Cesare Dapino, intr. di Folco Portinari, vol. V, t. III, Einaudi, Torino 1985, pp. VII-331, Lit. 26.000.

Con un'introduzione vivacissima e pungente Folco Portinari ci guida alla lettura del melodramma dopo Verdi. Secondo formule e ricette ormai collaudate e di sicuro successo, si depositano nei libretti di A. Boito, di Ghislanzoni, di Illica e di Giacosa ingredienti di diversa ascendenza letteraria, ma in tutti egualmente si rivela un aggiornamento frettoloso e un'adesione sbrigativa alle nuove poetiche letterarie e musicali, un rinnovamento di superficie, non un'evoluzione formale profonda. Dietro le nuove eroine miliardarie e un po' civette, dove si mescolano innocenza e perversione, erotismo e patetismo, s'intravede — nota Portinari — non già il romanzo storico, ma il romanzo d'appendice, e sullo sfondo si profila l'operetta e la commedia musicale americana. Di tutto un po'. Suggestioni ed echi scapigliati, rarefatte atmosfere liberty, facili concessioni ad un realismo spicciolo, quotidiano, bassomimetico (anche nel linguaggio), si traducono sempre e comunque nella macchia di colore, nel bozzetto folkloristico o nell'idillio di maniera, tutto poi condito da buoni sentimenti e da moralismo piccolo borghese nei rassicuranti finali. Nel nuovo modello drammaturgico il libretto diventa più che altro un pretesto per incastonare romanze e feste, danze e cori, con un gusto per un esibita spettacolarità.

Così le novità tematiche, come i rigurgiti romantici (Loreley di Zanardini e La Wally di Illica, entrambe per Catalani, per esempio), si posano in superficie, diventano décor, enfiatizzazione del gesto e dell'atteggiamento melodrammatico (come nella "fatale disgrazia



zia drammaturgica" della Gioconda di Boito per Ponchielli). La Sicilia turgida e sanguigna della roboante Cavalleria rusticana di Mascagni — che è il prototipo del melodramma verista — vale insomma il Giappone oleografico e lezioso (come sarà l'Oriente della Madama Butterfly) della Iris di Illica sempre per Mascagni.

Da un quadro di tanta disarmante elementarità e semplificazione culturale rimane naturalmente un caso del tutto isolato, un unicum, il Falstaff, l'ultimo capolavoro di Verdi su libretto di Boito, che pure è del 1893.

(e.s.)

sull'opera buffa (frequentissimi ad esempio sono i precipitati metastasiani in Da Ponte, per citare uno dei massimi), influenza che si prolunga ben oltre il '700.

Ma l'opera seria, nonostante l'eccezionale apporto di Metastasio (e di musicisti come Gluck e il giovane Mozart), si contamina e non riesce minimamente a contrastare la dirimpiente forza e vitalità dell'opera buffa italiana.

Da Napoli, Venezia, Vienna dilaga a macchia l'affermazione ed il successo del genere comico. L'opera buffa (germinata a Napoli dal vivacissimo filone della *commedeja pe mmusica* e dagli intermezzi, tra i quali eccelle *La serva padrona* di Pergolesi su libretto di Federico), s'impone con Goldoni. Autore di 15 intermezzi e di 55 drammi giocosi, l'attività librettistica di Goldoni rappresenta "un immenso, ineguale, ma solidale corpus comico che, anche se solo dal punto di vista documentario, ci fornisce per musica una immagine del mondo settecentesco

menti gioca ad accentuate effetti di straniamento, di fuga dalla realtà (si pensi solo alla perfezione illusionistica del meccanismo di *Così fan tutte*); un contrasto esaltato dalla mescolanza e dal contrappunto degli stili e dei linguaggi, dalla parodia quindi.

Forma dell'evasione, del gratuito divertimento, dell'abbandonato piacere al gioco, l'opera buffa dettava a Goldoni, nel 1754, un aspro e amaro giudizio di diffidenza e quasi di rifiuto, "Disperando dunque di poter far meglio e di ottenere né lode né compatimento, avea risoluto di tralasciare un esercizio così disgustoso, reso anche peggiore dalle fatiche che porta seco l'impegno della direzione del Teatro". Eppure al di là dello scetticismo, della scarsa congenialità con il genere (incommensurabile la distanza evidentemente con la sua rinnovata e feconda commedia), Goldoni consegna ai contemporanei un modello di testo e di lingua in grado di favorire il fortunato sviluppo italiano del genere nel

duce nei repentini e multiformi cambiamenti di movimenti e colori timbrici e contribuisce alla prodigiosa velocità della scena musicale.

Parlare dei libretti di Da Ponte senza far riferimento alla musica che li sostiene è ovviamente limitativo. Ma è pur vero — lo fa notare con sobria eleganza la Goldin — che per primo Da Ponte si accorda e collabora spontaneamente e facilita con la sua spiccata sensibilità teatrale le esigenze del musicista (esemplare in questo senso la sua traduzione-ricreazione della commedia di Beaumarchais per *Le nozze di Figaro*).

Sempre avventura, scontro e incontro di culture e personalità diverse, talvolta tra poeta e compositore si raggiunge la perfezione. "L'ideale è quando si incontrano un buon compositore, che si intende di teatro ed è in grado di dare un suo contributo, e un poeta intelligente, una vera fenice. Se noi compositori volessimo seguire così fedelmente le regole [...] la musica che scriveremmo varrebbe tanto poco quanto i loro li-

ROMANZO SPERIMENTALE  
aldo ricotti



Schiscione



la farfalla

versamento di L. 10.000  
sul c/c postale n° 13536008  
la farfalla edizioni  
c.p. 11/267 - 00141 Roma

## Tutti all'opera

di Osiride Barolo

**Il flauto magico di W.A. Mozart, Edizioni del Teatro alla Scala-Oscar Mondadori, Milano 1985, pp. 160, Lit. 18.000.**

È il decimo titolo di una collana dedicata, a partire dalla stagione '83/'84, ai "programmi di sala" scialigeri. Anzi: "cataloghi", come si definiscono, con termine ancor più arbitrario, queste pubblicazioni che, redatte interamente a cura delle Edizioni del Teatro alla Scala, escono in un primo tempo per la sola distribuzione e vendita al pubblico presso il teatro; in un secondo tempo, arricchite di una documentazione fotografica sullo spettacolo, in coedizione Mondadori-Scala, per la distribuzione nelle librerie. Accurate ed eleganti nella veste editoriale — non piccolo pregio è la composizione a riga libera — queste pubblicazioni scorrono agevolmente fra le molte-

plici seduzioni del teatro per musica, riconducendo lo spettatore-lettore attraverso i vari piani della ricerca che ha reso possibile la realizzazione dello spettacolo. Questo *Flauto magico*, per esempio, si apre con una riproduzione del programma di sala, corredato con figurini attrezzi e scenari di casta raffinatezza neoclassica, della prima rappresentazione dell'opera alla Scala nel 1816. Alla quale, ci avverte Silvestro Savergnini in un articolo attento non solo al costume, prestò attenzione solo il "Corriere delle Dame", settimanale, guarda caso, "decisamente reazionario ed austriacante". Sul terreno della riflessione musicologica, Francesco Degrada, in un saggio equilibrato ed essenziale sull'opera, polemizza con chi attribuisce troppa importanza alle fonti, dirette o mediate, presunte o reali, del libretto. Per quanto marginali, queste indicazioni hanno però un loro indiscutibile

sapore, come ben sa I.A. Chiusano che, subito dopo, le utilizza, tratteggiando un affettuoso ritratto di Schikaneder, per restituirci una dignità a lungo negata.

Questa ed altre presenze rendono interamente godibile questa pubblicazione, alla quale vanno tuttavia contestate la mancanza di indicazioni bibliografiche e l'inspiegabile soppressione, nell'originale tedesco, delle parti recitate che invece figurano nella versione italiana del libretto.

**LUCIANO BERIO (a cura di), Musicacità, Laterza, Bari 1984, pp. 223, Lit. 20.000.**

Il libro fa parte della collana *Misure*, spazio un po' ambiguo del ca-

talogo di Laterza con pochi titoli di opere non attribuibili ad un genere editoriale ben codificato. Del resto si tratta di un libro legato ad una circostanza, il Maggio Musicale Fiorentino del 1984; pubblicato in collaborazione con un teatro, il Comunale di Firenze, e quindi già per questo un po' sperimentale; sponsorizzato da una banca, la C. Steinhauslin & C. di Firenze. Se a ciò si aggiunge che non è neppure un "programma di sala" si capisce come sia difficile collocarlo ragionevolmente. Si tratta di una sorta di guida al quarantasettesimo Maggio Musicale Fiorentino, che ebbe come direttore artistico Luciano Berio, curatore anche di questo libro.

Di Berio, cui si deve la scelta dell'argomento e dell'autore di ogni saggio, questo libro esprime la grinta imprenditiva, la curiosità per i percorsi intellettuali inusitati, l'amore per la polemica. Perciò, tan-

to per cominciare, non può mancare nella bibliografia di chi intenda occuparsi di questo compositore, tanto più che questa è anche un'opera densa di indicazioni sugli "umori" della odierna cultura musicale. Fra i saggi, a parte quelli di Mila e di Fedele d'Amico che conducono, peraltro da par loro, la lettura di un'opera famosa, rispettivamente *Fidelio* e *Rigoletto*, molti colgono spunto dalle opere presentate al Festival per aprire un discorso, affrontare un tema, accendere una polemica che supera sempre la circostanza.

Cito, senza priorità di merito, il saggio di Guido Turchi su Hindemith; quello di Piero Rattalino sull'interpretazione della Sonata op. 27 n. 2, *Al chiaro di luna*, di Beethoven; *Appunti...*, un commento alle note di programma stese dai compositori stessi, di Bruno Canino; *Note alle note a Mahagonny* di Edoardo Sanguineti.

Uno spazio non trascurabile ma, per così dire, anomalo e poco codificabile della produzione editoriale, è coperto dalle pubblicazioni che fanno capo ai teatri lirici, enti o di tradizione; a istituzioni e società musicali. Fanno parte di questa produzione in primo luogo quelle pubblicazioni, comunemente e restrittivamente definite "programmi di sala". Destinate all'uso del pubblico, comprendono, oltre alle indicazioni relative al calendario ed agli interpreti delle manifestazioni, materiali informativi che in tempi relativamente recenti, e coincidenti con l'accresciuto interesse per la musica, hanno assunto la consistenza e l'autorità proprie dei saggi musicologici di livello medio-alto e conferito al "programma di sala" la dimensione del libro, spesso di notevole importanza bibliografica. A confermare questa vocazione del "programma di sala" — già opuscolo corredato di note informative a partire dalla seconda metà del secolo scorso — a trasformarsi in un libro non indegno della biblioteca della persona colta e persino dello studioso specializzato, si affermano, ormai da qualche anno, varie forme di coproduzione fra istituzioni musicali e case editrici.

Spesso molto interessanti e di notevole livello, sono poi le pubblicazioni occasionate da iniziative collaterali e secondarie rispetto alla normale produzione di spettacoli. Un paio di rapide citazioni. Delle Edizioni del Teatro alla Scala, Giuseppe Verdi - Giulio Ricordi, Corrispondenza e immagini 1881-1890, a cura di Franca Cella e Pierluigi Pietroboni, catalogo della mostra tenuta nel 1981 nel teatro milanese, pubblica — e già solo per questo è degno di attenzione particolare — 74 lettere inedite di Verdi, parte di un gruppo di documenti verdiani acquisiti nel giugno 1980 dallo Stato. Della Regione Piemonte, Collana Atti di Convegni e Seminari, Musica, società e cultura raccoglie le conferenze tenute al Teatro Regio di Torino, nel corso di un quinquennio di seminari e concerti, su progetto a cura di Enrico Fubini, con la collaborazione di Piero Robba e Ugo Sandroni del Regio. Si tratta del documento estremamente interessante di una attività culturale che, soprattutto perché dovuta ad un teatro, assume carattere di eccezionalità per il suo largo respiro. Ma è difficile da reperire, come tutte le pubblicazioni di questo tipo. Tranne quelle che sono state assunte da un editore. Peccato,

perché ne consegue che persino dalle biblioteche musicali vengono acquisite in modo occasionale e casuale.

Varia e complessa è la tipologia dei "programmi di sala" e contribuiscono a definirla elementi che spesso confermano l'immagine pubblica oppure esprimono le linee di tendenza delle scelte di un teatro o di un'altra istituzione musicale. Più intrinsecamente riferibili alle scelte culturali delle redazioni, la presenza (o l'assenza) dei testi letterari e dei libretti, per le opere vocali; l'attenzione particolare, per le opere liriche, all'allestimento oppure un interesse maggiormente orientato sugli aspetti musicali. E, infine, il prezzo. Qualche esempio relativo alle stagioni d'opera. Teatro alla Scala: lire 15-18.000 per il programma, editorialmente ineccepibile e corredato di libretto, per ogni singola manifestazione. Teatro Regio di Torino: lire 6.000 per il programma dell'intera stagione, non corredato di libretti, edizione attentissima alla competenza dei redattori dei saggi. Rossini Opera Festival: lire 5-6.000, un programma di sala per opera, saggi musicologici di livello molto alto.

**Webern, cento anni e (capovolgendo il volume) La scelta trasgressiva, La Biennale-ERI, Venezia 1983, pp. 159 e pp. 57, Lit. 24.000.**

**LUGI NONO, Verso Prometeo (a cura di Massimo Cacciari), La Biennale-Ricordi, Milano 1984, pp. 80 - XII, Lit. 15.000.**

Altre due pubblicazioni singolari

che testimoniano ancora una volta la molteplicità di forme che assume il "programma di sala" e la varietà di collaborazioni editoriali che ne rendono possibile la pubblicazione e soprattutto la distribuzione in libreria. La prima è il "catalogo" (l'uso di questo termine in riferimento alla programmazione di un festival è giustificato) del Festival Internazionale di Musica Contemporanea 1983. L'ipotesi del festival era di ri-

pensare Webern alla luce delle esperienze musicali più recenti e, a questo scopo, il centro di interesse principale era l'esecuzione integrale dell'opera weberniana. Perciò nel catalogo, ispirato a criteri rigorosamente musicologici — nessuno spazio nonché alla pubblicità commerciale, neppure all'agiografia degli interpreti — il posto centrale è occupato da un bel saggio di Paolo Petazzi, *Introduzione a Webern*, una quarantina di densissime pagine, in cui una estremamente attenta lettura delle singole opere di Webern è, dove possibile, convalidata da passi desunti dall'epistolario del compositore. L'altra faccia del catalogo — il festival apriva uno spazio anche alla riflessione sulla *popular music* — dedicata, se vogliamo, alle nuove prospettive della musicologia *popular*, presenta un saggio sui *Sistemi musicali in tempo reale*, di Alvis Vidolin che, nel secondo volume considerato in questa scheda firma il saggio *Interazioni con il mezzo elettronico*: si tratta di un saggio molto acuto in cui, accanto alle informazioni tecniche, si prospettano tutte le possibilità che si aprono al musicista di accedere ad una più ampia coscienza dei suoni, attraverso un determinato uso dei sistemi computazionali. Le esperienze, insomma, da cui scaturisce l'opera, il *Prometeo* di Nono, di cui questo libro rappresenta, in un certo senso, la cronaca, momento per momento, delle fasi creative. È uno di quei "programmi di sala" che abbiamo definito di valore

insostituibile. E poi, in realtà, anomalia fra le anomalie, fra i "programmi di sala" che un editore trasforma in libro, questo ha seguito, mediante l'aggiunta delle dodici pagine iniziali, facilmente rimovibili, il cammino inverso.

**VINCENZO BELLINI, Norma (a cura di Carlo Parmentola), UTET-Teatro Regio, Torino 1984, pp. 182, Lit. 5.000.**

Non è un "programma di sala", ma potrebbe assolverne le funzioni se corredato di una locandina e di uno di quegli opuscoletti elegantemente e sommessamente bigiognoli, ricchissimi di notizie utili ad una buona fruizione dello spettacolo che il Teatro Regio di Torino distribuisce da sempre gratuitamente agli spettatori.

Trentacinque pagine di questo libro sono occupate dal libretto di Felice Romani. Il resto è apparato critico di qualità tanto elevata che meriterebbe una recensione e non una scheda. Il saggio di Parmentola si divide in due parti, nella prima delle quali l'opera di Bellini viene collocata nell'ambito della cultura del suo tempo, cultura in senso lato e cultura musicale, per ricostruire le coordi-

nate da cui scaturisce un modo di melodizzare ed un tipo di drammaturgia; nella seconda, Parmentola conduce l'analisi dell'opera, sottolineando i rapporti esistenti fra struttura musicale e struttura scenica e drammaturgica. Il libro presenta poi, in appendice, due dotissimi saggi: *La vocalità di "Norma"*, di Rodolfo Celletti e *Un'opera per "primedonne"*, di Giorgio Gualerzi. Questo libro fa parte di una collana di libretti d'opera, diretta da Alberto Basso. I libretti pubblicati sono otto e sono quelli delle opere che figurano nel cartellone delle due prime stagioni del Regio, dopo la ricostruzione del teatro. Questo rappresenta uno dei casi più interessanti di collaborazione fra un teatro ed un editore, soprattutto per il livello delle pubblicazioni.

I musicologi che hanno curato queste edizioni, da Mila a Rognoni, da Restagno ad Isotta, tutti sanno quanto valgono. E l'aver scelto, piuttosto di un altro, il libretto curato da Parmentola è cosa che attiene ad un sentimento di rimpianto per aver perduto per sempre il contributo alla conoscenza che questo critico dava, operando nella sua città, dalle pagine del suo giornale.

Gli eleganti volumetti di questa collana sono ancora tutti nel catalogo della UTET, ma, stranamente, non si vedono circolare. Quando invece sarebbe forse bene riprendere il discorso, abbandonato, chissà perché, dopo due soli anni di pubblicazioni.

## Questioni di tempo

**SIMONETTA TABBONI**, *La rappresentazione sociale del tempo*, *Angeli*, Milano 1984, pp. 181, Lit. 14.000.

Uno dei meriti della sociologia è quello di aver compreso che, come scrive C. Morgantini nella *Prefazione* al volume, "il tempo va scomposto nella serie di dimensioni e di percorsi che lo rappresentano"; che non esiste solo un "tempo fisico-matematico", ma anche un "tempo individuale" e un "tempo sociale"; che essi sono tra loro interconnessi e plurali, e che in sostanza, più che di tempo occorre parlare di "tempi" dal momento in cui, col passaggio alla modernità, il tempo ha cessato di essere un fatto naturale (un dato) per diventare istituzione culturale (un problema e un' "opera collettiva"). Esso si svela, infatti, pura espressione simbolizzata dell'esperienza umana del cambiamento e, secondo la tesi di S. Tabboni, "stragemma umano per padroneggiare il cambiamento... che si esprime con tecniche storicamente variabili", cosicché si può dire che ogni società, ogni cultura, ogni tempo storico, produce un proprio "tempo". E che tale tempo si pone, appunto, come "istituzione" e come "elemento normativo tra i più forti e potenti della società contemporanea". Di tale percorso della temporalità dalle naturalistiche concezioni proprie delle società pre-industriali alla razionalizzazione del modello industriale, l'autrice offre un efficace quadro, cogliendo nella tensione dirompente tra il tempo quantitativo dell'efficienza produttiva e i bisogni di qualità della vita riproduttiva uno dei fattori della crisi attuale.

(m.r.)

**SIMONETTA TABBONI** (a cura di), *Tempo e società*, *Angeli*, Milano 1985, trad. di Patrizia D'Alessio, *Fabiano Elefante e Simonetta Tabboni*, pp. 187, Lit. 14.000.

A partire dall'ipotesi secondo cui "fra le relazioni sociali che occorre ridefinire sociologicamente" il tem-

po occupa un posto di primo piano", il volume offre un'utile rassegna di alcuni tra i più significativi contributi di sociologi sul tema (L. Coser, N. Elias, G. Gurvitch, H. Heine mann, P. Ludes, N. Luhmann, R.K. Merton, P. Sorokin). Un tema fortemente implicato con problematiche sociologiche chiave (dall'industrializzazione alla razionalizzazione, dalla complessità sociale alle identità collettive al rapporto natura/cultura, per non parlare della modernizzazione), e che nonostante il ritardo, ha visto la sociologia offrire decisivi apporti alla concettualizzazione della temporalità: dalla intuizione durkheimiana circa la "natura sociale del tempo" al nesso, stabilito da Merton e Sorokin tra interazione sociale in crescente intensificazione e trasformazione del tempo in entità astratta e quantitativa, per giungere alla fondamentale distinzione, posta da Gurvitch, tra tempi individuali e tempi sociali e al rapporto tra evoluzione sociale e concezioni della temporalità descritto da N. Elias. Due saggi di Heine mann-Ludes e di Luhmann tematizzano il concetto di "tempo scarso" collegandolo alla crescente complessità e differenziazione sociale e all'emergere di conflitti tra diverse sfere normative dell'agire sociale, mentre Coser offre una tipizzazione di differenti "prospettive temporali" coesistenti nella società contemporanea.

(m.r.)

**EVIATAR ZERUBAVEL**, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, *Il Mulino*, Bologna 1985, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Anna Di Lelli, pp. 239, Lit. 18.000.

Il volume costituisce un'ampia "esplorazione sociologica sul tempo", diretta a scoprire, o meglio a fondare, una vera e propria "sociologia del tempo". La quale non costituisce, si badi, un nuovo campo specialistico della sociologia generale giacché, come scrive A. Cavalli nella *Presentazione*, "in sociologia il tempo non è un oggetto accanto ad altri oggetti, ma una prospettiva che in-

veste tutte le forme del sociale e che quindi passa trasversalmente per tutte le specializzazioni della disciplina". Il tempo qui considerato è, appunto, quello sociologico (non quello filosofico, o astronomico o biologico): il tempo, cioè, "socialmente costruito" e "percepito e vissuto dalla collettività". Il tempo, dunque, come artificio, come strumento di costruzione di un ordine — l'"ordine socio-temporale" — e come funzione di razionalizzazione. Di esso si analizza la struttura (le forme della regolarità temporale intese come prescrizioni normative vincolanti), la genesi e lo sviluppo storico, dal monachesimo benedettino alla diffusione del calendario gregoriano alla Rivoluzione francese e se ne tratteggiano gli elementi problematici: la sostituzione della *routine* alla spontaneità, l'uso da parte dei vari gruppi di temporalità separate per definire la propria individualità, la separazione tra sacro e profano fino all'attuale conflittuale rapporto tra sfera pubblica e privata che suggerisce la tesi conclusiva circa il nesso esistente tra crisi di razionalità delle società contemporanee e l'eccessiva rigidità delle strutture temporali vigenti.

(m.r.)

**ALFREDO MARINI**, *Alle origini della filosofia contemporanea: Wilhelm Dilthey. Antinomie dell'esperienza, fondazione temporale del mondo umano, epistemologia della connessione*, *La Nuova Italia*, Firenze 1985, pp. 289, Lit. 24.900.

Dei quattro saggi che compongono il volume (*Critica, fondazione, analogia; Teoria psicologica e psichiatria. La norma sociale e gli esperimenti della natura; Storia della filosofia e nuovi modelli scientifici; Tempo e filosofia: "Critica del presente" ed. "esercizio ontologico" in Nietzsche, Dilthey, Husserl e Heidegger*), è, per molti versi, il quarto ad assumere una sorta di centralità tematica. In esso, infatti, il proble-

ma della "fondazione temporale del mondo umano" è colto non solo come "epicentro" del percorso diltheyano, ma come sorta di crocevia tale da definire lo spazio problematico delle più significative correnti di pensiero collocate tra Otto e Novecento, siano esse impegnate nel recupero "della forza originaria della teoria" (Husserl) o nella "fondazione filosofico-trascendentale delle scienze" (Dilthey), nella formulazione "del problema del senso dell'essere in generale" (Heidegger) o nell'emancipazione del presente dall'oppressione di un "così fu" tramutato in spirito di vendetta. In ognuna di tali opzioni è comunque contenuta "come prima determinazione categoriale, fondamentale per tutte le altre, la temporalità", la quale costituisce, appunto, la condizione di un nuovo "esercizio ontologico" volto a coinvolgerla direttamente nella critica del presente.

(m.r.)

**LUITZEN E.J. BROUWER**, *Lezioni sull'intuizionismo*, Cambridge 1946-51, a cura di Dirk van Dalen, *Boringhieri*, Torino 1983, ed. orig. 1981, trad. e introd. di Sergio Bernini, pp. 113, Lit. 16.000.

Per secoli il sapere matematico ha avuto al suo centro le nozioni spazio e misura, e persino l'introduzione del calcolo infinitesimale ha avuto origine da considerazioni geometriche. Quando nel secolo scorso questo predominio è stato spezzato dall'irruzione sulla scena della matematica cosiddetta astratta, è stato del tutto naturale, dal punto di vista della storia delle idee, il manifestarsi di un indirizzo di pensiero che poneva al suo centro il concetto che, almeno a partire da Kant, è sempre stato accomunato a quello di spazio, ma senza godere in matematica della stessa considerazione: il tempo. Tale indirizzo è quello dell'intuizionismo, che ha nell'olandese Luitzen Brouwer (1881-1966) il suo fondatore. Brouwer fu matematico fortemente anomalo, le cui radici culturali risalgono a Kant e Schopen-



hauer, e ancora più in là, alla grande tradizione della mistica orientale. Entrando nel dibattito sui fondamenti della matematica in polemica con formalismo e platonismo, Brouwer afferma che "la matematica intuizionistica è un'attività essenzialmente alinguistica della mente avente la sua origine nella percezione di un moto temporale". Gli enti matematici vengono liberamente costruiti dal soggetto creativo, seguendo una logica in cui molti principi classici, come quello del terzo escluso, non hanno diritto di cittadinanza, e originando una matematica a volte in contraddizione con quella tradizionale.

G.A. Antonelli

pagina a cura di Marco Revelli

**PRATICHE EDITRICE**

**Salvatore Veca**  
**QUESTIONI DI GIUSTIZIA**

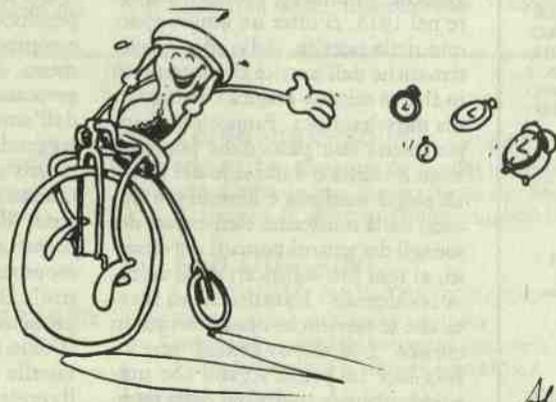
Efficienza, equità, diritti: attraverso l'analisi di questi concetti chiave della filosofia politica contemporanea, Salvatore Veca individua i fondamenti di una teoria contrattualista della giustizia su cui possa organizzarsi una "società giusta"

pp. 220 L. 15.000

Collana "Labirinti" a cura dell'Istituto Gramsci E.R.

Distribuzione PDE in tutta Italia

Se vogliamo considerare l'"affollamento" pubblicitario, saggistico, letterario intorno a un tema come sintomo di problematicità, tensione, travaglio e, perché no? "crisi" dell'oggetto in questione, allora dovremmo senza dubbio concludere che "qualcosa sta accadendo al tempo". Che questa dimensione così cruciale nella definizione e razionalizzazione del vivere collettivo è entrata in fase tellurica; si è posta, in qualche modo, in movimento e sta, prepotentemente, mutando. Un qualcosa, per molti versi assai simile a quanto avvenne a cavallo tra Otto e Novecento, quando al tempo toccò, appunto, di egemonizzare il dibattito filosofico, scientifico e letterario. È recentissima la pubblicazione dell'impegnativa opera di Landes, *Revolution in Time* (Harvard U.P., 1983) fulmineamente tradotta da Mondadori, che segue di pochissimi anni il monumentale *The Human Experience of Time* di Ch. Sherover (New York U.P., 1975). Ed. è dello scorso anno l'edizione di *L'ordine dei tempi* di K. Pomian, edito da Gallimard a breve distanza dal deludente *Histoires du temps* di J. Attali (Fayard 1983, trad. it.: *Spirali* 1983). Per non parlare della recente riscoperta del tempo da parte della sociologia, di cui si dà, qui di seguito, parzialmente conto. D'altra parte, è sufficiente osservare il panorama ita-



liano dell'ultimo anno, per ritrovare decine di titoli attinenti al tempo, o comunque comprendenti ampi capitoli sul tema. Cito a caso: si va dal saggio di T. Liuzzi su Tempo e memoria in S. Agostino sulla "Rivista di Storia della filosofia" (1984) a quello di F. Izzo su Tempo e sistema in Hobbes ("Il centauro", n. 8), al numero speciale di "Materiali filosofici" dedicato a Il tempo dell'arte (n. 11, 1984), per quanto ri-

guarda le riviste. Il panorama dei libri è ancor più affollato. Si va dal discussissimo (e per la verità a volte oscuro) *Potere e secolarizzazione* di G. Marramao (Ed. Riuniti, 1984) al rigoroso *Multiversum*. Tempo e storia in Ernst Bloch di R. Bodei, (*Bibliopolis*, 1982) finalmente reperibile nuovamente in libreria; dallo psicanalitico *Tempo e inconscio* (a cura di M. Giordano, Guida 1984) al politico *Il tempo e il suo scarto. Culture e politiche del tempo*, di A. Mangano, all'epistemologico-mitico *Il mulino di Amleto*. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo di Giorgio de Santillana e Herta von Dechen (*Adelphi*, 1983), mentre capitoli sul tempo si trovano in una serie sconcertante di opere, da *Lo stupore e il caso* di A. Gargani (Laterza 1985) a *Il Tao della fisica* di F. Capra (*Adelphi* 1985) da Dilthey e il pensiero del Novecento a cura di F. Bianco (*Angeli*, 1985) al San Tommaso e il pensiero moderno di Mauro La Spisa (a cura della Pontificia Università S. Tommaso di Roma). Un sintomo, se vogliamo, in più, della crisi — o comunque della crescente problematicità — di quella "modernità" che con la temporalità è così strettamente e disperatamente implicata.

(m.r.)

## Letteratura

**PAUL SCOTT, La gemma della corona, Garzanti, Milano 1985, ed. orig. 1966, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli, pp. 561, Lit. 15.000.**

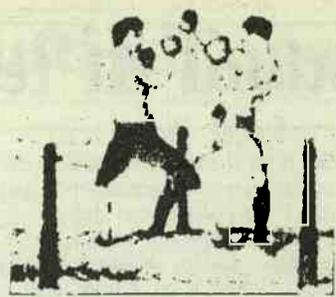
L'azione si svolge in India nel 1942, durante le sollevazioni nazionalistiche che seguirono la disfatta britannica in Birmania. Fatti privati si intrecciano con avvenimenti pubblici: l'intera vicenda comunque ruota intorno alla violenza subita da due donne inglesi, un'anziana ispettrice scolastica che in seguito all'uccisione del suo accompagnatore indiano e all'incendio dell'auto si ammalierà gravemente e finirà suicida e una ragazza, nipote di un ex governatore, violentata da un gruppo di ignoti nel Bibighar di Mayapore. I personaggi nei due campi avversi si esprimono in azioni, lettere, rapporti e discorsi resi con mirabile abilità e ricchezza di sfumature. Masolino d'Amico dice che Paul Scott "ha una capacità [che] si vorrebbe dire shake-

speariana di penetrare nella testa e nelle motivazioni di tutte le sue creature, nessuna delle quali è proposta all'ammirazione o alla riprovazione totale". In questa vasta commedia umana che abbraccia civiltà e razze assai diverse troveremo dominatori britannici talvolta perplessi e dubbiosi sul proprio ruolo e indiani, come Kumar, allevato in un'esclusiva "public school" inglese, che provano quasi repulsione per il proprio paese.

E. Bernieri

**JACK LONDON, Storie di Boxe, SugarCo, Milano 1985, introd. e trad. dall'inglese di Mario Maffi, pp. 143, Lit. 6.500.**

*Storie di Boxe* è composto di due racconti, *La Bistecca* (pubblicato anche nel recente *La boxe, Tranchida 1985*) e *Il Bruto delle Caverne*, quest'ultimo tradotto per la prima volta in Italia. Una breve ma esauriente introduzione di Mario Maffi e poche



lettere che Jack London e Sinclair Lewis si sono scambiati intorno al 1910 completano il volume. In questo ridottissimo epistolario si parla di un fenomeno tutt'altro che infrequente all'epoca: scrittori più giovani o semplicemente semiprofessionisti vendevano ad altri più affermati intrecci che non avevano il tempo o la capacità di sviluppare in prima persona. *Il Bruto delle Caverne* appartiene a questa categoria. I due racconti presentati in questo libro sono simmetrici. Nel primo si racconta la storia di un giovane pugile, cresciuto sulle montagne e straordinariamente dotato dalla natura, che arriva con

incredibile facilità a un passo dalla conquista del titolo mondiale. Decide però di abbandonare il mondo della boxe quando scopre, aiutato dalla donna amata, la corruzione su cui è costruito. In *La Bistecca*, al contrario, il protagonista è un pugile ormai anziano, alla fine della carriera, sfinito da una vita di stenti ma ancora costretto a combattere per procurare il necessario alla sua famiglia. In un combattimento con un più giovane avversario, nello scambio decisivo, le forze gli vengono meno, ed è sconfitto perché gli è mancata, appunto, una bistecca.

F. Garnerò

**WITOLD GOMBROWICZ, Parigi Berlino. Diario 1963-1965, e/o, Roma 1985, ediz. orig. 1966, trad. dal polacco di Francesco Cataluccio, pp. 138, Lit. 16.000.**

L'enorme *Diario* di Gombrowicz, di cui questo *Parigi Berlino* non è

che una minima parte, si potrebbe definire, come suggerisce la postfazione di Cataluccio, una via di mezzo tra gli *Essais* di Montaigne e lo *Zibaldone* leopardiano: l'autobiografia, spesso camuffata o distorta, volutamente disordinata, lascia spazio e respiro alla riflessione, allo spunto critico, al moralismo dissacrante e pungente che definisce forse la cifra dello scrittore polacco. Queste riflessioni sparse su due grandi capitali europee (una delle quali, Parigi, è forse la capitale europea) sono quanto di più feroce si possa leggere: dietro lo splendore e l'intellettualismo della *grand ville*, dietro l'ordine (peraltro devastato dagli eventi bellici) della capitale prussiana Gombrowicz scopre la falsità e l'ipocrisia, l'inautenticità di una vita prigioniera di una forma che la uccide. Ma, accanto ad osservazioni e strali polemici che assumono a volte il tono della predica, vigila fortunatamente un senso dell'ironia e dell'autoironia capace di sollevare queste pagine dal semplice sfogo risentito di chi, giunto da lontano, non è più capace di raccapezzarsi.

F. Rondolino

Anton Čechov

**L'isola di Sachalin,**

Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1890, trad. dal russo e cura di Giuseppe Garritano, pp. 300, Lit. 16.500

*Spinto dal desiderio d'informarsi e d'informare, e dall'interesse per i problemi sociali del suo tempo, Čechov partì per Sachalin nel 1890. Il viaggio era stato accuratamente preparato su testi giuridici e storici e sugli scritti di esploratori russi e stranieri. Nella visita ai vari istituti della colonia penale egli usò, oltre all'osservazione diretta, schede e strumenti statistici: il risultato è un agghiacciante reportage sulla vi-*

*ta inumana di forzati, coloni e uomini liberi, donne, bambini, oltre alla descrizione di usi e costumi di ghiliaki, tungusi, jakuti e aino. L'alcool e il gioco servono da antidoto contro la disperazione e quando anche questi falliscono si ricorre spesso all'aconito per porre fine ai propri giorni. Le donne per vivere sono costrette alla prostituzione, ma le più misere sono le donne libere che hanno seguito mariti e padri deportati perché non fruiscono nemmeno del sussidio dello Stato. I direttori delle case di pena sono assai diversi tra loro, alcuni colti e raffinati riempiono l'ozio con studi di botanica e entomologia, altri finiscono talvolta uccisi dai forzati, come un certo Derbin che viene assassinato da un detenuto addetto al forno e che cadendo nell'impasto lo arrossa del suo sangue. Eserciti di cimici "come crespi neri da lutto" infestano le camerate e i locali della vita comunitaria. Nelle stesse famiglie dei funzionari numerosi sono i casi di tubercolosi e malattie mentali. Disorganizzazione, igno-*

*ranza e approssimazione dominano fra i funzionari statali preposti alla colonia penale e allo sviluppo agricolo dell'isola. Anche la caccia e la pesca sono affidate a dilettanti, ai quali nessuno insegna qualcosa. La stessa amministrazione della colonia è antieconomica e si prevede che con la costruzione della transiberiana il lavoro dei forzati potrà essere sostituito da mano d'opera più qualificata, con il conseguente declino della colonia penale. La prigionia non insegna nulla, né un'arte, né un mestiere ed è ben lontana da rispondere al fine istituzionale della rieducazione dei criminali, che vengono invece inaspriti con pene supplementari, lesive della dignità umana, come la fustigazione. Nella colonia penale si continua a uccidere per pochi copechi e le pene inflitte rendono ancora più rozzi e crudeli coloro che le infliggono.*

E. Bernieri

NOVITA



**35 ORE: LAVORARE TUTTI, VIVERE MEGLIO!**

Riduzione d'orario: perché?  
Riduzione d'orario: quanta? Come?  
Riduzione d'orario: sì, ma chi paga?  
Riduzione d'orario: altrimenti cosa?

I costi della disoccupazione pagati dalla gente sono diventati insostenibili. Da anni si toglie il lavoro offrendo, peraltro non sempre, assistenza.

Da anni si dibatte a tutti i livelli se la riduzione degli orari di lavoro comporterebbe un aumento dell'occupazione.

Riduzione degli orari e redistribuzione del lavoro, non più come argomento di dibattito, "utopia", ma scelta; certamente non unica, comunque inderogabile, per costruire la storia del futuro attraverso la cronaca attuale.

Questi sono i nodi affrontati nel convegno di novembre '84 promosso dalla FIM-CISL Piemonte, mettendo a confronto le opinioni di qualificati protagonisti di fronti contrapposti di questa battaglia (dirigenti del sindacato IG Metall tedesco, rappresentanti del padronato, sindacalisti italiani).

L. 10.000

**LAVORO E NON LAVORO, VECCHIE E NUOVE EMARGINAZIONI A TORINO**

«I nuovi poveri». Chi sono? I cassaintegrati, i disoccupati, le famiglie a reddito zero, i bambini senza famiglia, i giovani alla ricerca di un lavoro qualsiasi. E ancora: gli handicappati, i barboni senza fissa dimora, i lavoratori stranieri...

Torino, città del benessere, dove di non lavoro si può anche morire. Torino, realtà drammatica di una Regione che sta pagando i costi umani, sociali ed economici delle trasformazioni degli ultimi anni.

È possibile modificare questa realtà? La FIM-CISL del Piemonte, ha cercato di rispondere a questo interrogativo indicando come valore ispiratore di fondo, la solidarietà, prima ancora di formulare rivendicazioni. In questo libro la conoscenza della realtà emerge dalla viva voce di chi è ogni giorno a contatto con il dramma della emarginazione: operatori sociali, psichiatri democratici, avvocati, sindacalisti.

Dai loro racconti la vita degli «ultimi» a Torino, nel 1984.

L. 10.000

**I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI DIRETTAMENTE IN LIBRERIA COOPERATIVA DI CULTURA LORENZO MILANI VIA PERRONE, 3 10122 TORINO TEL. 011/516279**

**ALLA FIM CISL REGIONALE VIA NICOLA PORPORA, 9 10155 TORINO TEL. 011/2052323**

**ELSE LASKER-SCHÜLER, Ballate ebraiche e altre poesie, Giustina, Firenze 1985, ed. orig. 1913, trad. dal tedesco di Maura Del Serra, pp. 171, Lit. 14.000.**

Questa notevole raccolta di liriche della maggiore poetessa dell'espressionismo tedesco, con testo originale a fronte e note biografiche e bibliografiche, pubblicate prevalentemente nel 1913, ci offre un ampio spaccato della poetica, dello stile e delle tematiche dell'autrice che interpretò in chiave mistico-magica l'avanguardia mitteleuropea. Fantastica ed appassionata essa passa dalle lamentazioni bibliche e dallo stile dei Salmi all'elegia sontuosa e lievemente ironica, dalla musicalità elementare dei sonagli dei pastori nomadi del deserto, ai toni più sofisticati della cultura occidentale. L'autrice stessa diceva che le sue liriche erano "scritte in ebraico" e in effetti gettano una vivida luce sui sottili legami che uniscono cultura e tradizioni della letteratura ebraico-germanica: riecheggiando alcuni toni della poesia popolare tedesca esse esprimono con singolarità ed intensità di linguaggio una profonda religiosità. Peter Hille, poeta cattolico, chiamò la Lasker-Schüler "il cigno nero d'Israele... una Saffo il cui mondo è andato a pezzi", Kraus la considerò la massima esponente della lirica tedesca e il suo amato Gottfried Benn la definì "l'incarnazione lirica dell'ebraico e del tedesco in una sola persona".

E. Bernieri

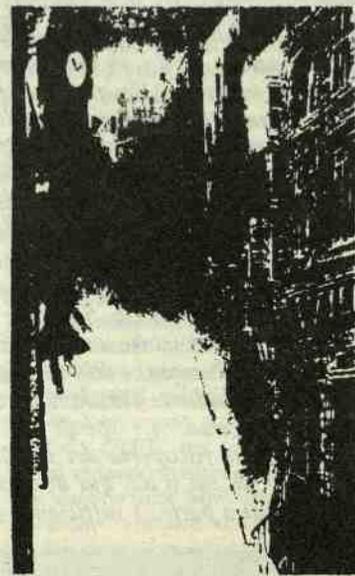
## Gialli

**WILKIE COLLINS, Tre storie in giallo, Sellerio, Palermo 1985, trad. dall'inglese di Irene Loffredo, pp. 97, Lit. 5.000.**

Un inspiegabile assassinio in una pensione di Londra; una lettera compromettente rubata, per scommessa, da un non troppo scrupoloso avvocato per favorire il matrimonio dell'amico; i risvolti umani di un leggendario truffatore narrati durante una noiosa cena per soli uomini. Questo il trittico, proposto dalla Sellerio, dell'autore del più noto *La pietra di luna*. Compagno di vita mondana e di scrittura del "maestro" Dickens, a cui lo legava un proficuo rapporto di subaltermità, Wilkie Collins è indubbiamente un tassello importante per comprendere il travagliato e non sempre ben definibile passaggio dal genere gotico a quello poliziesco. Nel primo racconto, infatti, la dedica interrotta sull'arma del delitto — un coltello — costituisce l'elemento portante di una narrazione che sembra indulgere inizialmente a tematiche prettamente gotiche, quali ad esempio il sonnambulismo, e che via via si decide per un più rigoroso *pattern* poliziesco. All'immane presenza del poliziotto-investigatore si affianca una storia d'amore fra questi e l'assassina, anticipazione forse del

difficile rapporto fra passione e rigore misogino delle grandi figure di investigatori della narrativa e del cinema americano di questo secolo. Nelle altre due storie — la prima, pressoché un rifacimento della ben più nota "lettera" di Poe, di cui recupera le astuzie deduttive, e la seconda, dal taglio prettamente narrativo — i tratti del gotico e del poliziesco appaiono già sfocati in un tipo di scrittura che sembra risolversi nel puro gusto del raccontare.

P. Giorgi



## Fantascienza

ANTONIO CARONIA, *Il Cyborg, Theoria, Roma-Napoli 1985, pp. 127, Lit. 7.000.*

*Cyborg*, ossia Cybernetic Organism, è un termine medico relativamente recente, che sta a indicare un

corpo umano con organi sintetici. Per traslato, nella fantascienza indica l'ibrido tra l'uomo e la macchina: discendente dei robot e degli automi di cui abbonda la letteratura fantastica, introduce però in essa un nuovo elemento inquietante: la sensazione che la fragile barriera tra l'interno e l'esterno dell'uomo sia stata infranta, che risulti impossibile distinguere tra creatore e creatura e definire con certezza ciò che è uma-

no e ciò che non lo è. Antonio Caronia, già animatore di *Un'ambigua utopia*, una rivista che ha contribuito a rinnovare la critica di fantascienza in Italia, fa un rapido ma interessante excursus sull'uomo artificiale, partendo dalle radici alchemiche e magiche dell'homunculus medioevale e del Golem giudaico-praghesse, passando per Frankenstein per arrivare alle creature elettroniche contemporanee. Seguire lo sviluppo

della "creatura" significa definire gli spazi che ha occupato e le funzioni che ha svolto nella letteratura fantastica: dal mito della creazione alla critica della scienza, dall'emarginazione del diverso all'affermazione, nell'uomo artificiale, di una psicologia sempre più complessa. Oggi, il sogno dei mad doctors si è finalmente verificato: non solo i cyborg sono ormai una realtà nella scienza medica, ma sempre più la macchina, an-

che se non antropomorfa, è in grado di simulare l'intelligenza umana. Restano, per la fantascienza, degli ulteriori interrogativi: e il più importante, come dice Caronia, è capire se siamo di fronte al "trionfo o allo scacco definitivo del materialismo dell'uomo-macchina".

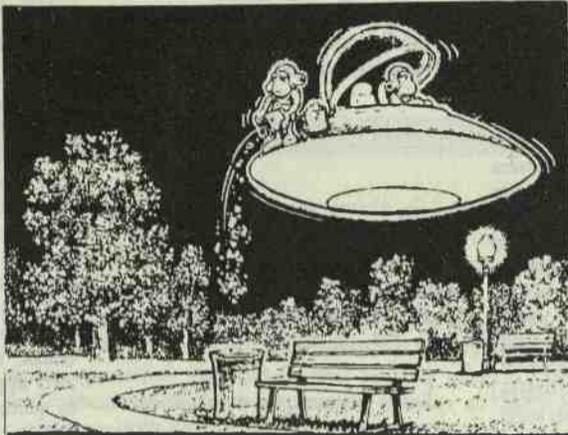
M. Della Casa

Gordon R. Dickson,

### Il richiamo delle stelle

Nord, Milano 1985,  
ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di  
Roberta Rambelli  
pp. 378, Lit. 6.000

Nei romanzi di fantascienza la figura dell'astronauta che parte per mondi lontani è spesso ricalcata su quella dei primi pionieri della storia americana: la medesima volontà di raggiungere nuovi territori, la coscienza di aprire una strada che altri percorreranno, la consapevolezza che il futuro è davanti e che non serve a niente voltarsi indietro. Bisogna essere "uomini veri", come i protagonisti del film sui primi americani nello spazio, e il lancio di una nuova navetta diviene la sintesi del coraggio e dell'intelligenza dell'uomo. Non sempre però le cose vanno lisce e a volte dietro i voli spaziali c'è un intreccio di corruzione, di odii e di disegni criminali: un po' come avvie-



ne in Capricorn One, la storia di un lancio fallito ricostruito in studio per i mass-media. Il richiamo delle stelle, uno dei più avvincenti romanzi di SF usciti quest'anno in Italia, sta a metà strada tra questi due estremi, tra l'epopea dei nuovi pionieri spaziali e la descrizione di un sistema di potere ambiguo e vischioso, troppo miope per comprendere l'importanza

dell'esplorazione spaziale. In un ipotetico prossimo futuro, le maggiori potenze mondiali decidono di varare un programma spaziale congiunto, con destinazione Marte. L'operazione è molto complicata, e le rivalità politiche, gli interessi industriali contrapposti, le pesanti interferenze dei servizi segreti rischiano di far fallire il progetto e di vanificare gli sforzi dei pochi che credono veramente nella missione. E, per questi ultimi, si tratta di pagare un prezzo personale altissimo per raggiungere un risultato altrimenti impossibile. La novità più interessante del romanzo sta nello stile "realistico", quasi si trattasse di un servizio giornalistico: come osserva Carlo Pagetti nell'introduzione, Dickson "si basa su moduli espressivi di derivazione sostanzialmente mimetica, non fantastica", sull'intreccio di elementi polizieschi, drammatici e sentimentali, sull'incrociarsi di personaggi che non si conoscono e che non si rendono conto di essere all'interno di qualcosa che trascende la volontà e il destino individuale. Come se il richiamo delle stelle coinvolgesse tutti, dalla cameriera di bar al presidente degli Stati Uniti.

M. Della Casa

## Cinema

ANTONELLA LICATA, ELISA MARIANI TRAVI, *La città e il cinema, Dedalo, Bari 1985, pp. 99, Lit. 10.000.*

Scenario ideale di tante e tante avventure cinematografiche, la città ha assunto nel suo rapporto con il cinema volti molto diversi. Ad essi è dedicato quest'agile volumetto che, a volte con un eccesso di superficialità, tenta di definire i diversi usi e le diverse immagini, impostesi nell'ambito della storia del cinema, attraverso le sue scuole, gli autori e i generi. Partendo dalla giusta convinzione che il "mezzo cinematografico è il più atto ad esprimere la temporalizzazione dello spazio insita nel concetto di città", le due autrici dimostrano come la metropoli non si configuri tanto come uno sfondo

portatore di una propria semantica, quanto piuttosto di un materiale reinventato dalla pratica registica che gli conferisce una nuova valenza semantica. Peccato che qui e là si abbia l'impressione che il filo del discorso venga un po' perso e che finisca con l'affermarsi una pratica eccessivamente empirica. Molto bella la documentazione fotografica, che forse avrebbe dovuto imporre al libro una veste più ricca, e le note che l'accompagnano. Il volumetto è chiuso da un'intervista all'architetto-scenografo Luciano Spadoni.

S. Cortellazzo

CESARE BIARESE, ALDO TASSONE, *I film di Michelangelo Antonioni, Gremese, Roma 1985, pp. 176, Lit. 35.000.*

In un libro dove le immagini di-

cono almeno quanto le parole, Biarese e Tassone affrontano il difficile compito di scrivere del cinema di Antonioni, dopo *Il mistero di Oberwald* e *Identificazione di una donna*. Ma forse più che per le analisi su questi ultimi film, l'importanza di quest'opera sta nel suo farci riflettere sul lavoro di un regista dotato a tal punto di rigore stilistico, senso dell'immagine, capacità di catturare la dimensione interiore dell'uomo e delle sue relazioni con una oggettività e un distacco ancora oggi sorprendenti, da influenzare il miglior cinema contemporaneo come forse nessun altro dei suoi colleghi è riuscito a fare. Il libro, dopo una parte introduttiva, nell'ambito della quale è presente anche una sezione biografica ricca di notizie in buona misura poco conosciute, prende in esame i vari film dell'autore, analizzando gli aspetti di maggiore interesse. Non potevano mancare, in chiusura, una sezione dedicata ai racconti di Antonioni stesso, una puntuale

filmografia e un'attenta bibliografia.

S. Cortellazzo

GIORGIO DE VINCENTI, *Andare al cinema. Artisti produttori e spettatori. Cent'anni di film, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 184, Lit. 7.500.*

Riuscire a dare in poco più di 150 pagine un'idea dell'intera storia del cinema, dei suoi maggiori autori, delle sue scuole più significative, dei generi imposti e delle riflessioni teoriche a cui tutto ciò ha dato vita, è certo cosa non facile. Eppure De Vincenti vi è qui riuscito, soprattutto grazie all'intelligenza di una scelta che ha privilegiato la sintesi discorsiva agli imperativi del "non tra-

lasciamo nulla" che spesso si traduce in illeggibili quanto inutili e sterminati elenchi. Pur con qualche schematismo, probabilmente inevitabile, l'agile volume si fa apprezzare per la precisione e l'acutezza di numerose definizioni (e in testi del genere queste capacità sono quelle più necessarie), per la chiarezza con cui affronta nodi teorici tutt'altro che facili e per il complessivo e intelligente modo con cui è stata organizzata la complessa materia. Insomma un libro veramente "di base", in grado di fungere da ottima introduzione per tutti coloro che col cinema vogliono avere un rapporto che vada al di là della semplice visione dei film.

D. Tomasi



**Giovanni Levi**  
Centro e periferia di uno stato assoluto  
Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna  
una prospettiva microanalitica per correggere  
generalizzazioni consolidate

**Michael Anderson**  
Interpretazioni storiche della famiglia  
L'Europa occidentale 1500-1914  
una sintesi critica

**Robert Redfield**  
La piccola comunità. La società e la cultura contadina  
uno dei testi fondamentali dell'antropologia  
sulle società complesse

**Luisa Passerini** (a cura di)  
Storia orale  
vita quotidiana e cultura materiale delle classi  
subalterne  
esperienze e problemi sull'uso delle fonti orali

**Loredana Sciolla** (a cura di)  
Identità Percorsi di analisi in sociologia  
saggi di Parsons, Turner, Holzner, Touraine,  
P. Berger, B. Berger, Kellner, Luckmann, Luhmann

**Karl Otto Apel**  
Comunità e comunicazione  
introduzione di Gianni Vattimo  
una reinterpretazione ormai classica dei rapporti  
tra ermeneutica e filosofia analitica

**Diego Marconi** (a cura di)  
La formalizzazione della dialettica  
Hegel, Marx e la logica contemporanea  
saggi di Apostel, Rogowski, Kosok, Dubarle,  
Jaskowski, Da Costa, Routley, Meyer, Rescher

**Pierluigi Donini**  
Le scuole, l'anima, l'impero. La filosofia antica da Antico a Plotino  
tre secoli di dibattito alla luce di problemi  
e conflitti della Roma imperiale

**Ferruccio Calonghi**  
Dizionario latino-italiano  
**Oreste Badellino**  
Dizionario italiano-latino  
uno strumento insostituibile della cultura classica

**Germano Proverbio** (a cura di)  
La sfida linguistica  
Lingue classiche e modelli grammaticali

**Vittore Pisani**  
Introduzione allo studio delle lingue  
germaniche

**Vittore Pisani**  
Glottologia indeuropea

**Vittore Pisani**  
Introduzione alla linguistica  
indoeuropea

## Filosofia

AA.VV., *La morte oggi, a cura di Mario Spinella, Giorgio Casanmagnago, Massimo Ceconi, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 232, Lit. 15.000.*

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenuto nel 1984 a Milano;

### EDITORIALE JACA BOOK

Humphrey Carpenter

#### GLI INKLINGS

Tolkien, Lewis, Williams e Co  
Pagine 328, Lire 19.500

#### IL MITO SUMERO DELLA VITA E DELL'IMMORTALITÀ

I poemi della dea Inanna trascritti e commentati da Diane Wolkstein e Samuel Noah Kramer

Pagine 184, Lire 17.000

Werner Bergengruen

#### IL GRANDE TIRANNO

Prefazione di Giancarlo Pontiggia  
Pagine 304, Lire 24.000

Roberto Bertinetti

#### VIRGINIA WOOLF

L'avventura della Conoscenza  
Pagine 112, Lire 9.500

Roberto Mussapi

#### IL CENTRO E L'ORIZZONTE

La poesia in Campana, Onofri, Luzi, Caproni, Bigongiari  
Pagine 120, Lire 13.800

Marianne Mahn-Lot

#### BARTOLOMEO DE LAS CASAS E I DIRITTI DEGLI INDIANI

Pagine 288, Lire 27.000

ordinati in sei sezioni sono presentati ben ventidue interventi, che affrontano il tema secondo uno spettro molto ampio di prospettive. La sezione storica è tutta dedicata alla storia della storiografia, e delinea già un motivo conduttore dell'intero volume: di contro all'occultamento della morte nella società attuale, si riscontra a partire dagli anni '60 un rinnovato interesse per questo tema in varie branche della ricerca. Nella sezione teoretica (cioè filosofica e religiosa) qualche intervento cerca di mantenere insieme il riconoscimento della radicalità dell'esperienza della morte e la possibilità di collegarla al tema del senso, mentre altri, muovendosi in un orizzonte più circoscritto, indagano i rapporti della morte con la memoria e con il sapere. I contributi dell'area medicobiologica mostrano che agli enormi progressi specialistici della scienza s'accompagna una sempre minore attitudine della scienza stessa ad affrontare la situazione globale del malato e in particolare del paziente ormai inguaribile: il vuoto culturale della medicina di fronte alla morte sembra riflettere il rifiuto di essa diffuso nella nostra società. I rapporti della morte (individuale e collettiva) con il potere, con i mutamenti sociali, con la cultura popolare, le possibili connessioni tra l'orizzonte della "morte atomica" e i mutamenti recenti della nostra cultura, e ancora i temi del lutto, della paura della morte, del sacrificio come pratica di avvicinamento alla morte sono oggetto di vari contributi psicologici, sociologici, antropologici.

M. Pagano

**BERNHARD WELTE, Dal nulla al mistero assoluto, Marietti, Casale Monferrato 1985, ed. orig. 1978, trad. dal tedesco di Armi- do Rizzi, pp. 235, Lit. 23.000.**

La filosofia è quell'attività dell'uomo diretta all'indagine non dei singoli aspetti del mondo (compito delegato alle scienze) ma della totalità dell'essere. Partendo da questo presupposto l'Autore procede ad un'analisi filosofica della religione che viene osservata come attività umana interlocutrice e concorrente della filosofia stessa, poiché entrambe si pongono di fronte il medesimo oggetto di interesse; nella religione, tuttavia, l'iniziativa non parte dall'uomo, come nella ricerca filosofica, ma da qualche rivelazione

divina. Il concetto di religione elaborato da Welte si sviluppa attraverso la tematizzazione del nulla come orizzonte avvolgente e ambiguo, ed oggetto di esperienza da parte di ogni uomo. Questo nulla si rivela come mistero che interpella l'uomo e al quale l'uomo può rivolgersi: va comunque detto che il capitolo sul "carattere personale del mistero assoluto" non è così chiaro come converrebbe ad una conclusione di tale portata. Più originale, pur essendo sempre di derivazione heideggeriana, è il tentativo di svolgere una ricognizione sulla religione, quindi su Dio, a partire dal nulla: l'A. si inserisce così tra coloro che ricercano possibili spunti teologici nelle varie forme di nichilismo.

F. Bisio

**UGO BONANATE, Orme ed enigma nella filosofia di Plotino, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 229, Lit. 18.000.**

Senza rinunciare a un'esposizione vivace e completa del sistema plotiniano, il libro di Bonanate intende anzitutto situare il pensiero di Plotino nel suo contesto storico-politico: quello di un Tardo Impero percorso da crescenti ondate irrazionalistiche (la gnosi pagana e cristiana, la magia). Su tale sfondo, l'interpretazione della realtà come processione dall'Uno ai molti recupera lo spirito del pensiero di Platone contro le deformazioni arbitrarie apportate dal platonismo tardo e dalla stessa gnosi. Un programma restaurativo, dunque, a cui non è estranea, secondo Bonanate, la suggestione gerarchica della corte imperiale di Roma: l'insistita metafora dell'Uno come *basileus*, come re e padre a cui i livelli inferiori devono ordine e sussistenza, sembra rimandare al fasto ieratico della corte romana. La corrispondenza fra gerarchia ontologica e gerarchia politica è da vedere come una conferma del tessuto analogico che stringe i vari ambiti del reale, ed è tutto sommato secondaria rispetto alla battaglia per la filosofia che Plotino intraprende, in particolare, contro le mitologie gnostiche. La restaurazione del verbo platonico è una restaurazione ricca di elementi originali, che correggono il dualismo platonico nel senso di una maggiore attenzione per l'ordine sensibile. Accanto alla tradizionale categoria di immagine (il mondo empirico come immagine di quello ideale) svol-

ge così un ruolo decisivo quella di orma, che fa di ogni realtà, anche materiale, l'indizio preciso di un principio trascendente, secondo un rapporto di rigorosa continuità fra i livelli.

F. Cuniberto

**GIUSEPPE BEDESCHI, Introduzione alla Scuola di Francoforte, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 182, Lit. 12.000.**

Un atteggiamento disincantato e critico caratterizza il saggio che Bedeschi dedica agli autori della Scuola di Francoforte, dei quali ricostruisce il pensiero e la fisionomia intellettuale. Ciò che costituì uno dei tratti fondamentali di Horkheimer e dei suoi collaboratori fu il tentativo di rifarsi alla tradizione analisi marxista, rinnovandone contenuti e metodologia. Il materialismo storico, così come era stato concepito da Marx, pur restando uno strumento essenziale per la comprensione della realtà, doveva essere integrato con altri apparati concettuali, *in primis* la psicoanalisi. Soltanto seguendo l'azione delle strutture economiche sin dentro i confini della psiche degli individui e dei gruppi sociali si ridava alla teoria materialistica una capacità di penetrazione adeguata alla complessità della società. Ma questo tentativo di coniugare psicoanalisi e marxismo, apprezzabile nelle sue intenzioni, appare a Bedeschi sostanzialmente fallito, soprattutto per l'oggettiva inconciliabilità delle due dottrine e delle loro ispirazioni di fondo (pessimistica quella psicoanalitica, ottimistica quella marxista).

M. Rostagno

**PATRIZIA GUARNIERI, Introduzione a James, Laterza, Bari 1985, pp. 164, Lit. 12.000.**

Formatosi attraverso studi più scientifici che filosofici (era laureato in medicina), William James, fratello di Henry, è stato un pensatore brillante e molto discusso. Fornito di utili strumenti conoscitivi, il libro di Patrizia Guarnieri analizza, sullo sfondo della cultura americana, il percorso del filosofo attraverso le opere principali: *The Principles of Psychology*, *The Will to Believe*, *Pragmatism*. James contribuì a diffondere la persuasione che la psico-

logia si dovesse emancipare dalla metafisica per essere trattata come una scienza naturale, in realtà gettò le basi della "psicologia funzionalista". La sua insistenza sul flusso della coscienza, offrì un'alternativa allo spiritualismo e all'associazionismo, attaccato già nei *Principles* e riedice consistenza alla realtà psicologica, percepita direttamente dall'esperienza. *La volontà di credere* (1897) fu per James soprattutto una formula seducente, di cui riconobbe poi l'ambiguità. Per ottenere chiarezza fece appello al principio pragmatista, già enunciato da Peirce nel 1878, che scopriva il significato dell'idea nella condotta pratica, che una tale idea aveva ispirato. Non si trattava di una teoria volta a sminuire la supremazia della ragione ma piuttosto a sottolineare le potenzialità della soggettività emotiva.

D. Frigessi

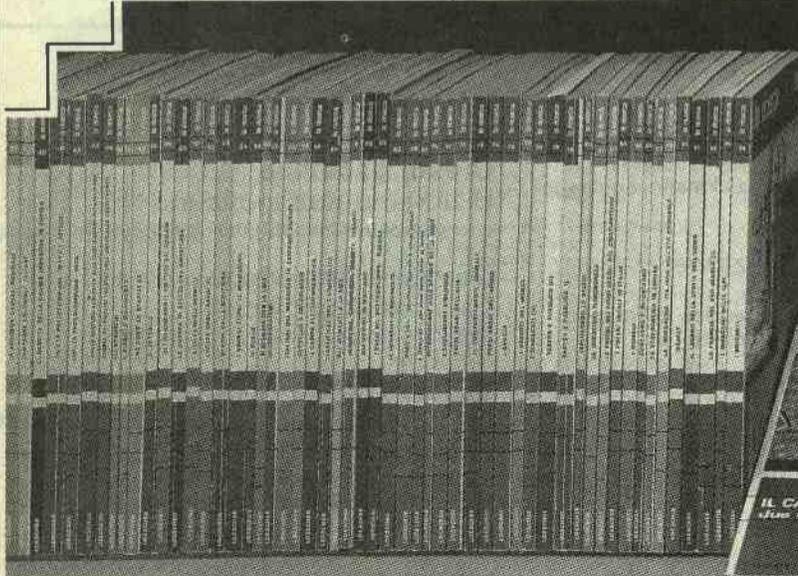
**ANGELA MARIA JACOBELLI ISOLDI, G.B. Vico. Per una "scienza della storia", Armando, Roma 1985, pp. 120, Lit. 12.000.**

Il fatto che la fortuna culturale del pensiero vichiano sia legata al '900 assai più che ai secoli precedenti sembra suggerire una sua naturale vicinanza ai temi e alla sensibilità propri della cultura a noi contemporanea. La Jacobelli Isoldi raccoglie tale suggerimento esprimendo a chiare lettere la convinzione che la riflessione novecentesca offra gli strumenti per un'interpretazione più approfondita dell'opera di Vico e capace di evidenziarne appieno l'attualità. Partendo da questo presupposto culturale (e, se si vuole, metodologico) la studiosa si accosta ad uno dei fulcri della speculazione vichiana: *verum et factum convertuntur*. Nella soluzione che Vico dà al problema del rapporto tra la dimensione del *verum* (il significato, la coerenza logica) e quella del *factum* (il nudo accadere degli eventi) sta l'originalità della sua proposta teorica. Una scienza davvero efficace e non viziata dall'astrattezza che caratterizza il sapere cartesiano deve, secondo Vico, incorporare i meri dati disordinatamente offerti dall'esperienza storica, andando oltre la sterile preoccupazione della propria coerenza interna. È su quel materiale grezzo che deve agire la forza razionalizzatrice del pensiero.

M. Rostagno

# la ricerca

*Storia, geografia, scienze. Oltre 100 volumi usciti: sintetici, chiari, precisi, piacevoli. Una miniera di materiali mirati per la scuola (media, biennio, 150 ore) e per le sue «ricerche».*



la ricerca 97



IL CANNIBALISMO

la ricerca 93



L'ENERGIA OGGI

la ricerca 60



IL NITRO

la ricerca



A NERA DIZIONE

**LOESCHER EDITORE  
TORINO**

## Storia

**RAYMOND OURSEL, La via latte. I luoghi, la vita, la fede dei pellegrini di Compostela, Jaka Book, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Maria C. Salemi e Franco Cardini, pp. 352, ill. 120, Lit. 48.000.**

La storia dei pellegrinaggi medievali deve moltissimo a quello straordinario documento che è la *Guida del pellegrino di Compostela*, redatta da un chierico nella prima metà del XII secolo. In questo volume,

che va idealmente collegato al precedente *Le strade del medioevo* (Jaka Book, Milano, 1982), il commento di Raymond Oursel e il corredo fotografico curato da Zodiaque ricostruiscono, sulla base delle informazioni raccolte nella *Guida*, i percorsi che da Tours, dalla Borgogna e dall'Alvernia conducevano i viandanti alle pendici dei Pirenei e poi, lungo la rotta del "camino" spagnolo, fino alle soglie del celeberrimo santuario di Santiago in Galizia. La seconda parte del libro tenta un' esplorazione sui più insidiosi territori delle ragioni, dei sentimenti e delle emozioni dei pellegrini sottoposti alle fatiche del viaggio. Il tono complessivo è quello di una divulgazione eccessivamente impressionistica che, la-

sciando molto spazio alla fantasia e alle vibrazioni emotive, rischia di fare a meno della storia e, in definitiva, anche dei pellegrini del XII secolo.

E. Pagella

**LUISA MURARO, Guglielma e Maifreda. Storia di un'eresia femminista, La Tartaruga, Milano 1985, pp. 217, Lit. 14.000.**

Tra le molte esperienze religiose del Medioevo che la tradizione della Chiesa Romana ci ha tramandato come "ereticali", quella dei Gugliel-

miti si distingue per il fatto di non richiamarsi agli ideali evangelici delle origini o — comunque — a niente del passato. Il loro messaggio è l'annuncio di una nuova redenzione che si attuerà attraverso le donne e che è cominciata con Guglielma, adorata dai suoi devoti come incarnazione dello Spirito Santo. L'autrice tenta una ricostruzione degli avvenimenti attraverso gli atti di un processo inquisitoriale, tenutosi a Milano vent'anni dopo la morte di Guglielma, che condannò come eretiche le idee guglielmita e sentenziò la pena di morte per i seguaci e il rogo per il corpo di Guglielma. Con la trepidazione di chi cerca nel passato qualcosa di sé, più che col distacco di chi analizza un fatto storico, Luisa Mu-

raro cerca di fare chiarezza intorno alle inquietanti figure di Guglielma e Maifreda, figlia del re di Boemia e prima, parente dei Visconti e "pontefice" della nuova chiesa, fondata nel nome di Guglielma, la seconda. Molto spazio viene dedicato all'analisi dell'originalissima intuizione guglielmita di un Dio al femminile, presupposto ontologico al sacerdozio delle donne. Alla fine della lettura, agile e molto piacevole, rimane però la perplessità sull'uso del termine "femminista" per indicare un'esperienza del XIII secolo che fu soprattutto spirituale e che nulla ebbe a che vedere con le rivendicazioni di tipo giuridico e sociale affermate dal movimento femminista.

F. Faiella

### I muri cadono adagio. Storia dell'ospedale psichiatrico di Parabiago

a cura di Mara Tognetti Bordogna, Angeli, Milano 1985, pp. 406, Lit. 25.000

All'ancora magra letteratura sulle trasformazioni recenti della psichiatria e delle istituzioni manicomiali in Italia porta un contributo non secondario questo volume a più voci sull'ospedale psichiatrico Ugo Cerletti di Parabiago, in provincia di Milano. Il Cerletti rappresenta nel nostro paese uno dei pochis-

simi esempi di superamento totale del manicomio che si intreccia alla creazione contemporanea di servizi psichiatrici territoriali. Dal 1968 in poi l'ospedale si riorganizza gradualmente al proprio interno, spezza la rigidità dei ruoli che è caratteristica dei manicomi, si sforza di riqualificare il personale e di preparare i nuovi operatori, suscitando una cultura diversa. La partecipazione attiva e il coinvolgimento di tutti i componenti dell'ospedale avviene attraverso la creazione di un sistema comunicativo che utilizza i momenti assembleari e costruisce una rete di riunioni a tutti i livelli. Nello stesso tempo si creano i centri di salute mentale (negli ospedali generali), i centri psico-sociali e soprattutto i comitati sanitari di zona. Gli infermieri si espandono sul territorio in funzione dei bisogni psichiatrici e così si riattiva anche il collegamento con altri organismi sanitari, sociali e politici.

Di solito l'esperienza del Cerletti, che si è conclusa dopo dodici anni nel 1980, si fa risalire al modello francese della terapia di settore. Sia Giorgio Marinato, che è stato direttore dell'ospedale, sia il curatore del volume, Mara Tognetti Bordogna, sottolineano invece le peculiarità dell'esperimento condotto dagli operatori del Cerletti, che hanno cercato di garantire la continuità terapeutica attraverso l'unicità dell'équipe nei vari momenti d'intervento e soprattutto hanno realizzato i servizi territoriali necessari alla chiusura del manicomio, contribuendo ad una politica di mutamento che non è di certo circoscritta alla sola psichiatria milanese. Un'utile bibliografia ragionata arricchisce il volume.

D. Frigessi



**GEOFFREY PARKER, Un solo Re, un solo Impero. Filippo II di Spagna, il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1978, traduzione dall'inglese di Jacob Catalano, pp. 266, Lit. 25.000.**

L'Inghilterra elisabettiana, come è noto, fu la grande nemica storica di Filippo II, che vi mandò contro l'*Invencible Armada* nel 1588, uscendone sostanzialmente sconfitto. Tuttavia, quattrocento anni dopo, lo storico inglese Parker, lontano dagli estremismi della *leyenda negra* con cui la Spagna fu bollata soprattutto dalla storiografia anglosassone, riesce a dare una ricostruzione molto sobria, sfumata e ricca del re spagnolo. Se la religiosità "privata" del sovrano appare talvolta fanatica, estremamente razionale appare invece il suo metodo di governo ed il suo stile personale di lavoro, metodico e burocratico, e "razionali" appaiono anche le sue finalità politiche fondamentali, in un mondo in cui la religione non faceva ancora parte della sfera della *privacy* dell'individuo borghese moderno, ma era direttamente *instrumentum regni*. Per metà grande burocrate dell'assolutismo cinquecentesco e per metà don Chisciotte "politico", Filippo II ci parla ancora da questa brillante biografia, apparendoci anzi ambigualmente attuale e "moderno".

C. Preve

## Arte

**AA.VV., Catalogo ragionato della pittura etrusca, a cura di Stephan Steingraber, Jaka Book, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco e giapponese di Paola Baglione e Daria Rescaldani, pp. 400, 170 tavv. col., Lit. 160.000.**

La lodevole iniziativa dell'editore giapponese Iwanami di pubblicare, contemporaneamente nelle lingue giapponese, tedesca, inglese ed italiana, un'opera sulla pittura tombale etrusca, risponde alla richiesta di una ricca documentazione fotografica di alto livello, sorretta da un valido supporto scientifico, senza la pretesa di voler sostituire o anticipare un *Corpus* della pittura funeraria etrusca, del resto già in cantiere presso l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici. Alla presentazione di P. Pelagatti, che pone l'accento soprattutto sui preoccupanti problemi di tutela, segue un'introduzione di M. Pallottino sulle caratteristiche della pittura etrusca, localizzata prevalentemente nelle città meridionali (Tarquinia), in cui emerge la suggestiva immagine di un ciclo espressivo che, dalla realtà dei *Tyrhenoi*, attraverso l'esperienza romana, si evolve senza soluzione di continuità, fino a comprendere i modi pittorici tardoantichi. Il testo vero e proprio si articola in nove capitoli, con i contributi di S. Steingraber, M. Aoyagi, F. Roncalli, L. Vlad Borrelli e C. Weber-Lehmann su aspetti topografici, storiografici, architettonici, cronologici-iconeografici, socio-economici, religiosi e conservativi. La seconda parte è formata da 170 tavole a colori, che introducono al catalogo relativo a 178 tombe a camera. Numerose fotografie in bianco e nero, e riproduzioni di antichi disegni completano l'apparato illustrativo.

C. Donzelli

**GEZA DE FRANCOVICH, Persia, Siria, Bisanzio e il Medioevo artistico europeo, Liguori, Napoli 1985, pp. 208, ill. 232, Lit. 30.000.**

Ci sono formule che hanno goduto di una certa fortuna negli studi sull'arte medievale europea, anche se caratterizzate da una genericità che è più quello che occulta che quello che realmente spiega. È il caso, ad esempio, di molte delle categorie che ruotano intorno agli "influssi bizantini" e a quelli "orientali". Le pagine dedicate da De Francovich a questo tema sono un eccellente antidoto contro la superficialità un po' disinvolta con cui spesso viene evocato il problema dei contatti tra Oriente e Occidente. Scritti su un arco di anni che va dal 1951 al 1974, i cinque saggi raccolti nel volume, individuano e precisano le diverse componenti dell'arte uscita dalle officine di Bisanzio, analizzando i rapporti dinamici con la produzione della Siria e della Persia sassanide, tradizionalmente considerate aree "periferiche" rispetto a Costantinopoli e dotate invece di una vitale individualità, destinata ad incidere anche sugli sviluppi del mondo artistico occidentale. Questo scavo sui caratteri ricettivi dell'arte bizantina fa da base ad una nuova lettura dei fenomeni legati alla sua diffusione: il passaggio Costantinopoli-Ravenna-Roma nell'articolo sui perenni mosaici di Nicea e le nuove proposte sulla brocca di Saint Maurice d'Agaune, al centro di un dibattito attributivo che, incerto tra origini bizantine, persiane, islamiche e persino caroline, con datazioni oscillanti tra VII e XII secolo, dà la misura dell'importanza che riveste la puntuale revisione condotta da De Francovich.

E. Pagella

**Il Duomo di Modena. Atlante fotografico, fotografie di Cesare Leonardi, a cura di Marina Armandi, Panini, Modena 1985, pp. 982, ill. 4550 in bianco e nero e 355 a colori, Lit. 150.000.**

Ogni atlante degno di questo nome tradisce l'aspirazione ad una conoscenza fondata sulla classificazione sistematica ed esaustiva del suo oggetto, aspirazione del tutto legittima anche in questo caso particolare, quello cioè di una raccolta fotografica che, con le sue stupende 4.905 tavole, scandaglia la cattedrale di Modena fin nei recessi più intimi del suo complesso architettonico e scultoreo. È superfluo sottolineare la rilevanza storica e documentaria di

questo immenso materiale per le future ricerche sul duomo di Lanfranco e di Wiligelmo. Tanto più che la capillare campagna fotografica, magistralmente condotta da Cesare Leonardi, e il tenace lavoro di catalogo e di selezione affrontato da Marina Armandi non si esauriscono nella pubblicazione di questo volume, ma hanno come fine la costituzione di un archivio permanente promosso dal comune di Modena. L'alta qualità delle riprese, con la messa di nuovi dati finora gelosamente custoditi nelle zone più remote e nascoste del duomo, si affianca a precise ed intelligenti scelte di metodo, quali ad esempio l'uso di distanze e angolature fisse per i capitelli e le mensole. All'inizio del volume, gli alzati e le piante disegnate da Giancarlo Pazzi danno un contributo determinante alla corretta registrazione topografica sull'ubicazione dei rilievi.

E. Pagella

### STORIA DELLA SOCIETA' ITALIANA DALL'UNITA' AD OGGI

## L'AMMINISTRAZIONE CENTRALE

a cura di Sabino Cassese

Pagine VIII - 636 con 25 tavole

UTET

AA.VV., **La collezione Gandini del Museo Civico di Modena**, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1985, pp. 458, Lit. 40.000.

Pochi musei in Italia possono vantare collezioni così eterogenee e affascinanti come quelle conservate nelle severe e un po' polverose vetrine ottocentesche del Museo Civico di Modena, dove il visitatore vede susseguirsi piccole raccolte di strumenti musicali, di attrezzature scientifiche, di vetri e ceramiche di varia foggia, e poi armi, sigilli, punzoni, bronzi, cuoi, medaglie, stoffe. Un eclettico repertorio cresciuto intorno al nesso arte-industria e di cui la collezione radunata nella seconda metà dell'Ottocento dal conte Antonio Gandini rappresenta un nodo cruciale. Si tratta di oltre 2.000 campioni di stoffa destinati a documentare la storia dei tessuti e a fornire una svariata gamma di modelli all'artigianato e all'industria contemporanea. L'impeccabile catalogo del settore Sette e Ottocentesco, coordinato da Donata Devoti e Gabriella

Guandalini, è il primo, importante passo di un'intelligente politica di conoscenza, conservazione e rilancio delle raccolte civiche modenesi. Ogni frammento tessile è stato accuratamente fotografato, studiato e schedato, anche nel rispetto dell'antico ordinamento. I bei saggi introduttivi ripercorrono le vicende della collezione (Gabriella Guandalini), la storia, gli orientamenti e le caratteristiche della produzione tessile tra XVIII e XIX secolo (Marta Cuoghi Costantini, Elisabetta Bazzani, Iolanda Silvestri).

E. Pagella

LUCIANO BELLOSI, **La pecora di Giotto**, Einaudi, Torino 1985, pp. 202, ill. 241, Lit. 45.000.

Se si volesse cercare per questo libro un titolo meno enigmatico si potrebbe forse azzardare "centralità di Assisi". E questo per scoraggiare subito l'idea che si tratti semplicemente di una monografia su Giotto, ma-

gari con qualche articolata revisione della sua cronologia interna. Infatti il libro di Bellosi è molto di più, e cioè un ripensamento, anzi, un nuovo disegno della storia della pittura dell'Italia centrale tra Due e Trecento. La retrodatazione del ciclo francescano di Assisi agli inizi degli anni '90 del Duecento, che trova ora nuove conferme nella lettura in parallelo degli affreschi di Giotto a Padova, risolve l'annosa e dibattuta questione della paternità giottesca e getta nuova luce sulla rivoluzionaria novità e forza di penetrazione della pittura nata nell'officina assisiata. Ne escono profondamente modificate tanto la fisionomia della scuola romana, con una nuova seriazione cronologica che ridimensiona fortemente il ruolo avuto da Cavallini, quanto i problemi connessi all'attività di Cimabue negli anni del discepolato di Giotto. Tutto questo, va detto, sorretto da una lettura stilistica sensibile e condotta a ridosso delle opere, che non rinuncia ad affrontarle come un sistema complesso di nessi tecnici, formali e iconografici la cui decifrazione richiede un costante impegno di pazienza, umiltà e attenzione.

E. Pagella

## Diritto

LUIGI MENGONI, **Diritto e valori**, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 426, Lit. 30.000.

Sotto il titolo "Diritto e valori", Mengoni raccoglie diversi saggi metodologici, di diritto dell'economia e del lavoro, che testimoniano la continuità di un percorso di riflessione (il meno recente risale al '58, gli ultimi sono dell'83); in essi, l'indagine e la valutazione degli interessi che vengono composti nei rapporti sociali attraverso giudizi normativi, si intrecciano di continuo alla riflessione sulla capacità del metodo giuridico di integrare il pensiero problematico, affrancato dalla credenza nella stabilità dei concetti giuridici, entro un pensiero sistematico, che riproduca le proprie sintesi valutative in un equilibrio di concetti rigorosamente definiti. La materia del libro è organizzata in tre parti distinte, come raccolta intorno a tre nuclei fondamentali: giurisprudenza e metodo; persona, conflitto sociale, pluralismo; impresa e rapporto di lavoro.



ro. I diversi saggi si inscrivono nella prospettiva comune di trovare, entro un ordinamento giuridico definito da una costituzione pluralista ricca di "valori fondamentali", una fondazione ultima in valori etici, espressione dell'incontro tra umanesimo cristiano ed umanesimo laico.

B. Pezzini

AA. VV.

### Il rapporto di lavoro subordinato

Utet, Torino 1985, pp. XII-363, Lit. 28.000

Giorgio Ghezzi, Umberto Romagnoli

### Il rapporto di lavoro

Zanichelli, Bologna 1984, pp. VII-440, Lit. 26.000

I due testi vengono licenziati a breve distanza l'uno dall'altro ed entrambi sono stati preceduti da un volume dedicato al diritto sindacale: un raffronto, dunque, è quasi d'obbligo.

Del primo vanno poste in risalto l'organicità e la completezza della trattazione che copre l'intera materia; tuttavia nel riferire le problematiche che si agitano intorno ai nodi centrali del rapporto di lavoro subordinato cade spesso nell'eccessivo schematico. Sotto tale profilo si coglie invece il maggior pregio del lavoro di Ghezzi e Romagnoli che realizza un felice equilibrio tra l'informazione scientifica e la concisione. E questo consente di scandagliare istituti a torto trascurati dalla manualistica. Ci riferiamo, esemplificando, alla Cassa Integrazione Guadagni di cui, tracciato il profilo storico e descritti i meccanismi operativi, si tenta di enucleare il significato giuridico



e politico-sindacale. Dell'istituto, espressione ormai di crisi sociale, si denuncia pure l'uso distorto e spregiudicato che ne fa l'impresa. Ma la combinazione analisi-sintesi dà risultati non meno proficui quando si visitano i temi tradizionali. Si può citare la parte relativa alla reintegrazione nel posto di lavoro del lavoratore illegittimamente licenziato, ex art. 18 Statuto

dei Lavoratori, cui si connette la nota "querelle" sulla stabilità reale. Ebbene anche qui l'indagine si sviluppa toccando ogni aspetto del problema: muove da un approfondimento della esecuzione degli obblighi di fare che permette di individuare lo "specifico" dell'obbligo di reintegrazione; e passa poi in rassegna critica ogni forma di tutela ipotizzabile, sia penale che civile. E gli esempi potrebbero continuare, specie con riguardo a retribuzione e professionalità.

Portando la lettura su un piano meno tecnico emergono linee di demarcazione diverse tra i due testi. In Carinci, De Luca Tamajo, Tosi e Treu l'adesione a recenti interventi sul mercato del lavoro pare sostenere l'opzione per un indirizzo legislativo ispirato alla politica dei redditi; e chiara si scorge sul piano interpretativo la tendenza ad affermare il progressivo restringimento dei margini della inderogabilità, con tutto ciò che comporta in termini di tutela del contraente debole. Altra è l'impostazione di Ghezzi e Romagnoli: si storicizzano, con realismo, gli istituti, nella consapevolezza che alle norme non può attribuirsi un significato che collida con quanto il momento storico esprime e consente; ma con vena progressiva si ricercano nel diritto positivo solidi agganci per ambiti di tutela del lavoro che non possano essere più rimessi in discussione. Sottolineiamo, in chiusura, quei caratteri che rendono il lavoro dei giuristi "bolognesi" anche un efficace strumento didattico: il corredo di note, con numerosi riferimenti giurisprudenziali e di dottrina; l'esposizione chiara e ricca di spunti critici; il linguaggio brillante, non alieno dalla polemica e dalla sferzante ironia.

M. Raineri

LUCIANA BERGONZINI, MASSIMO PAVARINI (a cura di), **Potere giudiziario, enti locali e giustizia minorile**, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 267, Lit. 25.000.

Le vicende giudiziarie conoscono, con sempre maggiore frequenza, occasioni di raccordo con quelle amministrative del potere locale. Il testo non fa che proporre, in una veste rifinita ed ampliata, le relazioni raccolte da un convegno bolognese dedicato alla giustizia minorile, tema che meglio di altri rivela la crescente intersezione tra potere locale e potere giudiziario.

La devianza minorile — si legge nel saggio di M. Betti e M. Pavarini — è stata ed è tradizionalmente affrontata secondo un modello corre-

zionale che "si è dilatata in ragione diretta all'espandersi dello Stato dei servizi". I comportamenti trasgressivi dei minori vengono combattuti mediante misure penali e misure amministrative il cui punto di differenziazione soggiace a vistose ambiguità.

Il trasferimento agli enti locali delle competenze statali in materia di misure rieducative ha accentuato la consapevolezza della portata devastante — per gli interessi dei minori — di una ulteriore confusione tra la funzione penale e quella amministrativa.

Gli autori dei saggi offrono al tema risposte diverse e contrastanti: merita un'attenta lettura la seconda parte, riservata alla programmazione ed ai servizi predisposti dalla regione Emilia-Romagna.

M. Bouchard

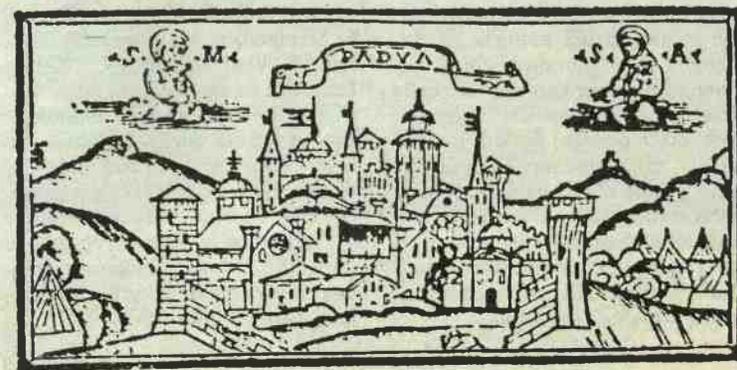
BRUNO DENTE, **Governare la frammentazione, Stato, Regioni ed enti locali in Italia**, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 281, Lit. 25.000.

Per l'analisi delle relazioni inter-governative, cioè dell'equilibrio di potere tra il sistema del governo locale e gli apparati centrali, la nozione di autonomia locale, mutuata essenzialmente dalla tradizione giuridica, non appare più adeguata, di fronte alla trasformazione degli enti locali da autorità amministrative in erogatori di servizi per la collettività. Per comprendere la complessità dei rapporti centro/periferia nei sistemi politico amministrativi contemporanei, è necessario procedere lungo linee teoriche e metodologiche nuo-

ve, ancora largamente inesplorate, capaci di assumere la considerazione di una non eliminabile frammentazione del sistema amministrativo. Dente propone un modello fondato sulle politiche centrali di controllo dei poteri locali, tendenzialmente orientato alla comparazione internazionale; la verifica empirica per ora è

limitata al sistema politico amministrativo italiano, in cui è positivamente verificata sul piano del controllo della finanza locale, del controllo di politiche regolative (legge antimog) e del controllo di politiche distributive (piano degli asili nido).

B. Pezzini



## Economisti di qualità

**MARIO SEBASTIANI, L'equilibrio di sottoccupazione nel pensiero di M. Kalecki, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1985, pp. 175, Lit. 19.000.**

L'opera del grande economista polacco è ancora assai poco studiata nel suo insieme, anche se per importanza e originalità molte soluzioni teoriche di Kalecki non temono il confronto con quelle di Keynes, e nonostante il debito che molti economisti hanno verso Kalecki per gli sviluppi ch'essi hanno potuto recare alla teoria keynesiana. A ciò ha senza dubbio contribuito, in tempi di ripresa neoliberalista e di reinterpretazioni in chiave neoclassica della teoria keynesiana, la reputazione di Kalecki in quanto "Keynes di sinistra" e, sul versante opposto, il tono eccessivamente apologetico dei pochi estimatori dell'economista polacco. Il libro di Sebastiani ha il merito di presentarsi come un tentativo "non apologetico" di sistemazione del pensiero di Kalecki. Sebastiani assume come nucleo centrale la teoria del reddito di equilibrio, e la ricava dalla sintesi di due teorie logicamente indipendenti: quella relativa all'ammontare dei profitti e quella relativa alla formazione dei prezzi e della distribuzione del reddito tra salari e profitti. Da segnalare l'attenzione dedicata agli aspetti finanziari e monetari del pensiero di Kalecki: la sua teoria del tasso di interesse a lungo termine, nel suo nesso con quella dell'investimento, esclude che il sistema, anche in presenza di piena flessibilità dei prezzi e dei salari, possa riequilibrarsi automaticamente al livello della piena occupazione, come invece si è potuto affermare nel quadro della teoria keynesiana.

G.L. Vaccarino

**ANNA DUSO, L'autocritica del keynesiano, Dedalo, Bari 1985, pp. 99, Lit. 7.000.**

Crisi delle politiche economiche cosiddette keynesiane e discussione teorica sulla possibilità o meno di ricondurre la *Teoria Generale* a caso particolare della teoria neoclassica si sono variamente intrecciate negli ultimi anni. A. Duso fornisce in questo libro una rassegna incrociata di alcune delle posizioni più rilevanti proposte nel dibattito anglosassone ed italiano. L'attenzione a quanto pubblicato a casa nostra, e l'intento di introdurre i non specialisti ad una letteratura spesso molto tecnica, sono indubbi meriti del libro, anche se non risulta sempre chiara la ragione di inclusioni ed esclusioni, e la sinteticità va a volte a scapito della chiarezza. L'autrice richiama le letture di Keynes più tradizionali (dalla sintesi neoclassica a quelle in termini di disequilibrio) e quelle meno ortodosse (dalla tesi di Pasinetti di una struttura causale e non interdipendente della teoria della domanda effettiva alla rivalutazione del *Trattato sulla moneta* operata da Graziani per la crucialità della moneta come attivatore del processo economico); effettua un excursus sulle politiche economiche proposte da Keynes, su quelle 'keynesiane', e sul ruolo dello Stato nell'economia oggi; conclude infine (riprendendo spunti di Minsky, Shackle e Lunghini) per la centralità in Keynes di aspettative e incertezza e suggerisce una incompatibilità tra rigore scientifico e rilevanza: tale posizione rischia l'indeterminatezza e richiede ulteriori qualificazioni per trasformarsi da critica efficace dei neoclassici a analisi delle 'leggi di movimento' del capitalismo contemporaneo.

(r.b.)

**GIUSEPPE FUMARCO, Schumpeter, edizioni lavoro, Roma 1985, pp. 147, Lit. 15.000.**

Il volume di Fumarco si pone l'obiettivo di una rilettura del pensiero di Schumpeter che tenga conto delle sue relazioni complesse, di analogia ma anche opposizione, con marxismo e keynesismo. La parte più originale del libro è quella in cui viene ricordata e valutata criticamente la teoria schumpeteriana del declino del capitalismo non per ragioni economiche (come sostenevano il crollismo della Seconda e Terza Internazionale o il ristagnismo di alcuni keynesiani) ma sociologiche (esaurimento della funzione imprenditoriale concepita individualisticamente con il passaggio dal capitalismo concorrenziale a quello trustificato, in cui l'innovazione viene meccanizzata e pianificata). Fumarco intende rovesciare le conclusioni di Schumpeter, per la permanenza dell'assetto privatistico nonostante l'avvenuta socializzazione della accumulazione. In tal modo, peraltro, finisce con il riproporre ancora una volta una visione lineare, a senso unico, dell'evoluzione capitalistica, che contrasta singolarmente con la teoria dello sviluppo discontinuo proposta dall'economista austriaco. Inconcludente, anche se utile per il suo taglio divulgativo, la parte dedicata al pensiero strettamente economico di Schumpeter: più che una terza via tra Marx e Keynes, come suggerisce Fumarco, Schumpeter sembra piuttosto da rivalutare in quanto capace di suggerire nuove letture della teoria del valore e dell'accumulazione marxiana, e di arricchire gli aspetti monetari della teoria keynesiana.

(r.b.)

**EUGEN BÖHM BAWERK, JOHN BATES CLARK, CARL MENGER, JOSEPH ALOIS SCHUMPETER, La teoria austriaca del capitale e dell'interesse. Fondamenti e discussione, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, trad. dall'inglese e dal tedesco di Kurt Rollin, pp. 366, Lit. 18.000.**

L'economia austriaca è oggetto da alcuni anni di numerosi studi per la particolare natura delle sue posizioni metodologiche e per le sue originali teorizzazioni su valore, capitale, moneta e interesse, al punto che vi è oggi chi dubita della correttezza di una sua inclusione nel filone neoclassico. In questo volume è finalmente tradotto il lungo dibattito sulla teoria dell'interesse che ha opposto Böhm Bawerk a Menger e J.B. Clark prima ed a Schumpeter poi. Carattere peculiare di questa discussione è quello di trattare come primaria la questione dell'origine dell'interesse, da cui poi derivare la soluzione al problema delle determinanti del suo livello. Nella lunga ed importante introduzione Nicolò De Vecchi concentra l'attenzione sulla polemica tra Böhm Bawerk e Schumpeter: mentre il primo riconduce il reddito da capitale alla produzione indiretta, che richiede tempo perché impiega mezzi di produzione e non solo risorse originarie, e dunque attribuisce all'interesse un carattere di naturalità al pari del salario e della rendita, Schumpeter al contrario vede nell'interesse il prezzo del credito, quota del profitto garantito all'imprenditore dalla sua attività innovativa, che può esplicarsi solo in forza di un finanziamento bancario.

(r.b.)

pagina a cura di Riccardo Bellofiore

**CARLO FILIPPINI, PIER LUIGI PORTA (a cura di), Società, Sviluppo, Impresa. Saggi su Schumpeter. Atti del Convegno "Società, sviluppo, impresa nel centenario della nascita di J.A. Schumpeter", Milano 20-21 ottobre 1983, Annali dell'Economia Italiana, Istituto IPSOA 1985, pp. 365, s.i.p..**

Non si può certo dar conto in poche righe di tutte le relazioni e degli innumerevoli interventi, che toccano gran parte dei pure numerosissimi temi sui quali Schumpeter ha fornito un rilevante e spesso assai originale contributo, contenuti in questo volume. Si può invece sottolineare un'impronta che appare molto chiaramente dagli atti del convegno: l'intento di evidenziare ed analizzare gli aspetti di attualità del pensiero di Schumpeter nel confronto con gli sviluppi teorici successivi e con i problemi posti dalla realtà odierna. In particolare vengono messi in luce, nelle relazioni, la complessità e l'articolazione delle argomentazioni schumpeteriane, composte di elementi diversi, analisi insieme "economiche, storiche, statistiche e sociologiche e politiche", ma tra loro integrati. Complessità necessaria quando l'obiettivo sia l'analizzare il funzionamento e le trasformazioni, lo sviluppo del sistema economico capitalistico, sia nelle forme nuove che ha assunto lo sviluppo ciclico che nel suo dirigersi verso una società postindustriale, ma che rivela la sua capacità di penetrazione e di essere termine di confronto anche nella considerazione del *modus operandi* di specifiche istituzioni, quali quelle finanziarie.

R. Burlando

*George L. S. Shackle*

### Gli anni dell'alta teoria. Invenzione e tradizione nel pensiero economico 1926-1939

Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Gabriella Nisticò e Giuliana Scudder, pp. 418, Lit. 18.000

Nel 1926, data d'inizio del periodo considerato in questo libro, vennero pubblicati in Inghilterra l'articolo di Piero Sraffa "The Laws of Returns under competitive conditions" e il libro di Dennis Robertson *Banking Policy and the Price Level*. L'uno e l'altro dettero luogo a sviluppi teorici radicalmente critici dell'ortodossia neoclassica dominante. Il pezzo di Sraffa fu difatti all'origine, come sottoprodotto di una critica alla compatibilità di rendimenti crescenti o decrescenti con la concorrenza perfetta nella teoria di Marshall, delle ricerche sulla concorrenza imperfetta della Robinson e di Chamberlin. Il libro di Robertson, invece, apriva la riflessione anglosassone alla macroeconomia monetaria di Wicksell e Myrdal (ma anche Schumpeter) centrata su una analisi del ruolo fondamentale del credito per il processo capitalistico, e fu all'origine delle tesi di Keynes su instabilità e disoccupazione involontaria sviluppate nel *Trattato della moneta e nella Teoria Generale*.

La tesi centrale di Shackle è che i due filoni di ricerca siano accomunati da un punto essenziale, la critica



all'assunzione propria della teoria del valore neoclassica di un mondo stabile, conoscibile e prevedibile. L'attacco alla conoscenza universale perfetta porta con sé la crisi della teoria della concorrenza perfetta e di quella della piena occupazione, e pone al centro dell'analisi incertezza, moneta e aspettative. Ad una simile interpretazione, che è alla base di molte successive teorizzazioni postkeynesiane, Shackle era in un certo senso spinto dalla propria singolare formazione, avendo egli aderito al keynesismo pur essendo allievo ed estimatore di Hayek, oppositore dei nuovi orientamenti. Da Hayek egli sembra mutuare la critica alle teorizzazioni dell'equilibrio e l'importanza delle aspettative e del tempo, radicalizzandone però le implicazioni alla luce della rivoluzione di Keynes.

All'origine di questo allontanamento dalla teoria tradizionale sarebbero una ragione 'esterna' ed una 'interna'. La prima è costituita dalla perdita stessa nella realtà della tranquillità e dall'avvento dell'età dell'incertezza come conseguenza della prima guerra mondiale; la seconda, in parte effetto della prima, è la rilevazione di incoerenze interne alla teoria tradizionale. La critica e l'innovazione partono comunque necessariamente dall'uso di materiali tradizionali (si sentono qui echi kuhniiani).

Più attento agli aspetti distruttivi della teoria ortodossa che alla formulazione di costruzioni teoriche alternative, e un po' invecchiato dai quasi vent'anni dalla prima pubblicazione (in particolare per l'apparizione di nuovi materiali su Keynes), il testo di Shackle rimane comunque un classico della storia dell'analisi i cui stimoli per l'interpretazione degli anni venti e trenta ancora oggi non sono stati pienamente sviluppati.

(r.b.)

## Scienze

**RENZO TOMATIS, Storia Naturale del Ricercatore, Garzanti, Milano 1985, pp. 166, Lit. 16.000.**

Prosegue l'impetosa e precisa analisi di Renzo Tomatis su quel che vuol dire fare ricerca (e scienza), oggi. In questo libro si approfondisce, per esempi, (quasi dei brevi apologhi!), la commistione di elementi umani, politici, culturali che vanno

a plasmare l'azione, i risultati, in fondo il destino stesso, dei ricercatori. Questa riflessione aiuta certamente chi è fuori dalla ricerca a capire, dietro le mitologie scientiste dell'oggi, i condizionamenti, le competizioni, persino le meschinità del mondo della scienza (insomma, "il te è nudo"). Ma induce anche ad una considerazione, importante e di interesse generale, sulla dignità intrinseca, il rigore, nonostante tutto, che deve permeare ogni attività di ricerca. Il libro è di particolare interesse per quella fascia di giovani ricercatori (i "post-doc" del libro) che

hanno oggi così dura vita in Italia e che vedono nella ricerca statunitense (l'America!) e nei suoi stili, un punto di riferimento fisico e culturale. L'opera di Tomatis peraltro appare però un po' schematica, con dei personaggi che non decollano umanamente e sono troppo esemplificativi, lasciando così in ombra quello spessore di motivazioni profonde (e perché no, quel fuoco sotterraneo) che talvolta muove, nonostante tutto e nonostante loro stessi, molti ricercatori.

A. Fasolo



**Franco Fornari, Laura Frontori, Cristina Riva Crugnola**

**Psicoanalisi in ospedale**  
Raffaello Cortina Editore,  
Milano 1985,  
pp. 160, Lit. 22.000.

Questo libro è il prodotto di una ricerca svolta dagli autori per conto dell'Università Statale di Milano e della Regione Lombardia, sull'ospedale Vittore Buzzi, allo scopo di dare un contributo alla formazione degli operatori e alla organizzazione del servizio in una fase di ristrutturazione. La prima parte è dedicata alla definizione del modello teorico (che consiste nella nota teoria di Fornari dei codici affettivi), e allo studio della relazione tra codice affettivo e istituzione e tra codice affetti-

vo e ideale dell'io, rivisitando alcuni degli scritti fondamentali di Freud, Bion, Klein. Successivamente vengono messe a confronto diverse esperienze socio-analitiche inglesi e italiane, mentre solo le ultime cinquantina pagine sono dedicate alla ricerca vera e propria; il tentativo, cioè, "... di avviare un processo istituzionale inteso a trasformare, nel tempo, l'ospedale in una comunità terapeutica, cioè in un organismo sanitario operante, pur nella sua complessità, secondo un codice minimo di comunicazione". La ricerca, che è consistita in colloqui, osservazione diretta delle attività di reparto e assemblee, si è occupata, non casualmente, dei due reparti di ostetricia e neonatologia, in quanto, secondo gli autori, direttamente riconducibili a una struttura familiare intesa, in senso aristotelico, come fondamento del sociale.

A. Viacava

**Franco Fornari**

**Psicoanalisi e cancro**  
Raffaello Cortina Editore,  
Milano 1985,  
pp. 265, Lit. 30.000.

Rifacendosi ancora una volta alla sua costruzione teorica ormai classica, codici affettivi e coinemi, da un lato, e alla riscoperta dell'anima, oggetto di uno dei suoi più recenti lavori, dall'altro, Fornari affronta in questo libro il non facile tema del cancro e del suo significato simbolico individuale e collettivo, dai miti della tradizione greca e ebraica, alle tecniche zen e yoga. La domanda iniziale, "si può riorganizzare la speranza?" conduce il libro a dipanarsi per tutta la prima parte attra-

verso la descrizione della psicofisiologia degli affetti alternando biosintesi delle proteine e mito dell'androgino, teoria della vigilanza e miracoli. La seconda parte affronta direttamente il tema del cancro ancora una volta esaminando e confrontando l'aspetto biologico e quello affettivo-mitico, e evidenzia la stupidità della contrapposizione tra medicina ufficiale e le così dette medicine alternative o tradizionali: si tratta, secondo Fornari, dell'utilizzo da parte dell'una di un codice paterno e delle altre di un codice materno in grado di accogliere e usare a fini terapeutici l'affettività. Necessario sarebbe non escludere, ma integrare. Libro di vita, dunque, e non di morte, dedicato a una donna che ha coraggiosamente affrontato il dopo-cancro e "a tutti coloro per i quali la vita è stata più forte del cancro".

A. Viacava

**HUMBERTO MATURANA, FRANCESCO J. VARELA, Autopoiesi e cognizione, Marsilio Editori, Venezia 1985, ed. orig. 1980, trad. di Alessandra Stragapede, pp. 205, Lit. 20.000.**

La teoria dei sistemi è diventata nota tra noi principalmente per l'opera di divulgatori geniali come Watzlawick: l'opera di Bertalanffy è tuttora poco conosciuta, mentre

quella dei più importanti studiosi dell'argomento comincia ad essere tradotta solo da poco. È il caso di Bateson, ancora tutto da scoprire, e di Maturana e Varela, mentre Morin attende ancora una traduzione completa. I saggi di Maturana e Varela, biologi cileni, sono dei primi anni settanta: leggendoli oggi si scopre con sorpresa che i grandi temi posti dalla sistemica sono già tutti presenti ed integrati in un'opera breve, non facile, estremamente densa e stimolante. Al centro sta la riscoperta della relazione, la ricerca di una sintesi che non sia la pura e semplice somma di competenze specialistiche, ma che includa la dinamica continua delle interazioni. Ciò si-

gnifica che, all'interno di una relazione, cioè di un sistema con un'organizzazione propria, ogni proprietà misurabile della struttura si modifica continuamente attraverso una serie di adattamenti, così da cambiare anche in modo radicale, ma non scompare mai. In altri termini, la stessa cosa può diventare irriconoscibile se la si osserva di nuovo. Ciò sposta l'osservatore dal centro ad una semplice componente del sistema ed esclude che qualsiasi descrizione di fenomeni sia obiettiva: essa appartiene sempre al dominio di descrizione di chi osserva ed ha senso solo in un contesto determinato.

G. Bert

**DOUGLAS J. FUTUYMA, Biologia evolutivista, Zanichelli, Bologna 1985, trad. dall'inglese di G. Allegrucci, F. Baldari, A. Caccone, D. Cesaroni, revisione di Valerio Sbordoni, pp. 480, Lit. 40.000.**

Il libro di Futuyma, noto studioso dell'evoluzione, rappresenta un ottimo manuale scolastico di biologia moderna. In esso vengono analizzati tutti i punti salienti delle scienze

biologiche con un taglio transdisciplinare, orientato alla soluzione di problemi teorici e metodologici, nella linea unificante, ma non totalitaria, della teoria evolutiva. Quello che colpisce infatti nel libro è la struttura aperta, problematica, che trova espressione puntuale nelle domande e negli spunti per riflessione alla fine di ogni capitolo. Questa apertura testimonia di una crescita culturale notevole dei teorici dell'evoluzione sottoposti negli ultimi anni ad attacchi spesso irrazionali, ma talvolta anche a giuste critiche di metodo e dimostra (se era necessario!) la forza unificante dell'impostazione evolutivista.

A. Fasolo

## LETTERA INTERNAZIONALE

Edizione italiana diretta da Federico COEN e Antonin J. LIEHM

Testi di  
**GOYTISOLO, FUENTES, MORIN, SCIASCIA, KOLAKOWSKI, DAHRENDORF, ROTH, GORDIMER, KOSIC, KUNDERA, BOBBIO, ENZENSBERGER, STRADA, GALBRAITH, VARGAS-LLOSA, CALVINO, ZINOVIEV, THUROW...**

**PER UNA CULTURA SENZA FRONTIERE**

Abbonamento annuo (4 numeri) L. 15.000 sostenitore L. 30.000  
Versamenti sul CCP 74443003 intestati a Mondoperaio internazionale srl  
Via del Colosseo 61, 00184 Roma, presso Movimento scuola-lavoro

Redazione francese: 14/16 Rue des Petits Hotels, 75010 Paris France.  
Abbonamento annuo (4 numeri) Fr. 100

## Politica ed Economia

9

Thurrow Un americano alla corte del Sol Levante  
Dennett Uomini, computer e intenzionalità originaria  
Antonelli La politica dell'innovazione  
Forcellini Nucleare, l'inesauribile dilemma  
Richardson La popolazione nel Terzo mondo, una distribuzione squilibrata  
Interventi di Calise, De Vincenti, Lassini, Pugliese, Rusconi  
Coccorese Identikit del lavoratore Eni  
Jossa Meade e la piena occupazione

Un numero L. 3.000. Abbonamento annuo L. 29.000 su ccp. n. 502013  
intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Tel. 866383

## Lettere

Suppongo d'aver diritto a una breve replica (che, forse, sarebbe stato meglio fosse contestuale) alle precisazioni che K.S. Karol ha creduto di dover fare alla recensione del suo libro, su questo giornale.

A me pare (era parso) che *Solik* fosse strutturalmente un libro plurilinguistico, per via delle esperienze incrociate in diversi contesti linguistico-culturali: e che le molte inesattezze dell'edizione italiana (da me addebitate essenzialmente alla traduzione) facessero torto a tale peculiarità, in particolare facendo apparire una "russità posticcia". Karol nega sostanzialmente questa dimensione del suo libro, assume su di sé come autore la gran parte delle imprecisioni (senza peraltro poter negare quelle aggiuntevi dalla traduzione), e sostiene che "se indulgo a qualche espressione russa, è soltanto per il colore".

Se lo dice lui, bisogna crederlo; comunque, essendo la conclusione pressoché coincidente (posticcio - color locale), l'unica divergenza d'opinioni, legittima, è che egli ritiene non rilevante quel che a me continua a parere addirittura essenziale.

In quest'ottica, però, perché affannarsi a sostenere (a memoria) che un fucile sia "storto", quando è agevole verificare che è "altrui"?

In altri termini, non vedo il senso di impugnare tre casi esemplificativi (su una dozzina riportati, tra i molti segnati alla lettura), col risultato d'aver parzialmente ragione in uno (la sigla del partito comunista polacco) e negli altri no, mentre si sostiene contestualmente che queste cose sono marginali, poco rilevanti, e che — in definitiva — "non dovrebbero infastidire gran che".

Cesare G. De Michelis

A.  
Effettivamente il partito polacco, sciolto nel 1938, si chiamava in sigla KPP, e non PPK come erroneamente lascio intendere nella recensione. Tuttavia l'equivoco mio non nasce per interferenza con la sigla del partito socialista, bensì con quello operaio (PPR), suo successore dal 1942, derivato dal partito "comunista operaio" fondato nel 1918. KPP si chiamò solo dal 1925, e la variante dell'ordine delle iniziali deriva dal fatto che non era "polacco", ma "di Polonia" (tipo Pc d'I): non c'entra la preminenza del "comunista", c'entra la sintassi. Quanto rilevavo rimane però in piedi, perché il partito comunista sovietico di cui trattasi "poco sopra" (p. 27) non è quello della gioventù di Solik (VKPb), ma quel-

lo di Breznev: KPSS, e non Pcus. Che, appunto, è "giornalese".

B.  
Non conosco nessun "suono alfabetico", ho semmai a che fare con grafemi *versus* fonemi. Non conoscerò come Solik il linguaggio popolare russo (sebbene un paio d'annate le abbia passate anch'io all'Università di Mosca), ma l'aggettivo "sisa-tyj" (come *borodatyj*, da *borodā*), o viene da *сиса*, o da *цыца*. Come da fotocopia allegata, secondo il Dal' il primo sostantivo esiste, il secondo no. Il fatto che da qualche parte, per corruzione, la C venga pronunciata come *č*, non fa una piega; ma da questo non si può ragionevolmente sostenere — per

esempio e per analogia — che in italiano si debba scrivere *borza* e non *borsa*. Il fatto che Karol mi faccia sostenere che *sisa* (russo) derivi da *sisa* (romanesco), è un vecchio e screditato procedimento oppositivo, di far sostenere all'interlocutore cose che non ha detto, per poi smentirle. La parola sarà volgare, ma — in russo come in romanesco — nasce da un'onomatopea infantile: e per questo, ahimé, m'ero permesso di citare a raffronto quella nostrana.

C.  
Il testo di Simonov (che per mia fortuna nessuno mi ha costretto a imparare a memoria, e che dunque cito dall'edizione a stampa; cfr. fotocopia) recita — usando ampia-

mente nel corso di tutta la composizione il classico procedimento della ripetizione — "Za čužoj spinoj ne sidjat, / iz čužoj vintovki ne mstjat", cioè "non ci si mette dietro le spalle altrui, / non ci si vendica con un fucile altrui".

D. (P.S.)  
Il problema non è che Solik sapesse o no quel che significava la sigla PPS, ma che nell'edizione italiana del libro di Karol se ne parli, alla francese, come di "pepechas". Si davano tre possibili rese (sempre meglio se accompagnate dalla spiegazione): PPS, "Pepescià", PePeSà. A patto, naturalmente, d'uniformare al criterio seguito qui, tutte le altre rese.

## L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piorgiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava

Disegni

Tullio Pericoli

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Radaelli

Ricerca iconografica

Alessio Crea

Pubblicità

Emanuela Merli

Redazione

Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809

Sede di Roma

Via Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570

Editrice

"L'Indice - Coop. ar.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 35.000. Europa: Lit. 60.000. Paesi extraeuropei (via aerea): Lit. 90.000, o \$ 50.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romero Romei, 27 - 00136 Roma

Distribuzione in edicola

SO. DI. P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20125 Milano.

Distribuzione in libreria

C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

SO. GRA. RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

**BULZONI**  
DEI LIBRI DEL MESE  
**EDITORE**

NOVITÀ

**ELIO PAGLIARANI**  
**Poesie da recita**  
La ragazza Carla -  
Lezioni di fisica e  
fecaloro - Dalla ballata  
di Rudi

A cura di  
ALESSANDRA BRIGANTI  
Biblioteca di Cultura N. 299  
190 Pagine - L. 15.000

**GABRIELLA DI PAOLA**  
**La ragazza Caria:**  
**linguaggio e figure**

Con una premessa di  
IGNAZIO BALDELLI  
Pubblicazioni dell'Istituto di  
Filologia Moderna  
dell'Università «La Sapienza» -  
Roma  
106 Pagine - L. 8.000

**ALBERTO C. ALBERTI,**  
**SANDRA BEVERE,**  
**PAOLA DI GIULIO**

**Il teatro sperimentale**  
**degli indipendenti**  
**(1923-1936)**

550 pagine - Formato cm. -  
21 x 21 - 450 illustrazioni -  
Legato con sovracoperta a colori  
L. 80.000

Nelle librerie oppure  
direttamente dall'Editore -  
20185 Roma - Via dei Liburni, 14

ABBONATEVI A

**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE

Dal primo numero del 1986 il prezzo di copertina passerà a Lire 5.000. Di conseguenza le quote d'abbonamento riportate qui accanto sono valide fino al 30 novembre. Dal prossimo 1 dicembre subiranno le seguenti variazioni:

Italia:	L. 42.000
Europa:	L. 70.000
Paesi extraeuropei	L. 110.000
	o 60 dollari
Numeri arretrati: L. 7.000 cad.	

# Sapere

da oltre 50 anni il prestigio della scienza italiana



Regalate e regalatevi un abbonamento a Sapere

Abbonamento 1985 (con diritto a ricevere tutti gli arretrati): lire 35.000

Abbonamento 1986: lire 40.000

Abbonamento speciale (riservato a nuovi abbonati):  
da settembre 1985 a dicembre 1986: lire 50.000

A tutti gli abbonati viene inviato a fine anno, gratuitamente,  
il raccoglitore per tutti i fascicoli dell'annata

Ci si può abbonare:

a) versando la somma sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo spa, Bari (non dimenticare di indicare sul retro del bollettino la causale: abbonamento a Sapere dal ..... al .....)

b) Inviando assegno alle Edizioni Dedalo spa, casella postale 362, Bari 70100.

**OLIVETTI PRESENTA LA VIDEOSCRITTURA: ETV 300**



# IL VIDEO PER SCRIVERE

Con ETV 300 la scrittura tradizionale si trasforma nella scrittura con video. E non è neppure necessario cambiare macchina: basta collegare ETV 300 a una macchina per scrivere elettronica Olivetti, e ciò che si sta scrivendo, invece che sulla carta, comparirà sul video.

Allora cambieranno molte cose. I lavori noiosi, lunghi e ripetitivi diventeranno comodi e rapidi, perché a farli sarà ETV 300. ETV 300, automaticamente e con la velocità dell'elettronica, cancellerà, sposterà, sostituirà parole, frasi e periodi, comporrà tabelle, impaginerà e reimpaginerà i testi. A voi lascerà soltanto gli aspetti più qualificanti del lavoro.

Ma la scrittura col video di ETV 300 vuol dire anche memoria: una memoria archivio che vi consentirà di registrare i testi e di averli sempre a portata di sguardo. Per mo-

dificare subito il testo che vi serve. O per stamparlo immediatamente.

La ribattitura allora scomparirà dal vostro lavoro quotidiano. E la stampa sarà solo l'ultimo atto della composizione di un testo: quando sul video il testo sarà impeccabile, basterà ordinarla e sarà automatica.

Si scriverà dunque col video. E col video di ETV 300 il lavoro sarà molto facilitato e diventerà molto più produttivo.

Inoltre ETV 300, a protezione dell'investimento, può gradualmente aumentare le sue capacità, sia nella memoria sia nelle funzioni. Ed è pronto per collegarsi a altri videosistemi, a elaboratori, a banche dati. E a partecipare quindi a un progetto complessivo di automazione dell'ufficio, di cui la scrittura col video è un passo certamente importante e significativo.



**olivetti**

l'universo della comunicazione